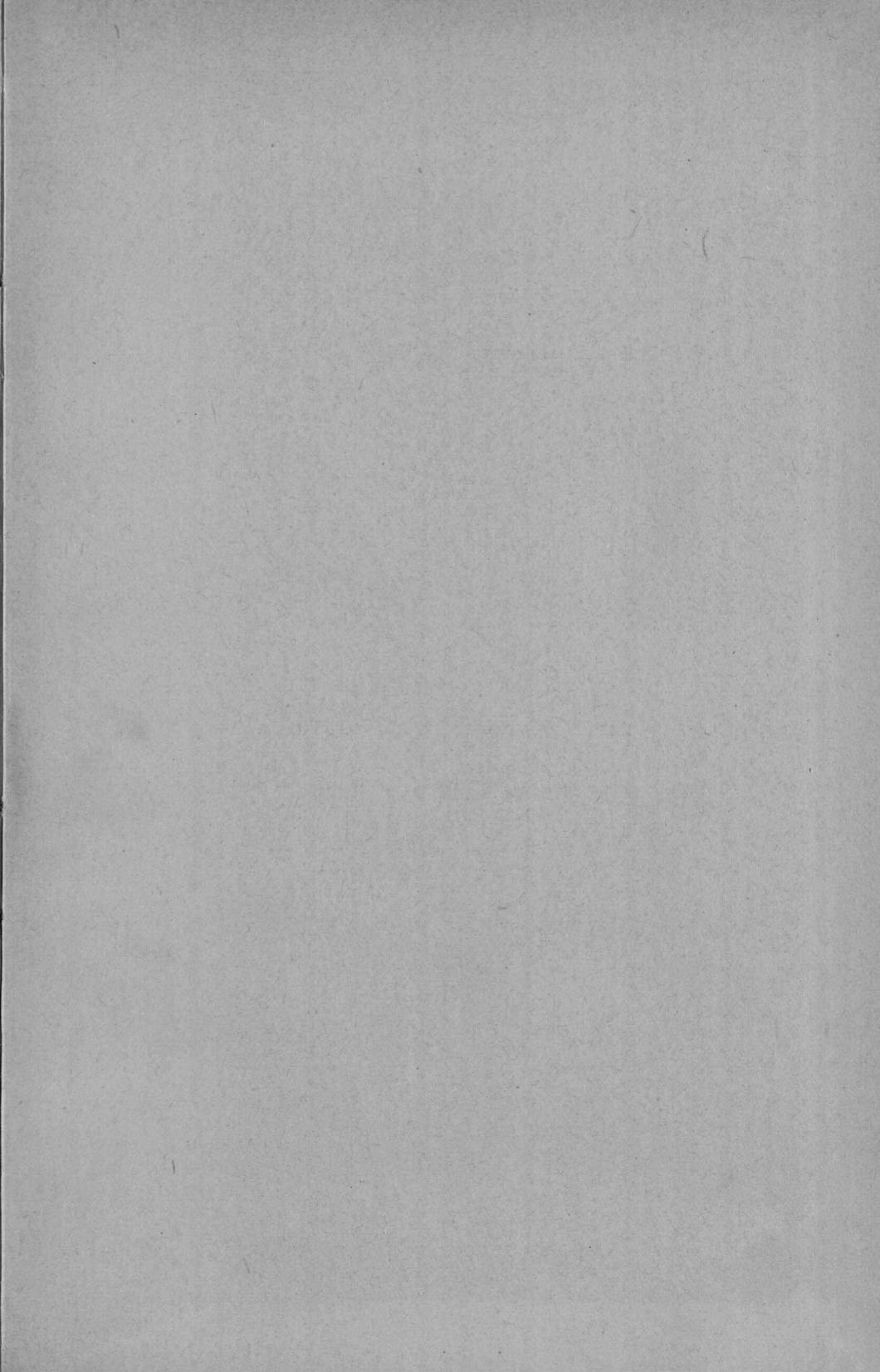
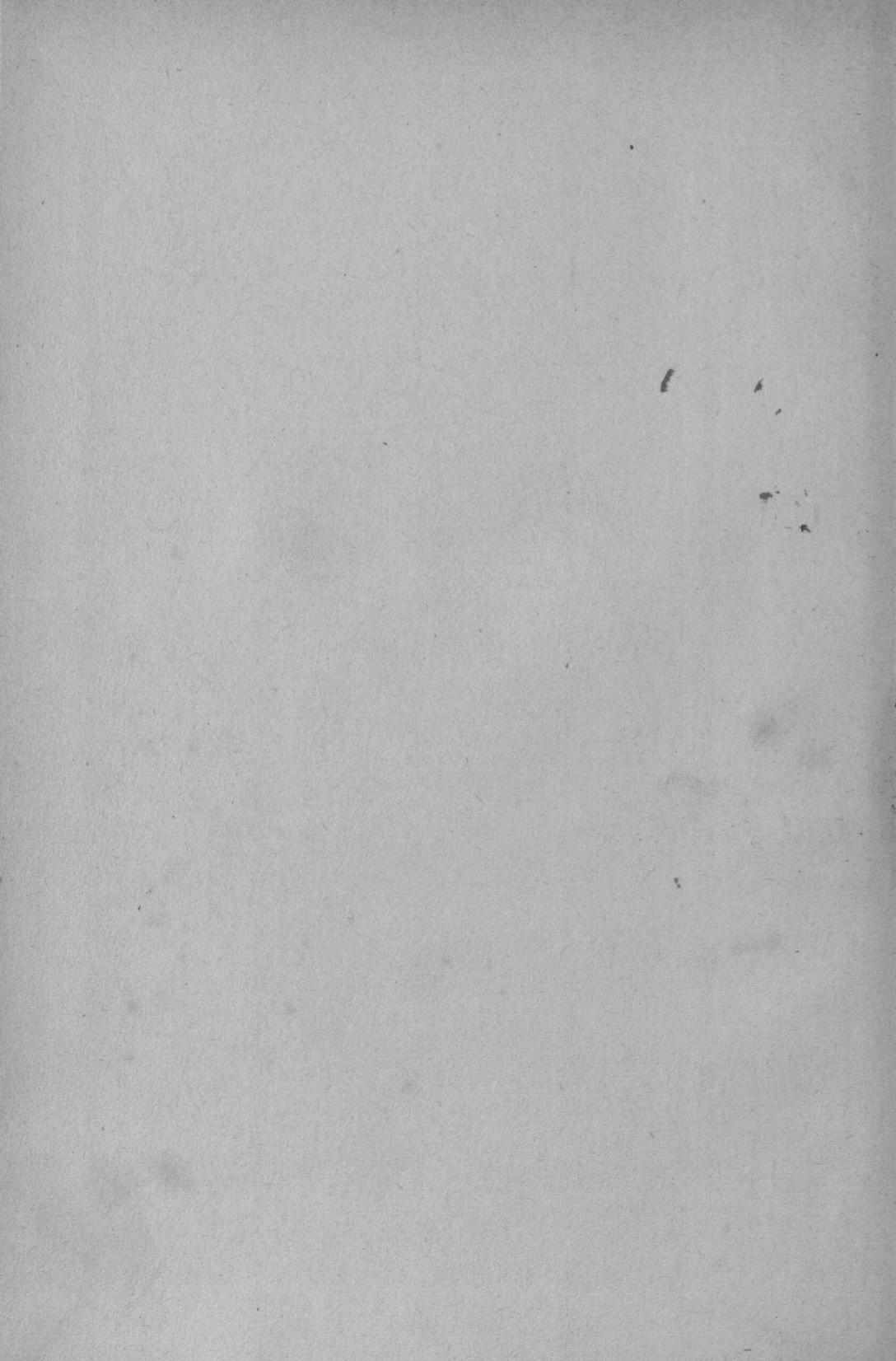


ADRIATICI
TECA







STORIA

DEL

MONTENERO (CRNAGORA)

DA' TEMPI ANTICHI FINO A' NOSTRI

DI

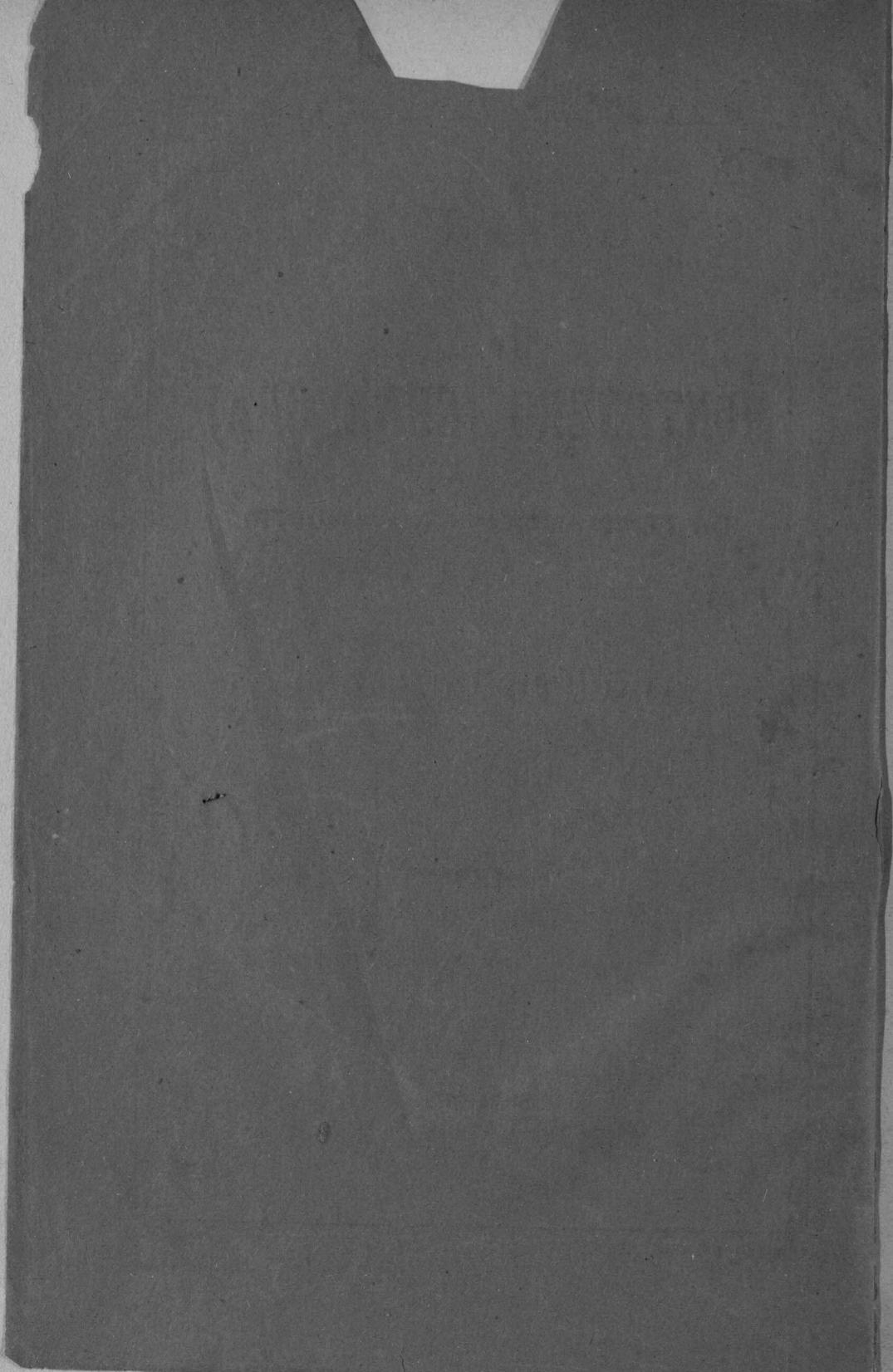
GIACOMO CHIUDINA



SPALATO

Antonio Zannoni — Tipografo Editore

1882



III 153.
STORIA

*Done - Comme n
Done n° 708*

DEL

MONTENERO (CRNAGORA)

DA' TEMPI ANTICHI FINO A' NOSTRI

DI

GIACOMO CHIUDINA



ssimo servitore

Chiudina

scio Montenerino di Danilo I.
co Serbo di Takovo.

SPALATO

Antonio Zannoni — Tipografo Editore

1882.

Quest' opera, per quanto riguarda la stampa e le relative traduzioni,
è posta sotto la salvaguardia delle vigenti leggi.

Altezza Serenissima!

A Voi, che con eroico slancio guidaste i prodi figli della Vostra Crnagora sui campi di battaglia contro il secolare nemico de' popoli Slavi, e coglieste splendidissimi allori per le Vostre gesta, già registrate in caratteri d'oro dalla Storia, dedico quest'umile mio lavoro.

Vogliate, o Magnanimo, gradirlo con lieta fronte.

Spalato Agosto 1882.

Di Vostra Altezza Serenissima

Umilissimo e devotissimo servitore

Giacomo Chiudina

Cavaliere dell'Ordine Principesco Montenerino di Danilo I.
e dell'Ordine Principesco Serbo di Takovo.

A

SUA ALTEZZA SERENISSIMA

NICOLÒ I. PETROVIĆ NJEGUŠ

PRINCIPE DEL MONTENERO

E DELLE BRDA

AL LETTORE

I più accreditati giornali italiani, croati e serbi, e il *Glas Crnogorca* del 13 Giugno 1882, N.ro 24, ai quali il Signor Cav. Giacomo Chiudina aveva mandato il manoscritto della sua opera „IL MONTENERO“ ne pronunciarono un giudizio assai lusinghiero.

Il *Dalmata* del 4 Marzo 1882, N. 18, disse che l'opera del Signor Chiudina *accoppia ad una profonda erudizione storica* tutte le caratteristiche che contraddistinguono un lavoro letterario dei più riusciti.

L' *Euganeo* di Padova del 24 Marzo 1882, N. 80, dice: *il libro sul Montenero del Signor Chiudina è la più esauriente delle opere storiche, che riguardano l' interessante principato.*

In seguito a tali giudizi, ritengo di far cosa grata ai paesi slavi e all' Italia col pubblicare questa interessantissima opera del signor Chiudina, opera che manca fra noi. Essa non è soltanto di palpitante attualità, ma è anche di somma utilità; mentre coloro, i quali desiderano di avere cognizioni estese e profonde sullo stato politico e sulle condizioni morali e materiali del Principato, che attrae di questi giorni l'attenzione generale, potranno trovarvi le più esaurienti nozioni.

Ond' è che questa opera verrà, lo spero, accolta con universale applauso.

Spalato, nel Luglio del 1882.

L' Editore

Antonio Zannoni

I Montenerini, questi uomini valorosi, hanno conservato, nel loro nido d'aquila, l'amore del paese e della libertà. (Tradotto dall'opere: *La Serbie.*, Paris 1862, del Signor Enrico Thiers)

Nelle loro lunghe ed incessanti battaglie contro i Turchi, i Montenerini hanno avuto, col loro coraggio, de' giorni di vittoria, de' giorni di trionfo, più stupendi di quelli de' Greci nella invasione di Xerse, e di quelli degli Svizzeri nella difesa de' loro focolari contro le legioni dell'Austria, e contro l'armata di Carlo il Temerario. (Tradotto dall'opera: *Lettres sur l'Adriatique et le Montenegro* del Signor MARIER — *Bruxelles*).

PREFAZIONE.

Fonti.

Gita dell'autore nel Montenero nell'anno 1875 per questo lavoro, sussidiato dalle seguenti fonti :

a) dall'opera classica *Crnagora - Bilježke* (annotazioni) dell'eruditissimo Archimandrita Monsignor N. Dučić, nativo di Lug dell'Ercegovina. L'Archimandrita Niceforo Dučić non è stato soltanto un prode condottiere (*vojvoda*) ed un ardente patriota che ha servito nelle più ardue ed importanti congiunture l'amata sua patria serba, ma ha saputo eziandio, ciò che non è da tutti, giovarle con le sue opere, delle quali diede splendidi saggi. Fra le altre opere, l'illustre Archimandrita Dučić ha pubblicato coi bellissimi tipi della stamperia serba di Stato la suindicata opera molto interessante.

Egli soggiornò nel Montenero per quasi sei anni come ispettore e direttore nel ramo della pubblica istruzione; deve quindi ritenersi benissimo informato degli affari di quel paese.

Non temo di giudicare il suo libro un bellissimo lavoro. In esso ammiro in modo speciale la chiarezza, l'eleganza e la semplicità congiunte a un modesto vigore e alla proprietà dello stile. La lingua poi n'è colorita ed eletta.

Il giornalismo serbo accolse la *Crnagora* con applauso.

Il professore *Novaković*, attuale ministro del culto e dell'istruzione in Serbia, scrive nel giornale la „Vila“:

„Se il Dučić volesse maggiormente occuparsi, fiorirebbe per certo la letteratura serba. Vi troviamo la ricchezza e la classicità della lingua. Viva il Dučić! Egli „ha superato i nostri giovani e vecchi scrittori“!

Il Signor *Kujunčić*, professore alla *Velika Skola*, scrive:

„Il lavoro *Crnagora* del Dučić è un' opera classica. „Vi troviamo tutto quanto ci fa bisogno di sapere della „Crnagora.“

Il celebre ed erudito filologo Jugoslavo *N. Daničić* saluta così l'opera del Dučić:

„Il Dučić ha mostrato tutto lo splendore della serba „favella. Vogliamo sperare ch'egli vorrà spingere alacremente l'opera sua sul campo letterario serbo, e che con „l'aurea di lui penna la Serbia acquisterà molto lustro.“

Mi valsero inoltre le seguenti opere:

b) Storia del Montenero del distinto cav. *Demetrio Milaković*, tradotta in italiano dall'aurea penna dell'egregio Signor *G. Augusto Kaznačić*. (Ragusa 1877, Carlo Pretner Tip. Editore).

c) Storia della Nazione Serba — *Istoria srpskoga Naroda* del profondo e dotto storico Sig. *Beniamino Kallay*, ora ministro comune delle finanze austro-ungariche; storia questa, che dall'ungherese tradusse in serbo il chiarissimo Sig. prof. *G. Vitković*. Il Signor *Kallay* è stato per vari anni console generale austriaco a Belgrado. La pubblica stampa serba salutò quindi con grande applauso questa sua Storia, ritenuta come una delle migliori finora pubblicate, e che fu anche tradotta in varie lingue.

d) Memorie sulla Dalmazia di *Valentino Lago* — Venezia 1870.

e) *Le Montenègro* par *Henri Delarue*, Secrétaire du Prince Daniel Ier (de 1856-1859) Paris — 1862.

f) Gli archivi dell'i. r. Governo Austriaco in Zara.

g) Il giornale *Il Nazionale* (*Narodni List*) di Zara — annate 1862-1876-1877-1878-1879-1880.

h) Memorie e documenti, provenienti dagli archivî principeschi di *Cetinje*.

i) Gli almanacchi montenerini „*Grlice*“

j) *Gli eredi della Turchia*. — Studi di Geografia politica ed economica sulla questione d' Oriente dell' erudito Sig. A. *Brunialti* (Treves Milano 1880)

k) *La guerra d' Oriente in Europa ed in Asia 1877-1878* — Cronaca illustrata, dalla Conferenza di Costantinopoli fino al trattato di Berlino, per cura dei solerti editori Treves di Milano.

l) *Der Orientalische Krieg in seiner neusten Phase an 1877-1878* del Signor Rüstow (in sette dispense, Zürich Verlag von Orell Füssli et Comp. 1878)

m) *Corpus inscriptionum latinarum* del grande storico *Mommsen* Pars. III.^a (Pagine 283—284)

n) Opera postuma dell' illustre *Medaković*, di compianta memoria, intitolata *Pietro II Petrović Njeguš* stampata nel 1882 a Novisad (Neusatz)

Parte Descrittiva

IL MONTENERO

(CRNAGORA)

Nel 1875 ho visitato il Montenero in compagnia di mio figlio Enrico e dell' egregio abate Signor Francesco Bulić, mio vecchio amico, ed ebbi cordiale ospitalità dall' illustre Signor Mašo Vrbica, vojvoda.

„Quanto sono incantevoli le montagne! Là, il veleno del dolore e delle passioni si assidera; là, v'è il soffio d'una giovinezza, che non perisce mai; là, di una mano salutare, l'oblio versa nel cuore il riposo e la gioia, e l'anima si confonde colla sublime natura, e lo spirito respira l'eterna libertà!“ (Così un celebre poeta russo).

Denominazione della Crnagora.

La denominazione di *Crnagora* non trovasi accennata nè presso alcun scrittore antico, nè presso alcuno del medio evo.

Si sostiene essersi chiamata Crnagora dai Crnojević.

Viene questa opinione convalidata anche da ciò, che, in seguito al trasferimento a Cetinje del Vojvoda Ivan Crnojević, si chiamava Crnojevića-rijeka (fiume dei Crnojević) nome che conservasi tuttora.

E i vecchi Crnogorci (Montenerini) interpellati dall'Archimandrita Dučić, risposero: „La Crnagora viene così chiamata da Ivan Crnojević.

Quando, al principio del secolo XVI, Giorgio Crnojević erasi del tutto trapiantato da Cetinje a Venezia, e quando i capi delle tribù si raccoglievano attorno la Chiesa ed il Metropolita, cominciò appena a sentirsi il nuovo nome della montagna della Zeta, cioè *Crnojevića Gora*, e più di recente Crnagora. E i veneti confidenti chiamaronla *Montenero*, ed i turchi *Kara-dag*; *Maurovumi* i Greci, e *Malesigia* gli Albanesi. E questi nomi serbansi tuttodì.

Di questa opinione è pure l' illustre scrittore della Storia del Montenero cavaliere Demetrio Milaković.

Alcuni, fra i quali il celebre Ami-Bonè, opinano essere la Crnagora così nomata dalle nere sue rupi; ed altri averla i turchi addimandata *nera* per avervi sofferte le più sanguinose sconfitte.

Tale opinione non si può ammettere, giacchè le roccie del Montenero sono così ricoperte di faggi e di quercie, che hanno un aspetto verdastro anzicchè nero.

Si deve quindi concludere coll' Archimandrita Dučić essere la *Crnagora* chiamata così dai *Crnojević*.*)

Confini.

Dalla carta pubblicata dal 1859-60 dalla commissione per la regolazione dei confini del Montenero, nel 1500 esso aveva: a levante i Bjelopavlić, Malobrdo; a mezzogiorno il lago di Scutari; a ponente le Bocche di Cattaro e a settentrione l'Hercegovina, mediante Grahovo.

Di poi i confini del Montenero si estesero maggiormente.

Nel trattato di Berlino, 13 luglio 1878, sono così stabiliti i confini del Montenero:

(Art. XXVIII del trattato)

„I nuovi confini del Montenegro vengono fissati come segue: La linea, che parte dall' Ilino brdo al Nord di Klobuk, discende sulla Trebinjčica verso Grančarewo, che rimane all' Erzegovina, poi segue il corso di questo fiume fino ad un punto situato ad un chilometro al di sotto dell'imboccatura della Čepelica, e raggiunge di là sulla linea più breve le alture, che circondano la riviera della Trebinjčica. Essa si dirige indi verso Pilatova, il qual villaggio rimane presso il Montenegro, continua poi per le alture in direzione settentrionale, conservando più che possibile la distanza di 6 chilometri dalla strada Bilek-Korito-Gacko fino al passo situato fra la Somina-Planina ed il monte Čurilo, donde va, in direzione verso l'Est presso il villaggio di Vratkovići, il qual villaggio rimane all'Ercegovina fino al monte Orlin. Da questo punto la frontiera, lasciando Ravno presso il Montenegro, va per Nord-Nord-Est in linea retta traverso le sommità di Leberšnik e Volujak, passa poi per la linea più breve verso la Piva, la traversa e giunge alla Tara, passando per Crkvica e Nedvina. Da questo punto essa rimonta la

*) Mi consta avere il chiarissimo Signor *Schwarz*, professore di mineralogia all' accademia di *Freuberg* (Sassonia) preletta una memoria sui costumi e sulle guerre de' Montenerini cogli Ottomani, ed essersi espresso che, pel tanto sangue versato, anzichè *Montenero*, dovrebbe meglio addimandarsi *Monterosso*; la quale espressione egli avrebbe attinta ad un bollettino che Napoleone Lo nella sua onnipotenza pubblicava, minacciando di bagnare il Montenero, riottoso al governo imperiale, col sangue de' suoi abitanti in modo ch' esso sarebbesi chiamato *Monterosso*, anzichè *Montenero*.

Tara per Mojkovac, donde segue la sommità del contraforte fino Siškojezero. Da questo ultimo luogo essa si confonde col vecchio confine fino al villaggio Sekulare. Di là il nuovo confine passa per la sommità del Mokra-Planina — il villaggio Mokra rimane al Montenegro — e raggiunge poi il punto 2166 della carta dello stato maggiore austriaco, seguendo la catena principale ed il versante delle acque fra il Lim da un lato ed il Drim e la Cievna (Zem) d'altro lato.

„Ecco si confonde poi coll'attuale confine fra la tribù dei Kuči-Drekalovici da un lato, e della Kučka-Krajna e delle tribù dei Klementi e Grudi d'altro lato fino alla pianura di Podgorica, donde si dirige verso Plavnica, lasciando all'Albania le tribù dei Klementi, dei Grudi e dei Hoti.

„Di là il nuovo confine traversa il lago di Scutari presso l'isoletta di Gorica-Topal, partendo da Gorica-Topal raggiunge direttamente la sommità; segue indi il versante delle acque fra Megured e Kalimed, e, lasciando Mrkovic presso Montenegro, raggiunge il Mare Adriatico presso V. Kruči.

„Al Nord-ovest il confine sarà formato da una linea, che partendo dalla costa, corre fra i villaggi di Šušana e Zubei e finisce all'estremo punto Sud-Est, del confine del Montenegro sulla Vršuta-Planina“.

* *

*

L'egregio Signor *Antonio Danilo*, qual Commissario esposto austriaco di Spizza, mi ha gentilmente comunicate le precise demarcazioni del confine Montenerino al sud-ovest, stabilite dalla Commissione mista, di cui egli faceva parte: „A mezzodi la *Bojana*. „A ponente il mare Adriatico. Il confine austriaco è demarcato „dalla cima del monte Vršuta fino *na vrh stoga*, e da qui fino a „*na dno stoga*. Da *na dno stoga* la linea conduce nella *Banova Voda*. La *Banova Voda* è un torrente della *Željeznica*. Da ultimo lungo la *Željeznica* fino al Mare Adriatico.“

* *

*

Per la posteriore cessione di Dulcigno, il confine orientale del Montenegro non è ancora tracciato, se si eccettui quel tratto, che viene segnato dal fiume Bojana, versantesi dal lago di Scutari nel mare Adriatico. Il rimanente è ancora tutto aperto, e precisamente dal lago di Scutari fino a Mokra Planina. Però il Montenegro possiede — oltre Antivari e Dulcigno, che si trovano divisi dall'Albania mediante la Bojana — Podgorica, ch'è molto importante, e Kolašin. S'intende già che Spuž e Žabljak, che si trovavano nell'antico confine montenerino, sono pure nelle mani del Montenegro. Da qui risulta che fra gli acquisti si debbano annoverare una parte del lago di Scutari e la comproprietà sul fiume Bojana.

Popolazione ed estesa.

L'archimandrita Dučić (*Crnagora Bilješke* — Annotazioni — 1874) mette il Montenero a ponente della penisola Balcanica sopra l'Adriatico fra il 16°—16'—27" e il 17°—14'—12" di longitudine e fra il 42° di latitudine del meridiano di Parigi.

Ai tempi della Veneta repubblica il Montenero non aveva più di 20 mila abitanti. A 60 mila ammontavano al cominciare di questo secolo. L'*Orlic* del 1865, almanacco di Cetinje, e la *Vila* di Belgrado calcolavano a 133,171 gli abitanti del Montenero propriamente detto, e 62,767 que' delle Brda. Stando ai dati recenti, pubblicati dall'eminente statista serbo Janković, la popolazione di tutto il Montenero ascende presentemente a 270,000 abitanti.

Nel 1859-66 il Montenero aveva, giusta la misurazione praticata dal geometra russo Paolo Bilov, l'estesa di 76 miglia quadrate.

Col trattato di Berlino la superficie del Principato venne più che raddoppiata, perchè ai 4,315 chilometri quadrati delle sue otto nahije, se ne aggiunsero 5,118; quindi in tutto a 9,433 chilometri; ed è questa l'area stabilita eziandio dal Signor Janković.

Clima.

Il clima è in qualche località del Montenero assai mite; in altre molto aspro, ma in generale sanissimo, se tolgasi qualche località febbricitante.

A Bjelopavlić nella Lješanska e nella Riječka nahija, il clima è così mite che vi crescono frutta d'ogni maniera; in particolare nella Crmnička nahija, ove allignano le viti, i fichi, i melagrani ecc.

E nella Katunska nahija, Drobnjak, Morača, Rovei, Kući e Vasojević il clima è così aspro che non può crescervi alcun frutto meridionale.

Divisione politica.

Il Montenero si divide in due parti: nel *Montenero* propriamente detto e nella *Brda*.

Il primo si divide in quattro nahije (distretti): Katunska, Riječka Crmnička e Lješanska. Le nahije dividonsi in tribù, o in vecchie contee, o, per meglio dire, secondo la moderna distrettuazione, in kapetanije (comandi).

Le tribù si dividono secondo i villaggi.

Alla nota sottoposta alla pagina 131 linea 37, invece di *ei* leggasi e i.

Alla linea 21 pagina 133 in luogo di *Krekvić* leggasi *Kvekić*.

Alla linea 49 pagina 111 la lettera *l* leggasi per *i* e quindi *i denti spezza*.

Alla linea 24 pagina 125 in luogo di *pieno di gioie* leggasi *pieno di gioia*.

Alla linea 6 pagina 142 leggasi *Marica* in luogo di *Marika*.

Alla linea 34 pagina 155 leggasi da *nord* in luogo *dalla nordica*.

Alla linea 14 pagina 186 si omise una virgola dopo la parola russo, e quindi deve leggersi: una deputazione di cavalieri di San Giorgio, ordine russo, di Montenerini, e quindi, invece *dei Montenerini*, devesi leggere di Montenerini.

Alla linea 25 pagina 196 in luogo delle parole *l' 11 settembre 1882* leggasi il 20 settembre 1882.

Alla linea 18 pag. 65 in luogo del secolo XVI deve leggersi del secolo XV.

Alla linea 29 pag. 65 *Vissarione* correggasi con *Sava Očinić*.

Pronunzia.

Servano agli ignari della lingua slava le seguenti norme pella pronunzia

č	ć	si pronunzia come	ce	in	ceci
c	„	„	z	in	razza
dj	„	„	g	in	maggio
lj	„	„	gl	in	figlio
nj	„	„	gn	in	ogni
š	„	„	sce	in	pasce
j	„	„	come	je	francese.

INDICE

Dedica	pag. 3
Al Lettore	pag. 5
Prefazione — Fonti	pag. 9

I. Parte descrittiva.

Il Montenero — Denominazione della Crnagora — Confini — Popolazione ed estesa — Clima — Divisione politica — Brda — Topografia — Campagne — Montagne — Strade — Fiumi — Ponti — Laghi — Cetinje del Montenero — Il Montenero sul lago di Scutari — Inespugnabilità del Montenero — Costumi guerreschi de' Montenerini — Il Montenegro di sir. J. Gardner Wilkinson — Finanze, rendita e schizzi etnografici — Scoperta del petrolio nel Montenero — Poste e telegrafi pag. 13

II. Parte — Primo periodo storico.

Gli antichi Labeates all'epoca dei Romani — La Prevalitana — Dioclea e la Zeta — Arrivo de' Serbi — Il governo dei Serbi — I Nemanja — Uroš Beli — Stefano Nemanja — Stefano il primo coronato — Figli di Stefano Nemanja — Dragutin Nemanja — Milutin Uroš II — Stefano Uroš III — Epoca splendidissima della Serbia (Dušano il potente) — Uroš l'ultimo dei Nemanja — Vukašin Mrnjavčević — Importanza della Zeta — I Balša — La Katunska nahija — Stefano Crnojević — Ivan Crnojević — Giorgio e Staniša suoi figli — Governo teocratico de' Metropoliti — Mene di Sangiak-beg, assalisce il Montenero -- Suleiman pascià devasta il Montenero e si ritira pag. 42

III. Parte — Secondo periodo storico.

Reggimento del Montenero — *I Vladika Njeguš del Casato Petrović* — Il Vladika Danilo Petrović detto Šćepčević Njeguš — Vespro Montenerino — Prime relazioni con la Russia -- Sconfitta di Ahmet pascià — Tradimento e strage di Čuprilić pascià — Sconfitta dei due beg Čengić — Cura di Danilo nell'Amministrazione interna — Morte di Danilo pag. 64

IV. Parte — Terzo periodo storico. — Sava Petrović Njeguš — La battaglia di Čevo pag. 71

V. Parte — Quarto periodo storico. — Basilio Petrović Njeguš Vladika pag. 73

VI. Parte — Quinto periodo storico.

Pietro I.o Petrović Njeguš — Lega con Mahmud pascià —

Sconfitta di Mahmud pascià — Caduta della Veneta Repubblica ; occupazione Austriaca della Dalmazia e delle Bocche. — Ragusa accoglie i Francesi — Assedio di Ragusa — Liberazione di Ragusa, e ritirata de' Russi Montenerini — Combattimento a Sutorna — Abolizione della Repubblica di Ragusa — Battaglia sotto Castelnuovo — Altri combattimenti tra Francesi e Russo-Montenerini — Il Vladika abbandona le Bocche — Ritratto del Vladika, fatto dal maresciallo Marmont — Ripresa delle ostilità russo-montenerine contro i Francesi — Il generale francese Gauthier cede le Bocche agl' Inglesi — Gl' Inglesi consegnano le Bocche al Vladika del Montenero — Unione delle Bocche al Montenero, e governo provvisorio — Resa delle Bocche agli Austriaci — Sconfitta di Celaludin pascià — Morte di Pietro I.º e sua canonizzazione. pag. 74

VII. Parte — Sesto Periodo storico.

Il Vladika Pietro II. o Petrović Nieguš — Suoi anni giovanili — Pietro I muore fra le sue braccia — Si reca a Pietroburgo e vi viene consacrato vescovo — Il popolo lo proclama solennemente quale Signore del Montenero. *Lotte del Vladika Pietro II contro Ali pascià Rizvanbegović, Vesire dell' Ercegovina* — Il fatto di Grahovo — Posizione indecisa di Grahovo, per la quale sorgono gravi contestazioni — Convenzione stipulata tra l' Ercegovina ed il Montenero — La famiglia Stojčević Rizvambegović — Il Vladika Pietro II si stringe in fratellanza (pobratinstvo) con Ali pascià — *Smail-Aga Cengić, il Vladika Pietro IIº e Novica Cerović* — Smail-Aga incute il terrore in tutto il paese — Il Vladika vuole assolutamente schiacciarlo — Odio di Smail - Aga contro Novica Cerović — Il Vladika vuol salvare quest' ultimo e lo trae dalla sua — Smail-Aga viene ucciso e Novica gli leva le armi. Il Vladika compensa Novica — Il poeta Mazuranić e il suo canto epico su questo avvenimento — Il Vladika Pietro II s' occupa alacramente di riordinare l' amministrazione — Riunisce in sè il potere secolare ed ecclesiastico e si mostra riformatore — Istituisce il Senato — *I Perjanici* — Attiva la riscossione delle imposte — Il Vladika istituisce delle scuole — I suoi nobili desiderî di spargere la civilizzazione trovano ostacolo nella ferezza del popolo — Tenta d' impedire le invasioni dei Montenerini nelle provincie turche — Doti intellettuali del Vladika e sua grande disposizione per la poesia — Il Vladika pianta una tipografia a Cetinje — Dà alla luce il *Gorski Vienac* e lo *Sćepan mali lažni Car* — Completa il suo *Ogledalo* — Il Vladika viaggia in Italia, Austria e Russia. Sue doti guerresche congiunte a grande affabilità di modi — Ospitalità cortese da lui accordata ai forestieri che visitavano il Montenero — Il Vladika diviene malaticcio — Muore nell' età

d'anni 40 non compiuti — *Il professor Francesco Carrara ritrae il Vladika dai suoi colloqui con esso* — Relazioni amichevoli dell'autore Chindina col Vladika — *Prefazione al testamento di Pietro Ilo Petrović-Njeguš, Vladika del Montenero* — *Del „Gorski Vijenac“* — Il „Gorski Vijenac“ (La ghirlanda del monte) è uno splendido drama, ispirato al celebre Vespro Montenerino, e l'autore vi descrive il grande avvenimento della liberazione del Montenero dai Turchi — Il Vladika Danilo Petrović-Njeguš è il protagonista del „Gorski Vijenac“ — *Kolo I*, in cui si rammemorano le sventure della disfatta di Kosovo, l'infamia di Vuk Branković, la grandezza di Miloš, la caduta de' Serbi, il rifugio de' superstiti tra le rupi del Montenero — *Kolo II*, nel quale si cantano le gesta del duca Giovanni Crnojević, la morte di suo fratello Uroš, il suo brindisi e la sua vendetta — *Kolo III*, in cui si canta l'apostasia di Stefano Crnojević che s'è fatto turco; si descrive l'ardente battaglia di Lieskopolje, in cui Giorgio sconfigge suo fratello Staniša — *Kolo IV*, in cui si celebrano le gesta dell'eroico Bajo e de' trecento suoi prodi compagni, i quali vincono il vesire Sengier a Vertielka — Segue questo *Kolo*, e vi si riporta la lettera del Vesir Selim al Vladika e ai capi del Montenero, con la quale s'ingegna di persuadere i Montenerini a riconoscere l'autorità del Sultano — *Kolo V* — Bellissima descrizione di Castelnuovo, in cui si esaltano la battaglia e la disfatta che i Montenerini, uniti ai Veneti, inflissero ai 20.000 soldati di Topal-pascià — Dati storici sopra Castelnuovo — *Poscia il voivoda Draško* si fa a narrare ai Montenerini le impressioni ricevute dai teatri, dai giuochi e dalle spie di Venezia — *Canto sopra Čevo*. Splendida descrizione della battaglia di Čevo, nella quale i Montenerini, benchè assaliti da 100.000 Turchi, riportarono un luminoso trionfo — Il passaggio di un corteo nuziale ottomano, in cui si cantano canzoni nuziali — *La bella Fatima*, canto in cui si dipinge la bellezza di una donzella turca — Il terribile giuramento fatto pronunziare dal serdaro Vukota contro i traditori della patria — Il canto dell'igumano Stefano sulle lotte e sulle miserie dell'uomo — *Kolo*, in cui si canta l'eroismo dei due Novak, dell'alfiere Pimone e del prode Vuk di Borilo — Cenni critici sul drama „Gorski Vijenac“ del Vladika — Giudizii del valente professore Svetislav Vulović e dell'immortale nostro Tommaseo sul „Gorski Vijenac“ — Cenni critici sopra l'altro drama del Vladika Pietro II intitolato: „*Lažni Car Šćepan Mali*“ (il bugiardo Czar Stefano il Piccolo) — Cenni critici sopra la bellissima raccolta di canti popolari ed eroici del Montenero, raccolta fatta dal Vladika Pietro II, sotto il titolo di „*Ogledalo Srpsko*“ (Specchio Serbo) pag. 89

VIII. Parte — Settimo periodo storico.

Il principe Danilo — Cospirazione di Pietro Petrović — Qualità eminenti di Danilo — La principessa Darinka — Insurrezione dell'Ercegovina — Battaglia di Grahovo — Tragica fine del principe Danilo pag. 130

IX. Parte — Ottavo periodo storico.

Sua Altezza Nicolò I.o; suoi primi anni — Studia nel collegio di Luigi il Grande — È poeta — La Principessa — I figli del Principe — La onoranda famiglia Petrović-Njeguš — Ministero Montenerino — Consiglio di Stato — Culto greco-ortodosso — Alta Corte di giustizia — Casa del principe — Corpo diplomatico a Cetinje — Nuova insurrezione dell'Ercegovina — Omer pascià contro gl' insorti — Contegno dell'Austria — Dichiarazione di guerra del Montenero alla Turchia — La disfatta dei turchi a Kremnica — La sconfitta de' turchi nella formidabile gola di Duga — Fallisce il piano di Omer-pascià — Convenzione di Omer pascià col Montenero — Guerra dell'Ercegovina ed Albania — I.a Campagna — Battaglia di Vučindol o Vrbica — Battaglia lunghesso il confine di Grahovo — Battaglia di Kući — Il combattimento di Medun — Seconda Campagna — Ripresa delle ostilità — Battaglia fra i Montenerini e fra Suleiman, Ali Saib, e Memed Ali pascià, il 23 giugno 1877 — Apprezzamenti della stampa — Partenza di Muktar e di Suleiman-pascià — Stato delle cose dopo la loro partenza — Altri splendidi successi dei Montenerini — Presa di Lesandra — Ingresso trionfale del Principe a Cetinje — Pace fra la Russia e la Turchia — Condizioni del trattato di Berlino importanti pel Montenero — Plava, Gusinje, la lega Albanese e Dulcigno — Consegna di Dulcigno — Ospitale per feriti pag. 133

X. Parte — Giudicatura.

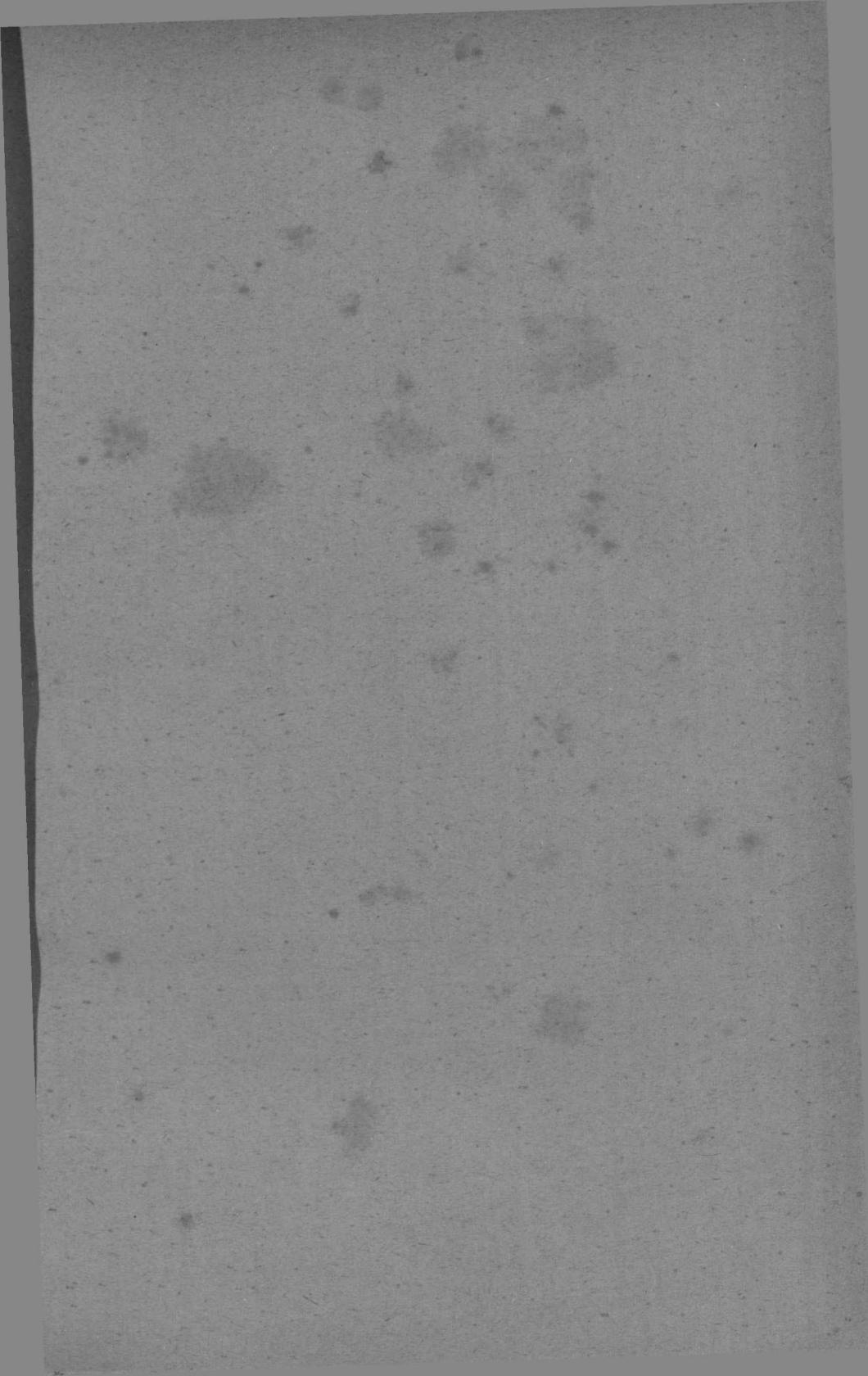
Luogo del giudizio — Gli arbitri — Castighi pronunziati dal primo giudice nelle trasgressioni civili e militari — Riesce al Principe Danilo di sradicare la vendetta di sangue — Pene contro il furto e la rapina — Istituzione del Senato — Il principe sceglie i Senatori — Codice di Danilo I.o — Giudizio superiore — I confini della giudicatura — Penalità — Luogo del giudizio de' Senatori — Il principe può annullare ogni sentenza — Paga de' Senatori — Nuovo codice pel Montenero — Il Dr. V. Bogišić pag. 167

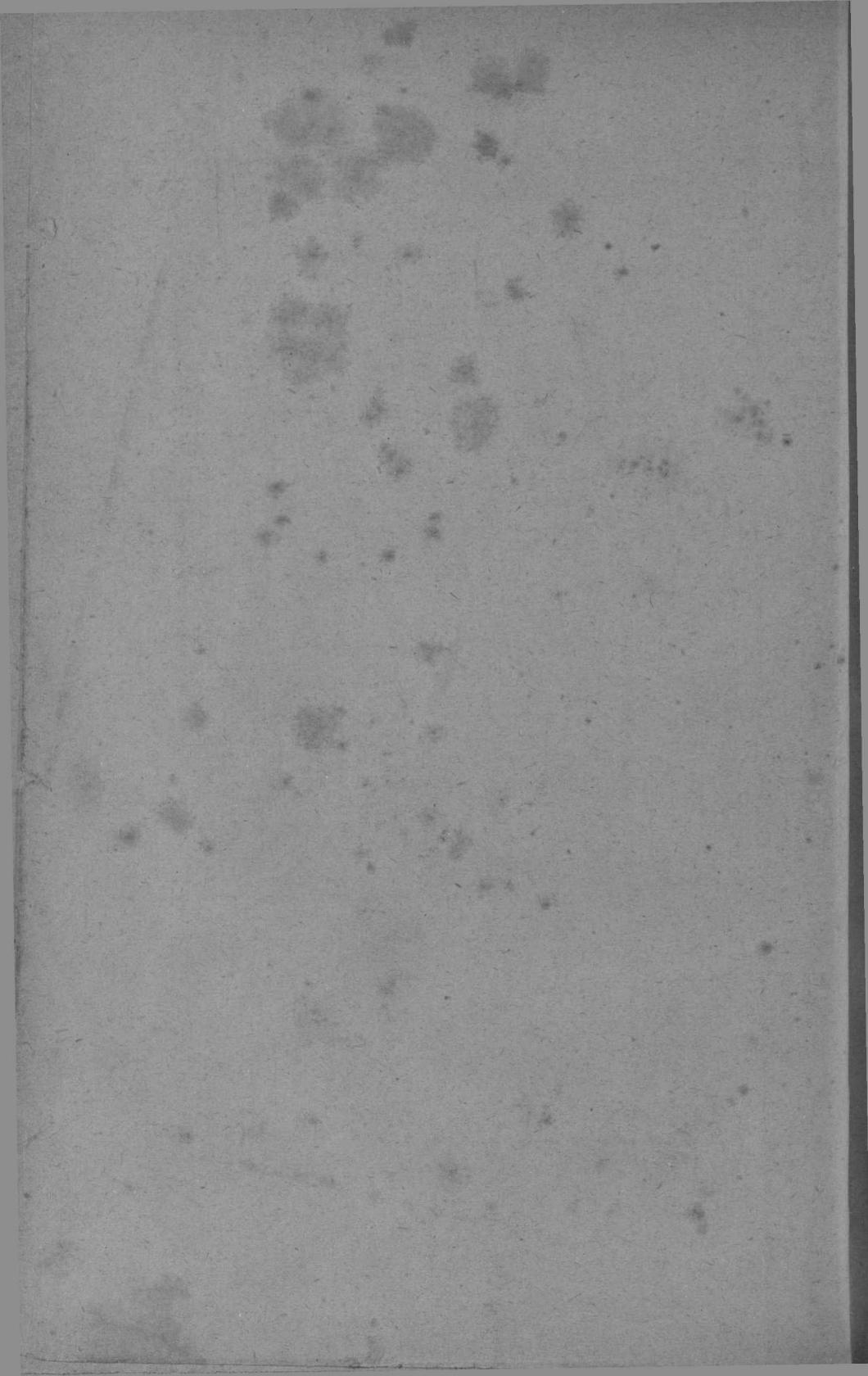
Tribù — La fratellanza — Il Knez, il Vojvoda ed il Serdaro — Capi inferiori pag. 172

Divisione dei fondi — Divisione dei fondi per tribù e case — Benestanza fondiaria — Divisione d'un fondo — Le figlie non hanno parte nell'eredità paterna — Chi succede alla figlia, senza prole — La vedova pag. 173

Nobili pag. 175

<i>Coltura — Istruzione</i>	pag. 176
<i>XI. Parte — Organizzazione Militare</i>	pag. 181
<i>XII. Parte.</i>	
Mirko Petrović — Mašo Vrbica — Božo Petrović — Stanko Radonić — Petar Vukotić	pag. 184
<i>Usi e costumi</i>	pag. 186
<i>Appendice.</i>	
Viaggio del principe Nicolò per Vienna — Prosegue in Russia — Splendide accoglienze fatte al principe alle stazioni di Cidin, Varsavia, Vilna, Dinaburg, Ostrova e Pskov — Arrivo del principe a Pietroburgo, ove l'attendono i granduchi Costantino, Demetrio e Michele — Si reca alla tomba di Alessandro II — Incontro a Petershof con S. M. l'imperatore delle Russie — Rriceve una deputazione del comitato di beneficenza Slavo — Feste — Viaggio del principe a Mosca, ove viene accolto con grande entusiasmo — Lo Czar gli conferisce l'ordine di Sant'Andrea — Commenti della stampa europea sul viaggio del Principe — Trattato di alleanza tra la Russia ed il Montenero — Giudizio di Katkov su tale alleanza — Le due politiche in lotta sui Balcani — Doni fatti al Principe per parte di S. M. Alessandro III — Doni fatti dalla Czarina alla principessa Milena e Zorka — Ritorno del principe a Cetinje, e feste a lui tributate dalla popolazione esultante	pag. 189
<i>Conclusione</i>	pag. 201
<i>Schiarimenti</i>	pag. 203





La *Katunska nahija*. In essa havvi tredici tribù ossia kapitanije, cioè:

1) *Cetinje*, che ha sette villaggi; Njeguš ne ha dieci, Cuce ventiquattro, Grahovo ventidue, Rudine sedici, Čevo 11, Bjelice 8, Zagarač 2, Komani 6, Pješevci 13, Župa 11, e Lukovo 6.

2) La *Riječka nahija*, che si divide in due; in una sonvi per metà le tribù di Ceklinje, Kosijeri, Zagorani e Dodoši; e l'altra metà Ljubostinj, Gragjani e Dobrljani.

3) La *Crminička nahija*, si divide in sette tribù o kapitanije.

4) La *Lješanska nahija* è superiore ed inferiore; in essa vi esistono 14 villaggi.

Brda.

La Brda dividesi in Bjelopavlić, Piperi, Kuče, Bratonožić, Vasojević, Morača, Rovci, Uskoci e Drobnjaci.

I) *Bjelopavlić*. — Dividonsi in tre tribù: Petušinović, Martinić e Papković. Contano insieme 52 villaggi.

II) I *Piperi* che dividonsi in tre kapitanije con sedici villaggi.

III) I *Kući* — dividonsi in tre kapitanije.

IV) I *Bratonožići* — formano una sola Kapitanija con nove villaggi.

V) I *Vasojević* che sono superiori ed inferiori, contano dodici villaggi.

VI) I *Rovci* sono due kapitanije, la superiore ha sette villaggi, la inferiore due.

VII) La *Morača* dividesi in superiore ed inferiore con sette villaggi nella prima, e quindici nella seconda.

VIII) Gli *Uskoci* formano una sola kapitanija con quattro villaggi.

IX) I *Drobnjaci* formano una sola kapitanija con 15 villaggi.¹⁾

Topografia.

Il Montenero è ricoperto di rupi e specialmente la *Katunska nahija*, i cui monti ergono le loro cime come nubi al cielo. Prima dell'ultima guerra non eravi pianura propriamente detta, se si eccettui quella di Bjelopavlić e quattro piccole campagne; quelle, cioè, di Cetinje, di Njeguš, di Grahovo e di Zagarač.

Gittando uno sguardo dal maestoso picco del poetico monte Lovćen, ti si presenta una fittissima selva di roccie e di balze, la quale da tutti i viaggiatori, cominciando dai veneti del XV secolo fino a Vialla de Sommieres, Wilkinson e tanti altri, che scrissero sul Montenero, fu paragonata ad un mare procelloso, le cui onde rimasero pietrificate.

1) Qui non sono compresi i nuovi acquisti nell'Erzegovina.

I luoghi più notabili del Montenero sono: *Cetinje* con 400 case e 2,000 abitanti. Residenza del Principe e del Metropolita.

Il primo ha il suo palazzo, e l'altro risiede nel monastero.

Fino al 1847 non eranvi case a *Cetinje* fuori del monastero in cui risiedeva il Vladika del Montenero.

Nell'anno stesso, Pietro II., il celeberrimo poeta della Crnagora, alla distanza di alquanti passi, edificò un palazzo. Il quale chiamavasi Bigliardo, perchè il Vladika vi collocò un bigliardo, e perchè, da quel tempo, vi si giocava al bigliardo ed alle carte.

Dal 1847 si cominciò poco a poco a fabbricare casette ed osterie in un ordine e in una direzione a Levante del palazzo, per ricovero ai Montenerini, che vengono a *Cetinje* per lite ed altre bisogne.

E così contansi a *Cetinje* circa 400 case.

Il principe Nikola I. edificò per sè un altro alloggio, non troppo distante dal vecchio.

Nel suo esteriore non distinguesi molto dal vecchio, ad onta delle soverchie spese sostenute per la sua costruzione.

Nel 1868 si trasferì il principe, e nel vecchio si collocò l'istituto di teologia, e presentemente vi si trovano i diversi ministeri.

Havvi eziandio un albergo edificato nel 1864 con azioni garantite dal Senato Montenerino. Il valore di queste azioni è di 50 fiorini l'una coll'interesse del 5₀/₀. Le acquistarono in maggior parte i serbi delle Bocche.

L'albergo cominciò ad essere attivo, e si considera proprietà dello Stato. Per tal guisa il governo volle provvedere alla comodità ed ai bisogni dei forestieri.

La *Crnojevića Rijeka*, nella Riječka nahija, ha 80 case e 400 abitanti. Alcune famiglie di questa nahija si costrussero case sulle rovine della cittadella *Obod*, nelle quali tuttodi soggiornano. Nel mezzo della piccola città havvi una chiesa abbastanza bella, tempio di S. Nicolò.

Nel secolo XIII eravi colà il Monastero, e, più tardi, nella seconda metà del secolo XV, v'era un tempio ottomano, ed al principio del secolo XVIII il tempio divenne chiesa cristiana. Strano destino della chiesa e della città!!

Di là dal monte havvi un ponte di legno, che unisce la città alla borgatella, beneficio del principe Danilo, in memoria di suo padre Stanko. Alla sinistra del fiume si vede una casa abbastanza bella, che il principe Danilo edificò per sua sepoltura. Nella Rijeka tiensi mercato tre o quattro volte alla settimana.

Vir nella Crmnička nahija ha 40 case e 200 abitanti. Vi si tiene mercato una volta per settimana.

Ora la Čeranića glavica chiamasi Danilovgrad. Per questa nuova borgatella compose il piano uno dei più distinti ingegneri

serbi, il sig. Milutinović, mandatovi nel 1869 a spese del governo serbo a farvi per desiderio del principe un piano del Danilovgrad e del nuovo ponte sul fiume Zeta.

Dopo che vennero fissati i nuovi confini del principato, esso possiede Nikšić, Kolašin e Podgorica, città importantissime pel commercio, e Antivari e Dulcigno sul mare Adriatico. Antivari è famosa per la sua sede arcivescovile cattolica. L' arcivescovo d' Antivari portava il titolo di primate di tutta la Serbia, e nei concili occupava il primo posto dopo l' arcivescovo di Salisburgo. Il principe Nicolò ha fatto già il primo passo presso la Curia romana pella rinnovazione dell' antico lustro di questa sede.

Campagne.

1) La campagna di Cetinje non è che una campagnetta tre quarti d' ora lunga ed una mezz' ora larga circa sotto il monte Lovčen. È un altipiano della montagna, che si eleva da 700 ad 800 metri al di sopra del livello del mare.

Quando, entrato in questa pianura, tu volgi intorno gli occhi, ti trovi nel centro di un circolo tutto chiuso d' alture; le più considerevoli sono quelle ch' ergonsi ad Ovest e Nord-Ovest, dominando a 300-400 metri il livello, a cui ti trovi. Vi si veggono crescere sulle pendici boscaglie di querce, di pini e di faggi. Quelle del Nord e dell' Est, meno elevate, sono aride, grigie e calve.

Gli orizzonti montuosi, che chiudono la pianura, su cui spicca il profilo dell' albergo in continuazione della gran via, rivestono una tinta ricca, armoniosa ed intensissima come quella di un velluto vinoso e violaceo, o come il ricco colorito delle colline coperte di eriche alla fine di autunno — (*Yriarte. Storia del Montenero 1878*). La campagna di Cetinje era verosimilmente l' alveo di un lago di alte montagne. — È molto arenosa ed improduttiva, perciò, nella maggior parte, deserta ed incolta. Aque vive non ve ne sono; soltanto nella piccola pianura di Cetinje esistono tre cisterne, di cui si servono gli abitanti della capitale.

Le campagne nella Katunska nahija sono, come le chiamano nel Montenero, vere caldaje alpine.

2) La campagnetta di Njeguš è ancora più piccola di quella di Cetinje, appena dieci minuti lunga e cinque larga. Non havvi acqua viva nella campagnetta.

Nei Čeklići, nei Cuce e nel Čevo non havvi alcuna pianura nemmeno di un quarto d' ora nel diametro. Soltanto fra le rupi e le colline si trovano alcune valli e fosse, ove si accumula la terra dei monti e vi si semina un po' di orzo, formento, formentone, capucci e patate. Da Cetinje a Grahovo nell' Ereegovina si va per

la Katunska nahija attraverso i Čeklići e Cuei; dieci ore di cammino tutto montuoso.

3) La campagnetta di Grahovo è lunga un'ora, larga mezza ora, abbastanza silvestre, la più parte incolta ed improduttiva.

4) La campagna Crmnička (Crmničko polje) lunga due e larga un'ora, frastagliata da fiumi e da torrenti, ben coltivata, vastosissima e ferace anche di frutta meridionali.

5) La campagna di Riječka dal lago di Scutari fra Dodosi ed Ostrva, della Gora odrinska, Kom, Vranjine e Lesandra; lunga tre ore e larga un'ora e mezzo. D'inverno è sotto acqua e di estate vi si semina specie grano turco.

6) Lješko-polje. Questa campagna è lunga un'ora e mezza e larga un'ora, è ben coltivata e fertile.

7) La campagna di Zagara è un'ora lunga e mezza larga, bastevolmente coltivata e produttiva.

8) La campagna di Bjelopavlić, lunga quattro ore e larga un'ora e mezza. Attraverso vi scorre il fiume Zeta. È molto bene coltivata ed ubertuosa. Vi si veggono terreni arativi e magnifiche pianure boschive, vignate e prative con diversi frutti meridionali.

9) La campagna di Župa (presso Nikšić) è lunga un'ora e mezza, larga mezz'ora; vi scorre attraverso il fiume Gračanica, ed è abbastanza ferace.

10) La campagna di Kopilje fra i Piperi ed i Rovci, mezz'ora di diametro circa.

11) La campagna di Lukavice, prativa. La Rovača, Morača e Bijele

12) La campagna di Radović fra Kopilja, Rovača ed il fiume Morača.

13) La Veruša, i prati di Veruša e Dara, lunghi cinque ore, larghi mezza.

La Zeta però è tutta una pianura, irrigata da fiumi, ed assai ubertuosa. Così pure il tratto conquistato fino alla Boiana è in gran parte piano e coltivato. Vi si ritrae l'olio in grande quantità. Anche intorno a Nikšić e a Kolašin il Montenero ha belle pianure.

Montagne.

Non è difficile a distinguere il sistema di montagne interne, e la loro direzione.

Prendendo per punto di partenza il lago di Scutari, giacente alla punta la più meridionale del triangolo montenerino, veggonsi le montagne elevarsi progressivamente al Nord, verso le catene principali dell'Adriatico e dell'Albania, che formano una cintura saliente spezzata al Sud per il passaggio delle acque.

I punti culminanti trovansi sui confini del Principato : il *Lovćen* dalla parte di Cattaro, il *Kom* dalla parte dell'Albania, e il *Durmitor* verso l'estremità Nord-Est del Montenero. Questa ultima è la più grande montagna, la cui più alta cima è di circa 2606 metri; le altre cime inferiori sono di 2446 metri circa.

Il *Durmitor* completa la sua diramazione fra Piva e Tara, e tiensi alla montagna montenerina chiamata *Sinjavine*.

Tra le minori montagne le più importanti sono; *Bjelašica*, fra Kolašin e Vasojević, ed *Ostrovica*, fra la Tara e la Morača.

Strade.

Orrende sono le strade nel Montenero, esclusa quella che fu di recente costruita ed è carrozzabile — Cattaro-Cetinje-Rijeka. Le spese fino a Krstač (confine austriaco) furono sostenute dall'Austria, e quelle da Krstač fino a Cetinje e da qui a Rijeka dal governo Montenerino. Il viaggio viene fatto così: da Cattaro si va per Seagliari; si ascende al forte Trinità; si passa indi sotto il forte Gorožda; si va poi sempre ascendendo pel mezzo del monte Lovćen e si arriva a Krstač, donde si prosegue per Njeguš e Cetinje.

È in costruzione anche una strada carrozzabile da Cetinje a Danilovgrad e ad Antivari. Del resto i Montenerini vanno ripetendo che, *dove passano i carri, passano i cannoni*, e non tengono molto a migliorare le comunicazioni.

L'altra strada si biforca verso Njeguš e conduce attraverso Čeklić, Bjelice, Čevo, Nikšić.

La terza strada è la più importante, che da Nikšić conduce a Spuž e a Podgorica.

Le cose più importanti vengono trasportate da cavalli e muli, in gran parte da uomini e donne sugli omeri.

Il generale Marmont proponeva la costruzione di strade carrozzabili da Cattaro fino a Nikšić; ma il governo montenerino non volle accondiscendervi, desiderando restasse il Montenero inaccessibile ai cavalli ed all'artiglieria.

Fiumi.

Tutti i fiumi e i fiumicelli nel cerchio dei confini montenerini formano due sistemi o versanti.

Nella Riječka nahija:

I. La Riječka Crnojević scaturisce da Obod disotto i Cekli nžstak e si versa nel lago di Scutari. Per essa navigano piccole barche, e potrebbero navigarvi fino ad un certo punto anche vapori

dal luogo, donde i turchi trasportavano della loro truppa dal lago di Scutari nel 1862.

Vi si veggono sopra alquanti molini, ancor dei tempi dei Crnojević, le cui rendite erano destinate pel monastero di Cetinje.

Alla sua sorgente è stata costrutta una polveriera, reggente il Vladika Pietro II. Presso la polveriera si fabbricò una fucina per la riparazione dei fucili del sistema 1866, che fece il meccanico serbo Vladimiro Ilić, inviatovi a proprie spese dal governo serbo, a disposizione particolare del principe Nicolò.

Havvi abbastanza pesci in questo fiume ed in ispecie trote.

II. *Karuč*, fiumicello, che si versa nel fiume Crnojević.

III. La *Karatuna* e IV. *Seljašnica*.

Nella Crmnička nahija.

V. La *Orahovica*, VI. *Glubodolska*, VII. *Limska*, tutti fiumicelli.

Da tutti questi fiumicelli si forma un solo fiume, che si chiama *Vorošnica* versantesi nel lago di Scutari.

Nella Lješanska nahija.

VIII. La *Matica*, IX. La *Crkovnica*, X. la *Vučja-rijeka*, XI. la *Trepčanica*, i quali tutti sono fiumicelli.

A Bjelopavlić.

XII. La *Zeta*, fiume componentesi di due sorgenti *Peručica* ed *Oboštica*, la prima scaturisce sotto il monte e il villaggio *Povje*, e l'altra sotto il villaggio *Cerova* e *Pješivaca*. Essa scorre per *Bjelopavlić*, e si versa nella *Morača* più su di *Podgorica*. Vi stanno sopra alcuni molini. Essa abbonda di pesci, fra cui trovansi trote da 5-15 oke.

Nella *Zeta* avevano i *Nemanjić* le loro pescagioni.

Nella Nikšička-Župa.

XIII. La *Gračanica* che scaturisce sotto *Prekornice* e si versa nella *Slivlja* sotto il monte *Stubica*.

Nei Rovci.

XIV La *Mrtvica*, che nasce dal lago, ossia *Kapetanovo-jezero* e si versa nella *Morača*.

La Morača.

XV. La *Morača* scaturisce dal monte *Rzače* e sbocca nel lago di Scutari; essa abbonda di pesce prelibato.

Presso questo fiume si trova un monastero, fabbricato dai

pii Nemanja, il più importante nel principato come per l'antichità così per l'architettura. Sotto il regnante Principe venne notevolmente restaurato. L'archimandrita di questo convento, che porta il nome del fiume, il benemerito padre *Mitrofan*, presentemente, in seguito alla morte del pio Metropolita *Ilarion*, venne nominato in amministratore della Chiesa del Montenegro. Presso lo stesso convento si trova una squisita qualità di pomi, che rendono celebre quella località.

Oltre a questo convento, esiste nel Montenero ancora il convento *Ostrog*, presso *Nikšić*, celebre per le reliquie di S. Basilio Vescovo della *Zahulmia*, il più miracoloso nella nazione serba, sicchè viene onorato anche dai Serbi maomettani. I devoti vi accorrono con ricchi doni dall'Erzegovina, Bosnia, Serbia, Albania, Boecchia di Cattaro e dalla cattolica Ragusa.

Ostrog presentemente è residenza del restaurato episcopo di *Zahulmia* e *Rascia*. Vi venne consacrato a primo Vescovo *Visarion*, cugino del celebre letterato serbo *Ljubiša*.

Come il Vescovo *Visarione*, così l'archimandrita *Mitrofan* sono Bocchesi e sacromonaci del famoso monastero boechese *Savina*. Il primo ha fatto gli studi teologici nel seminario greco a *Zara*, ed il secondo nello stesso convento e con ottimo successo.

Nelle terre ultimamente annesse al principato si trova a *Banjani* il ricco monastero *Kosijerevo* con più calogeri.

- XVI. La *Ratnja* fiumicello.
- XVII. La *Ibrštica*.
- XVIII. La *Trnovica*.
- XIX. *Vrelo* — tutti fiumicelli.

I Drobnjaci.

- XX. La *Tušina*.
- XXI. La *Bukovica*.
- XXII. La *Bijela*.
- XXIII. La *Komarnica*.

Breckut.

- XXIV. *Breckut*, fiumicello, che scaturisce di sotto la *Planinica*.

I Vasojevići superiori.

- XXV. La *Lijeva-rijeka*, fiume.
- XXVI. La *Veruša*, fiumicello.
- XXVII. La *Opasanica*.
- XXVIII. La *Dreka*.
- XXIX. La *Zlorječica*.
- XXX. La *Kraljištica* — tutti e quattro fiumicelli.

Ponti.

1) Un ponte di legno sulla rijeka Crnojević, che unisce la borgatella colla città; lascito del principe Danilo a suo padre Stanko Petrović (1855).

2) Un ponte di legno-sulla Šušica, rozzamente fatto.

3) Sulla Zeta havvi un ponte di legno sotto i Pažić, costruito solidamente dall'ingegnere serbo Milutinović (1869) regnante il principe Nicolò in memoria del proprio padre Mirko.

4) Un ponte di sasso sopra la Mrtvica nei Rovci, fatto costruire dal principe Danilo in memoria di sua madre Cristina (1855.)

5) Sulla Morača un ponte di pietra sotto il monastero; beneficio del monastero dell'Achimandrita Demetrio.

6) Sulla Bukovica un ponte di pietra ancora dei tempi Romani.

7) Sulla piccola Rijeka a Brekut un ponte di pietra dei tempi Romani.

Laghi.

I. Il lago di Scutari è lungo dieci ore ed otto largo. Il Montenero ne ha una buona parte, giusta i nuovi trattati. S'innalzano in esso undici isole, che appellansi: a) Kamenik, b) Odrinskagora, una riva di questa isola chiamasi Kom, sul quale esistono le rovine di un monastero, lascito del defunto Stefano Crnojević e di sua moglie Maria, c) Liponjak, d) Vranjina, una volta residenza del Metropolita della Zeta, e) La Lesandra, su cui havvi un forte turco, f) Grmožur, sul quale si vede un fortino turco, e v'ha una guarnigione. Queste tre isole sono di grande importanza strategica pei turchi. g) la Topovana, h) Sirječa, k) Beška, nel quale si veggono le rovine d'un vecchio monastero.

II) Un piccolo lago sul Lovćen.

III) Due laghi nei Grobnjaci ai confini del Montenero.

Da Durmitor fino a Pirlitor, e da Tepae fino a Šaranac si contano 40 laghi.

IV) Il lago a Lopate fra Kolašin e la Morača, in cui vi hanno molte anguille.

V) Il lago Kapetanovo nei Rovci.

VI) Il lago Nero più su di Trebijaš.

Cetinje del Montenero.

Cetinje, posta in una pianura discretamente vasta, serve di capitale al Principato.

L'aspetto della cittaduzza non ha nulla di pittoresco nè di grandioso, e trent'anni fa i viaggiatori non vi contavano più d'una ventina d'abitazioni aggruppate intorno al convento. La pianta è semplice: è quella de' grandi villaggi di Francia e della maggior parte delle città di Croazia: una via lunghissima, fiancheggiata da case basse, tagliata nell'asse, alla metà, da una piazza, nel cui centro fu scavato un pozzo usuale, ombreggiato da un gelso. A destra, perpendicolarmente all'arteria principale, si apre un'altra via, larga quanto la prima, ma molto meno abitata.*) A sinistra sorge un'abitazione quadrata, ornata di un balcone, cinta da muri, dove stanziano alcuni Montenerini in armi: è il palazzo del principe; alquanto più in basso, dal lato opposto, un'altra costruzione, più importante ancora per lo sviluppo, ma d'aspetto più semplice, preceduta da un cortile chiuso da muri fortificati da torricelle agli angoli, rappresenta il vecchio palazzo, abbandonato dopo la morte del principe Danilo; in fine, di rimpetto a noi, appoggiato agli speroni del monte Lovćen, sorge il monastero, residenza del Metropolita con due chiostrì sovrapposti, una chiesa e dei corpi di case. Alquanto più in su, proprio nella montagna, edificata sul masso, s'innalza una torre, detta *Tablja*, leggendaria per tutti i viaggiatori, e resa celebre dai racconti di *Viala* e di *Wilkinson*. Oggi questa torre è fornita di campane destinate a chiamare i fedeli alla preghiera; anco pochi anni fa, essa riceveva nel circuito della sua muraglia le teste dei turchi decapitati ne' combattimenti incessanti di cui il confine era campo!

Se ritorniamo al pozzo del Gelso, nell'asse della via principale e guardiamo diritto davanti a noi, la via ha per prospettiva l'albergo di Cetinje, costruzione semplice, ma relativamente al resto, d'una certa ampiezza. L'albergo fu eretto, come già si disse, nel 1867, a spese del governo che voleva provvedere al benessere de' viaggiatori. A sinistra s'innalza la scuola delle fanciulle, costruita sotto il patronato della defunta imperatrice di Russia, e diretta da una persona benemerita e distinta, la nobile signorina Nadežda Patčević, madamigella di corte russa. (*Yriarte*, Montenero 1878).

*) In fondo di questa via ci si presenta il più grande fabbricato della capitale. È l'ospitale eretto dal Principe Danilo, di cui porta il nome. L'ospitale è per i bisogni del Montenero in tempi ordinari sufficientemente vasto. Lo dirige un distinto medico ed autore di diverse opere igieniche popolari e redattore di un distinto periodico popolare intitolato „Zdravlje“ (La salute).

Il Montenero sul lago di Scutari.

Chi da Nieguš sale lentamente sulla via tortuosa, che conduce a Cetinje, quando ha passato molte anguste gole, seguiti molti burroni, varcata quella selva di piccoli picchi acutissimi che tutti i viaggiatori hanno paragonato ad un mare in furore pietrificato, vede ad un tratto svolgersi dinanzi a sè un panorama sublime, incorniciato tra due linee austere di rupi, frastagliate come da un repentino cataclisma e formanti la prima quinta d'una stupenda scena di fondo. È una catena di montagne, che, vedute da quel punto culminante, pajono collinette, e, dietro di esse, come un gran disco di argento dimenticato in una pianura, appare il lago di Scutari, il quale, percosso dai raggi del sole, frastaglia sulle pianure la brillante insenatura delle sue rive. Ecco il corso della Morača, filo sinuoso, che si disegna in chiaro sopra un fondo azzurrognolo; più innanzi le montagne nevose dell'Albania del sud e il paese dei Miriditi. A destra, fra questa pianura di rupi e la pianura di Cetinje, sorge alta, circa milleseicento metri, la montagna di Lovćen, alla cima della quale, come una pietrificazione, come un indistruttibile monumento antico, s'innalza la tomba di Pietro II, l'ultimo Vladika del Montenegro. Giù ai piedi si stende l'entrata della pianura, che forma una valle e si risolve in un altipiano, il quale domina di ottocento metri il mare Adriatico e di poco meno il lago di Scutari.

Da quel piedestallo sublime, del monte Krstač, più di una volta i vojvodi del Montenero sostarono a guardare quel bel lago di Scutari, e più in là ancora l'Adriatico, meta della loro politica, sogno secolare di tutti i figli della Crnagora. E sembrava infatti un sogno non tanto ad essi quanto alle potenze d'Europa. I Montenerini, avevano bensì potuto portare il loro confine sino a toccare timidamente intorno alle foci del Rieka il lago di Scutari, ma qualche cannoniera turca era lì sempre intenta a sorvegliare le sponde montenegrine, mentre essi, i poveri montanari, non vi avevano che poche barche peschereccie ed un piccolo *yacht*, dono dell'Imperatore della Russia. E quando poi si attentarono di chiedere un piccolo porto, Spizza, le Potenze, l'Austria in ispecie, protestarono, e si rise di questi montenerini, che volevano diventare marinai! Cambiato improvvisamente il piano di guerra, rivolti i passi delle schiere di Nikita, non più sull'Erzegovina, ma verso l'Albania, vinti i turchi, conchiusa la pace di Santo Stefano, questa ultima cambia d'un tratto la situazione delle cose. Il Montenero divalla sull'Albania e non si arresta che al mare; la sua frontiera stringe in sè quasi tutto il lago di Scutari, segue la Bojana e scende all'Adriatico in modo che persino l'antica e commerciante Antivari diventa una città vassalla della povera monta-

nara Cetinje. (Così la Cronaca della guerra d'Oriente del 1877-78, edita dai Fratelli Treves di Milano).

Inespugnabilità del Montenero.

Non sarà discaro se riproduco tradotte le seguenti riflessioni, che il colonnello *Violla de Sommieres*, comandante dal 1807 fino al 1813 di Castelnuovo, governatore della provincia di Cattaro, capo dello stato maggiore della seconda divisione dell'armata dell'Illiria a Ragusa, faceva sull'immensa difficoltà della conquista del Montenero.

Uno de' grandi difetti, rinfacciati, sovente a giusto titolo, alla leggerezza francese, soprattutto fra i giovani militari, è quella tendenza, troppo comune, a decidere senza riflessione de' punti i più importanti, i più difficili, i più delicati del nostro mestiere. Un tuono di sicurezza, che nessun studio giustifica, può imporre un momento agli uomini superficiali, ma quanta difficoltà non s'incontra, quando si riguarda più da vicino la cosa! Egli è soprattutto all'occasione del Montenero, eh'io vengo a fare questa osservazione. Nulla di più facile, a detta della nostra gioventù, che di entrare in questo paese, di forzarne i punti di difesa e di stabilirvisi. Ma esaminiamo bene.

Non si può penetrare nel Montenero che per gole di monti assai pericolose, essendo quasi tutte impraticabili ad altri che ai soli indigeni, e protette da infinità d'imbostrate segrete in tutte le loro parti.

Non si può ascendervi che arrampicandosi quasi per le catene de' monti, che si succedono gradatamente e tanto moltiplicate, che coprono l'interno da ogni attacco. Superati questi primi ostacoli, ti trovi ridotto al doloroso pensiero di non avere per anco fatto nulla, giacchè, arrivati alle gole, quattro uomini vi farebbero arrestare quattro battaglioni, mentre venti abitanti li schiaccerebbero con enormi massi, tutti disposti a questo effetto.

Senza dubbio, se *cento mila* francesi si mettessero in capo di penetrare in questo paese, vi perverrebbero. I nostri fasti ci offrono de' fatti, per lo meno, altrettanto straordinari. I Romani vi arrivarono con meno soldati. Ma a che scopo tutto ciò? Ogni impresa senza scopo utile, è un atto di demenza, il quale non attira che la disapprovazione..... Il voler tentare l'inutile conquista delle rupi del Montenero, sarebbe una folle imprudenza.

Di più, questo paese manca di acqua, precisamente su tutti i punti della direzione praticabile, pegli attacchi i meno irra-

gionevoli. In nessuna parte si trovano abitazioni, nè approvvigionamenti per un'armata la men numerosa.

Ma una tal' impresa sarebb'ella stata altra cosa che una chimera, se voluto si avesse guardare il paese per sì lungo tempo, che sarebbe stato necessario ad un'operazione fruttuosa?

In questo caso, faceva mestieri d' un'armata assai considerevole; giacchè, dopo avervi sacrificato molta gente, si sarebbe stati cacciati inevitabilmente, se lasciato non si avesse buona truppa.

Nulla di più facile (i Francesi l'han provato mille volte) che superare una posizione, e spandersi poscia, a guisa d'un torrente, in un paese sgomentato; ma mantenersi contro la volontà d'un popolo agguerrito, contro gli sforzi d'una popolazione armata, dando mano, senza posa, alla carica, ecco ciò che l'esperienza di tutt' i tempi dimostra impossibile. La Spagna lo fa vedere a' giorni nostri.

Egli è evidente che, supponendo le truppe francesi avessero potuto sorpassare le triplici barriere del Montenero, esse vi sarebbero state distrutte in pochi mesi, ad onta dei rinforzi. Poi alla fin fine, per qual motivo, e per andar dove? In questa ipotesi, cioè in quella della conquista, bisognava portarvi dei viveri, e, per una conseguenza naturale, tracciarvi delle strade, erigervi dei forti per mantenere le comunicazioni. Quanto tempo, quanti uomini, denaro, e inutili pericoli!

Mentre le aquile francesi volavano ancora sul golfo di Cataro, cinque o sei epoche della nostra storia militare, hanno offerto l'occasione d'unire la fortuna di questo popolo alla nostra, malgrado la sua propensione verso la Russia, malgrado gli atti pubblici, che ne legavano il capo a questa potenza. Era soprattutto favorevole il momento, in cui il nome francese, pervenuto all'apogeo della sua gloria, determinava il voto della popolazione. Egli non bisognava che di tentare uno spediente ben diretto. Era un frutto a raccoglierlo nella sua maturità.

Approfittandosi d'un momento opportuno, offrendo al vescovo di questo paese degli vantaggi propri a soddisfare la sua ambizione, convincendo il popolo ch'egli vi troverebbe una maggior sicurezza per la sua libertà, indipendenza e il suo benessere, egli è possibile che nell'entusiasmo generale, cui noi dappertutto eccitiamo, i Montenerini ci avessero accolti, e si fossero congiunti alle nostre armate. Delle decorazioni, delle gratificazioni offerte a tempe, qualche presente alla chiesa greca, degli emolumenti, e un ragguardevole distintivo al suo capo, congiunto da un po' di rispetto per il rito del paese, avrebbero probabilmente conseguita la meta. Si è voluto, io credo, tentarlo, ma alcuni uomini, che hanno troppo presto dimenticato il punto, d'onde erano partiti, manifestarono troppo disprezzo per questo popolo, e certuni mo-

strarono di prendersi beffa di queste costumanze. Stranieri ad ogni convenienza, l'adagio *Recte agit indigenum qui venerat altar*, suonava per essi qual voce nel deserto. Frattanto era questo il grande secreto per acquistarsi tutte le simpatie.

Allora tutti questi calecoli illusorî de' nostri nemici, tutti questi progetti nati da un' orgogliosa impotenza, sarebbero caduti da sè stessi. Per tal modo, quanto deve affliggere ancora i veri francesi la rimembranza di queste inespugnabili montagne! Quanto ne rimane oppresso il pensiero, rappresentandosi questa barriera, che arrestra le nostre vittoriose falangi!

Oltracciò lo sprezzo de' nostri soldati pei riti di queste popolazioni sarebbe stato un ostacolo invincibile alla buona armonia fra noi ed i Montenerini. Delle risse, senza posa ridestantisi, sarebbero state il frutto delle nostre inconseguenze.

Questo popolo indomabile e religioso non avrebbe sofferto nulla su tal punto.

La quale osservazione non è per certo sfuggita agli uomini ben pensanti,

(*Vialla de Sommieres*)

Costumi guerreschi de' Montenerini.

Le costumanze dei popoli traggono per ogni dove l'origine loro dai bisogni degli uomini, dalla natura del suolo, da quella del clima, e del genere di commercio. Fra i Montenerini, molte di esse differiscono assolutamente da quelle degli altri popoli dell'Europa, tra i quali stanno rinchiusi.

Il Montenerino, nascendo, riceve alla culla le armi, ch' egli deve portare tutta la sua vita. Quand'è giunto in istato da servirsene, i parenti, gli amici si riuniscono; si sottomette il fanciullo alla prova del tiro; e quando, dopo vari esperimenti, e' coglie il segno, il padre, riponendogli le armi in mano, con certe cerimonie, gli dice gravemente: *portale teco e non ricomparirmi senza di esse.*

Le armi non si ponno scambiare che in tre circostanze, nel matrimonio cioè, nell' alleanza intima, e nella successione. Nel primo si può usarle come un presente, che vien fatto da qualcuno dei parenti; nella seconda gl' intimi fanno lo scambio reciproco delle loro armi, e nell' ultima le armi del padre o del congiunto spettano qual privilegio esclusivo al figlio maggiore od al più prossimo.

Un' armata nel vero significato della parola, non esiste nel Montenero. Nei giorni di pericolo si chiama una parte o tutti gli uomini atti alle armi. Il montenerino porta il lungo facile; è un ottimo bersagliere, e la finezza del suo occhio è veramente ammi-

rabile. Dalla fascia di cuojo, che gli stringe i fianchi, pendono la pistola e l'andjaro, ossia lungo coltello.

I Montenerini posseggono presentemente anche fucili moderni di nuovo sistema, e sono eziandio provveduti di cannoni Krupp, e di altra distinta artiglieria moderna, che trovasi a Cetinje. I capi dei drappelli militari si chiamano *Vojvoda*. In ogni punto, da cui si presenta opportuno un attacco contro i nemici, uno di questi Vojvodi si mette alla testa del suo drappello. Il popolo viene chiamato alle armi mediante una bandiera che viene fatta sventolare sul tetto dell'alfiere (*barjaktar*). Gli alfieri precedono i drappelli raccolti dal Vojvoda; stanno sotto il di lui comando, e dirigono i militi nella pugna.

Fino al 1840, il Vladika avea conferito ai più distinti nell'armi delle medaglie russe, ma, ricevuto da Pietroburgo l'ordine di astenersene, istituiva, in quella vece, un'apposita medaglia d'oro.

Oltreacciò il defunto Vladika, Pietro II. avea introdotto un corpo di milizia, formato di 30 montenerini salariati dallo Stato — cadauno con 240 *zvanziche* all'anno. — Questi militi erano distribuiti in tutte le *nahije*, servivano pell'esecuzione degli ordini impartiti dal Vladika, pella riscossione delle imposte, e così via. Dodici capitani, ciascuno dei quali percepiva l'annuo salario di 300 *zvanziche*, avevano il comando su questa milizia disciplinata.

Il modo di combattere dei Montenerini è quello proprio delle guerriglie: approfittare, cioè, continuamente dei vantaggi del terreno, combattere possibilmente coperti, assaltare improvvisamente, quindi disperdersi o ritirarsi, e non accettare mai battaglia campale, non potendo sostituire i guerrieri perduti.

Nelle guerre non hanno nè muli, nè carri, ma ciascuno porta seco viveri e munizioni; ufficio che sovente viene fatto anche dalle donne. Vivono allo scoperto, esponendosi ad ogni intemperia delle stagioni, intemperia ch'essi sopportano senza farvi attenzione; per conseguenza senza mormorio, e senza provare la menoma alterazione nella salute.

A seconda che il loro suolo offre, ad ogni passo, delle posizioni nuove, facili e sicure, sanno con molta abilità approfittare di questo vantaggio per far la guerra difensiva. Nei movimenti offensivi poi, ai quali sono forzati dalla natura degli avvenimenti, hanno acquistata tanta esperienza, che di rado azzardano mettersi allo scoperto, quando fanno il colpo di fuoco; si avanzano silenziosi fra le roccie, quali bersaglieri; arrivano, senz'essere veduti, alla portata dei loro fucili, si stendono supini al suolo, o sui sassi, pongono ad una distanza il berretto rosso su qualche macigno per deludere i colpi avversari e perchè il nemico si scuopra, poscia col fucile appoggiato fanno la scarica a colpo sicuro.

Talvolta depongono i lunghi fucili, ed armati di pistola ed *andjaro* si slanciano in forti drappelli sulla truppa nemica, combattendo ad arma bianca, e, raggiunto il prefissosi scopo, si ritirano con indiebile celerità, mentre dall'alto delle roccie gl' infallibili bersaglieri sogliono talvolta proteggere la ritirata.

La manovra di questi movimenti improvvisi è fatalissima al nemico; poichè nel momento il meno atteso, ne' punti, in cui sembra non esservi che qualche disperso bersagliere, sboccano i Montenerini a guisa d'una nuvola di combattenti, che inonda il terreno occupato dai nemici. Ma ciò viene eseguito senz'ordine, senza calcolo, senz'alcun comando metodico; tutti si abbandonano all'impeto d'un eroico coraggio. Con tali manovre riesci ai montenerini di distruggere intere armate turche, e far prigionieri parecchi Vesiri, le cui teste si serbavano una volta a Cetinje come splendide memorie delle gesta degli avi, e quale incitamento ai nepoti.

Nelle piccole zuffe con gente irregolare la ritirata è alle volte protetta dalle donne, contro cui gli avversari considerano atto vile il far fuoco; il Montenerino del pari, dietro questa difesa, non ferisce.

Sogliono inoltre i Montenerini, ne' più gravi pericoli, staccare de' massi enormi fra le gole de' monti, nei punti più acconci, e legarli con vimini. Se avviene che il nemico vi passi, tagliano i vimini, e dagli erti gioghi precipitano que' pendenti macigni, che, seco trascinando spaventevoli frane, possono schiacciare interi battaglioni, e dividere l'esercito nemico.

Per produrre simili franamenti, i Montenerini mettono in opera, dall'epoca del Vladika Pietro Petrovič I., un altro non meno terribile mezzo, ch'è quello delle mine. Son memorabili nella storia di questo paese le grandi mine, disposte dal sullodato Vladika, contro l'armata di Ali-pascià.

Un corpo Montenerino stava sulla sommità del monte; Ali dava il segnale d'un assalto generale; ma le spaventose detonazioni delle mine preparate dai Montenerini, sparsero il terrore fra gli Ottomani. La terra, i sassi balzavano e precipitavano coprendo interi corpi nemici; le grida disperate de' morenti estinguevano il coraggio titubante, ed ognuno temeva d'un eguale destino. Le truppe nemiche si sbandavano; i nascosti drappelli di Montenerini sortivano dalle loro imboscate, e, approfittando del terrore generale, completavano la disfatta de' turchi in tutte le direzioni. Un'armata di 70.000 ottomani fu pienamente battuta da qualche migliajo di Montenerini; 36 mila vi perdettero la vita. Ali-pascià non potè riunire il giorno dopo che 5 mila uomini; il resto fu disperso ed ucciso isolatamente fra i monti.

Alcuni tacciano di viltà i Montenerini a cagione di questo modo di combattere; ma a torto; imperocchè ogni uomo, ogni popo-

lo vi è guidato dalla sua prudenza e dall'istinto della propria conservazione. Ciascuno ha i suoi motivi d'attacco e di difesa. L'uso il più saggio de' mezzi che sono propri di ciascuno, è quello, che si addatta meglio ai tempi, ai luoghi, alle circostanze, al genio, alle risorse, al numero dei combattenti. Quest'è il secreto, il grande, l'unico secreto dell'arduo mestiere della guerra.

Il Montenegro

di Sir J. Gardner Wilkinson.

Non v'ha paese che forse meno si conosca di quello, ch'è sito ad ambe le parti della montagna Humus, abbenchè noi siamo con lui nella più vicina relazione. Fuori di un opuscolo accolto nella grande descrizione di viaggio di Widenmann Hauff, e fuori dell'interessante libretto di H. Stieglitz: *Una visita nel Montenegro*, nella letteratura tedesca non è comparso poco o niente su tale oggetto. Siamo quindi grati al Signor *Lindau* per aver resa accessibile al pubblico l'opera del rinomato viaggiatore ed archeologo inglese Sir *J. Gardner Wilkinson*, donde togliamo alcuni brani, per comunicarli ai lettori nel momento che l'attenzione del pubblico si è nuovamente rivolta a quel paese:

I Montenerini.

Di città non si può parlare nel Montenegro.

Nessun luogo merita questo nome, ed una di cosiffatte città sarebbe in qualsiasi altro stato al più un villaggio, mentre la più grande di esse non conta più di 1400 abitanti. Nessuna è munita di muri, poche vie sono vere contrade. Le case sono la maggior parte separate, e in qualche luogo talmente disperse, che piuttosto somigliano a capanne isolate che non a parti d'un villaggio.

Quelle case poi, che stanno attigue, non hanno che un solo muro comune, come in altri paesi, e sono meglio costrutte di quello che le separate abitazioni nei villaggi dispersi, ove in qualche punto più erto sono fabbricate nella più rozza maniera. Soltanto 25-30 villaggi nel Montenegro sono situati presso a' fiumi. Il numero totale degli abitanti d'ogni villaggio è di circa 500. Essi sono per lo più situati in luoghi profondi o sulle falde, nessuno però sui punti montuosi di difficile accesso, come s'usa nella Turchia, locchè dimostra l'indipendenza dei montenerini, che non temono di nulla, si fidano della posizione naturale del loro paese, e non abbisognano di altra difesa, che di coraggio.

Codesto é molto singolare nel distretto di Bjelopavlić, ove la distanza tra l'Albania e l'Ercegovina non importa più di dodici miglia, e la valle della Zeta occupa tutto lo spazio. Zeta era il vecchio nome del Montenero, quando nel secolo XIV apparteneva alla Serbia. — Chi visita il Montenero, deve altamente ammirare il coraggio di quel popolo, che merita almeno la stima, per aver saputo conservare la sua indipendenza, malgrado tutti gli sforzi de' Turchi.

Si narrano molti tratti di coraggio degli uomini e delle donne. Nella guerra coi turchi del 1796, Giuro Lotočić giacevasi a letto con una gamba rotta, ma quando ebbe sentore della battaglia, in cui Kara-Mahmud venne battuto, egli si fece portare sopra una rupe, da cui poteva far fuoco contro il nemico, e, sostenuto, lo continuò per tre ore, ad onta di tutte le rimostranze, e, allorquando gli si annunciava la vittoria, e' diceva: *gli è tempo davvero, perchè io non ho più cartucce, e sarei morto di rabbia, se avessi dovuto arrendermi.*

Conscio della propria forza a poter difendere sè e la casa sua, il Montenerino ha grande fiducia per abitare senza timore in vicinanza di molti suoi nemici. Gli erti baluardi delle sue rupi, che circondano il suo villaggio, sono le sentinelle, che lo salvano da una sorpresa, e non hanno mai invaso i Turchi il Montenero o in molto o in poco numero senza pagare a caro prezzo la loro audacia.

*
* *
*

Gli uomini sono robusti, come pure le donne, e si sa che più di 170 fanti hanno portato sulle spalle per le più scabrose vie. Tutti nel Montenero sono di vigorosa muscolatura, forti ed arditi, e gli alberi nodosi, che crescono fra quelle rupi, sembrano essere simboli del paese e stanno in armonia colle braccia dure e nerborute degli abitanti.

In qualche luogo, in ispecie verso oriente, si fa uso d' asini, onde alleviare alle donne la fatica. Di carri non s' ha conoscenza, e quasi tutte le mercanzie che giungono a Cattaro, vengono trasportate da uomini e da donne.

La parte anteriore del capo è per lo più bene formata negli uomini, la faccia è alquanto larga; locchè si osserva in particolare nelle donne. Molti sono assai belli.

I loro occhi sono la maggior parte castagno-chiari, talvolta azzurri.

I capelli sono castagni, talvolta scuri, di rado neri. Il profilo ha lineamenti per la maggior parte marcati, con un naso poco arcuato o dritto affatto, ma nè la misura esagerata della faccia del

turco, nè la forma ottusa, che qualche volta si vede nell'Europa settentrionale. I loro occhi sono assai vivi, ma senza quella fiera espressione del turco, per quanto non sieno incitati all'ira. La loro statura è molto superiore all'ordinaria, talvolta assai alta; ma sempre bene proporzionata. La loro voce è forte, ed ho inteso di sovente che essi conversano in molta lontananza, non gridando, ma con una pronunzia chiara ed intelligibile, da un monte fino all'altro; locchè può essere soltanto il risultato del continuo uso. Ho fatto la stessa osservazione nel montanaro abitante nell'interno della Dalmazia. *Vialla* assicura che essi tengono talvolta in molta lontananza dei lunghi colloqui.

*
* *

L'autore delle *Escursioni nel Montenero*, fa pure testimonianza della loro forza polmonare.

„Passavamo, dice'egli, in poca lontananza da un villaggio, e ci fermammo con la barca onde sentire qualche cosa di nuovo. Un uomo, alto della persona, sedeva con alquanti oziosi sopra una capanna. Gli era il presidente del senato, l'oratore del parlamento, e certo è che se un polmone da Stentore è utile per tale uffizio nel Senato del Montenero, egli n'era allora pienamente qualificato. Venti minuti, questo personaggio s'intertenne con esso noi in una distanza, che dapprima poteva essere un quarto di miglio, ma che si prolungava forse a tremiglia, pria che la sua voce non fosse finalmente più intelligibile.

„Godesto rammenta la forza di 50 voci di Stentore, ed i ser-vigi dell'Egiziano, ch'era, secondo narra Erodoto, impiegato da Dario presso il suo esercito, onde far gridare i suoi comandi in lontananza e fin oltre il Danubio.

„In questo clima salubre, gli uomini vigorosi raggiungono di spesso un'età molto avanzata.“

*
* *

Vialla vide in un villaggio vicino a Njeguš una famiglia, che contava sei successioni genealogiche. Il bisavolo aveva 117 anni, suo figlio 100, il figlio di questo 82, suo figlio 60, ed il figlio di quest'ultimo contava 43 anni, aveva un figlio di 21 anno, il quale aveva un bambino di due anni.

Ciò è conforme alla fama, in cui erano questi paesi nei tempi antichi quando si dava all'Illirio un'età di 500 anni. (Plinio VIII, 48). Fra la *prisca gens mortalium*, la vita nulla aveva a fare coll'ordinario uso delle fedi di nascita, ed i Montenerini anche adesso non sono molto scrupolosi per qualche decennio; ma, quantunque se ne voglia diffalcare ad un vecchio di 117 anni, gli è

sempre certo che gli uomini nel Montenero raggiungono di spesso un'età molto avanzata e in piena salute. 1).

Terminati appena i lavori ^{* *} di campagna, l'uomo crede di aver adempito a tutti i suoi obblighi. I piccoli disturbi ei lascia alle donne, ed il Montenerino si affatica allora soltanto, quando la propria inclinazione lo spinge a qualche sforzo.

Gli usi matrimoniali sono presso a poco come quelli dei matrimoni dalmati; le nozze vengono celebrate con molte dimostrazioni di gioia. Mangiare e bere sono le parti principali della festa, e poi uno strepito con ispari di fucili e pistole. La durata della festa dipende dalla destinazione delle parti.

„Se un giovane (dice *Petter*) ha deciso di ammogliarsi, egli „comunica il suo desiderio al più vecchio e più prossimo de' suoi „parenti, il quale poi prega i genitori della ragazza per l'assenso. „Di rado gli viene negato, ma se la ragazza fa ostacoli contro lo „sposo, ei persuade allora alcuni amici di ajutarlo a rapire l'a- „mante. Ciò fatto, egli ottiene la benedizione del sacerdote, e la „cosa viene ulteriormente definita fra i genitori. La sposa riceve „soltanto vesti, e qualche bestiame in dote.“

Oltre ai lavori di campagna, ^{* *} gli uomini debbono talvolta anche vegliare alla custodia delle pecore, e siccome temevano sem-

*) L'illustre *Vuk Stefanović* nel suo dizionario serbo-tedesco-latino (Vienna 1852) accenna ad una famiglia chiamata *Zadruga* (*Hausgenossenschaft*) *plures familiae in eadem domo*.

Fino a 30 persone vivono in una casa nella Serbia, scrive *Vuk Stefanović*, ma gli fu detto che a Kosovo vive in un villaggio detto *Ridjana* della Dalmazia un individuo soprannomato *Trifinović*, presso cui si annoverano 62 persone, fra le quali havvi 13 mogli coi loro mariti e 2 vedove.

Di Natale, e nel giorno di *Krsno ime* si raccolgono tutti in una casa. Questa famiglia possiede 1,400 fra pecore e capre, 50 buoi e 14 cavalli. Il capo di casa si noma *starješina* (*caput familiae*, patriarca). E so è venerato, ed obbedito, dirige la famiglia, ne amministra tutta la sostanza, impartisce ordini ai fanciulli, e a' servi, come debbano eseguire i servizi famigliari. Egli vende, d'accordo coi famigliari, e compera ciò che fa di bisogno. Tiene la casa, e si dà la cura per pagare i tributi, le imposte ed altro. Alle preghiere, egli comincia il primo, e finisce. Se v'ha ospiti in casa, lo *starješina* s'intrattiene, pranza e cena con essi loro.

Lo *starješina* però non è sempre il più vecchio d'età in famiglia. Quando invecchia il padre, e' presceglie il figlio, quand'anche il più giovane, quale *starješina*, e gli delega l'autorità paterna. Se avviene che lo *starješina* amministri male la sostanza della famiglia, si nomina un altro.

Lo *starješina* si chiama eziandio chi ha la direzione d'un villaggio, *seoski starješina* o *knez*, oppure d'un intera *nahija* (distretto.)

Ai tempi di Karagiorgio, ogni vojvoda era *starješina* nella sua *knezina* (contea), e Karagiorgio era *starješina* di tutta la Serbia.

(Nota dell'autore *Chirudina*.)

pre d' un attacco da parte de' turchi, così non deponavano mai le armi; e il Montenerino ha in questa pacifica occupazione la stessa apparenza guerresca, come se fosse al confine nemico. Il servizio di pastore si lascia per lo più ai fanciulli, che passano il tempo suonando un antico piffero, stanno seduti sopra una rupe, o riposano alla classica ombra d' un grande albero.

L' agricoltura ha fatto pochissimo progresso, e, se si eccettui la valle di Bjelopavlić, e qualche altra parte del paese, non si lavora la terra con altro, se non con la vanga. Il loro aratro è assai semplice. Non si trascura alcun terreno che sia atto alla coltura; si piantano pomi di terra e qualche altro frutto utile, e il Montenerino si dà premurosamente attorno per procacciarsi col lavoro l' alimento e per aumentar l' esportazione dal suo paese. Ma non ostante le loro premure, tendenti a moltiplicare i prodotti della terra, tuttavia i mezzi per ottenere sufficiente alimento non sono proporzionati al numero del popolo, e, benchè forniscano de' viveri pei mercati esteri, a molti poveri manca l' ordinario mantenimento.

Si fanno perciò molte emigrazioni, in ispecie dopo i raccolti fatti, e siccome il Vladika ha posto un freno al loro anteriore sistema di saccheggio, così i più miserabili sono costretti a cercare il mantenimento ed una patria in paesi più fertili. Vanno di spesso nella Serbia, che si potrebbe chiamare la terra madre del Montenero; quelli però, che si segnarono in guerra, sono tratti dai loro compatrioti, i quali raccolgono caritatevoli offerte, onde procurar loro i mezzi di sussistenza.

Il loro attaccamento per la Serbia non è punto seemato, e quando nell' anno 1809 Karagiorgio si era opposto con buon successo alle forze dei turchi, molti Montenerini si raccolsero sotto la sua bandiera, ed il Vladika defunto dimostrava con una poesia scritta in quel tempo, quanto fossero pronti i Montenerini a dar mano all' eroe serbo, che voleva discacciare i turchi dalla Bosnia e dall' Ercegovina. I cristiani in quei luoghi s' erano già sollevati, ed i Montenerini parlano tuttora colle più vive speranze della totale cacciata dei turchi dall' Europa, ritenendo ch' essa potrà ben presto effettuarsi coll' ajuto delle potenze europee.

Il mercato principale per l' esportazione dei prodotti del Montenero è Cattaro, *) però alcuni se ne smerciano anche in Budua e a Castelnuovo, quando v' è armistizio coi turchi.

*) Ora però le condizioni del Montenero si sono cangiate e migliorate per i porti di Antivari e di Dulcigno.

Finanze, rendita e schizzi etnografici.

Non essendovi pubblicazioni ufficiali, lo stato delle finanze non può essere valutato che approssimativamente.

Il principe ha una lista civile di 6000 ducati. Le riscossioni sono valutate a 445,600 fiorini, di cui 125 000 sono prodotti dalle imposte dirette, 20,000 dai conventi, 200,000 dai monopoli del sale e 100,000 dai diritti sul tabacco e spiriti.

Nel Montenero esistono pochi fondi ed anche questi lavorati semplicemente con aratro primitivo. Di raro qualche anno può soddisfare colla sua entrata i primi bisogni della vita.

Gli è perciò che ogni anno, in tempo di pace, escono dal Montenero 2000-3000 Montenerini circa, e si recano a Costantinopoli, nell'Asia Minore ed in Egitto, e vi lavorano per procurarsi mezzi di soddisfare i loro bisogni famigliari.

Comechè la vita del Montenerino sia povera e triste, tuttavia egli ama le rupi native, nè abbandona la sua cara patria, se non costretto dalla grande necessità.

Il fondo del Montenero è la più parte sassoso ed infecondo, ed il clima per le Nahije non è eguale a causa delle alture, e vallate.

Quando la fame comincia ad affliggerli, prescelgono di recarsi nella Serbia, ove trovano dai fratelli Serbi soccorso e sollievo.

Nella *Katunska nahija*, ch'è la più rocciosa, si raccolgono grani, e, la più parte, patate e capucci. Per le piccole e sassose vallate si semina frumento, orzo, segala e grano turco. Patate e capucci, quando è rigido l'anno, ve n'ha in abbondanza. Di questi la *Katunska nahija*, in maggior parte si nutre, e, quando le so pranzano, porta a venderli al bazzaro della Rjeka e di Cattaro.

La *Katunska nahija* — una volta molto produttiva — dai buoi, dalle capre, pecore ed api ritrae degli utili. Ma ogni anno ve n'ha di meno, chè i monti sono nudi, e il pascolo non è abbondante. Perciò v'ha grande penuria di legna. Col denaro, che si ritrae dalla vendita delle patate, dai capucci, dagli animali minuti e dai buoi, si comperano grani, ed altre minuzie, di cui abbisogna il popolo, come vino e aquavite nelle ricorrenze del *Krsno ime*, e si soddisfano i tributi.

La *Rječka nahija* produce maggior quantità di orzo della *Katunska*, perchè i terreni della Rječka, fino al lago di Scutari, sono molto feraci. Vi produce eziandio, la maggior parte, patate e formontone. Sonvi qua e là dei vigneti, ed il popolo trae profitto dai bachi di seta. Havvi ancora del somacco, ma è monopolizzato.

La miglior sorgente di rendita è una distinta specie di pesce, chiamato *scoranze*, che pescansi nel lago di Scutari. Havvi sei luo-

ghi di pescagione ai confini del Montenero, cioè: Karuč, Kolač, Grab, Bazarug, Ranj e Ploča. I primi tre luoghi sono di proprietà del Monastero di Cetinje, lascito dei Cernojević.

Quando è fertile l'annata di pesca, se ne può pigliare a mille *migliari*, ossia 100,000 libbre.

Ogni 1000 libbre si vendono a 12 zecchini. Non è piccolo aiuto cotesto alla popolazione della Rječka nahija. Ma ne traggono vantaggio eziandio i poveri della Katunska nahija, specialmente i Cetinjani e Njegušani, perchè eglino trasportano questo pesce dalla Rjeka a Cattaro e da qui in Italia.

Nel lago di Scutari havvi de' pesci di ogni specie: aguille, trote, carpioni ed altro squisito pesce.

La *Crnička nahija* è più coltivata e ferace della Rječka. Vi crescono grani eccellenti, buon vino e distinta qualità di frutta meridionali. La popolazione di questa *nahija* si ajuta con grano, vino, susine e bachi da seta.

La *Lješanska nahija* è, la maggior parte, sassosa al pari della *Katunska*. Quel po' di terra, che mette alla pianura della Zeta, è assai fertile. Vi si semina e ritrae grani di ogni sorta. Havvi ancora dei vigneti, e la popolazione si va quà e là ajutando coi bachi da seta, crisantemo e tabacco.

La campagna di *Bjelopavlić* è la più vasta e la più ubertosa. Produce copiose rendite di formento, orzo, segala, patate, formentone, capucci e delle migliori frutta del mondo. Si ritrae del vino squisito e del fieno dai molti prati.

A *Bjelopavlić*, presso il monastero *Ždrebenik*, teneva *Dušan Nemanjić* la sua razza di cavalli, ed aveva le sue estese praterie lungo la Rjeka, donde il monastero prese il nome di *Ždrebenik*.

Se a *Bjelopavlić* fosse sviluppata, giusta i sistemi moderni, l'agricoltura, quella campagna potrebbe produrre grano bastante per tutto il Montenero. La popolazione di *Bjelopavlić* si sostiene, in principalità, col grano.

Le campagne di *Vasojević*, sono molto feraci, in ispecie d'intorno al fiume *Lim*. Abbondano di bestiame, e possegono molte pecore, buoi e cavalli.

I *Rovčuni*, i *Bratonožići* i *Kuči*, i *Mračani*, i *Drobnjači*, vivono la maggior parte di pastorizia. Particolarmente i *Drobnjači* orientali hanno eccellenti pascoli di pecore e buoi ed hanno eziandio molti cavalli ed api.

Il pesce secco minuto è il maggior prodotto di esportazione del Montenero. Si esportano eziandio del somacco, crisantemo, formaggio e della carne asciutta (*castradina*), patate e capucci. Si esportano del pari buoi, pecore e cavalli.

Il commercio di esportazione può essere valutato a circa due milioni di fiorini.

Vi s' importano panni, caffè, zucchero, cotone, spirito ecc. che si vendono a Cetinje, alla Cernojevića Rjeka, a Vir e Danilovgrad, a Grahovo, Nikšić, Podgorica, Antivari e Dulcigno, e, soprattutto, vi s' importa sale e formentone pelle piazze sunnominate, essendo le tre ultime sufficientemente provviste dagli ubertuosi campi della Zeta.

Nel Montenero sogliono darsi prestiti sulla parola d'onore, ed è raro il caso che il Montenerino abbia calpestato la sua parola.

Se togasi la cassa del principe, a stento troveresti fiorini 100,000 in tutto il Montenero.

Nutritimento del Montenerino, in genere, sono le patate, i capucci, il formaggio, il pane di formentone e l'estratto di latte.

Sono rare le case, in cui si mangi carne, eccettuato il Natale, la Pasqua, il giorno onomastico ed altri giorni sacri. Si può dire così anche del vino e dell'acquavite, dei quali poco bevono i Montenerini. Non havvi per certo alcuna provincia serba ove siavi meno ubbriachezza che nel Montenero, il quale è ancora vergine di questo vizio. Nel Montenero non esiste alcun ubbriacone! Nulla più disonorante quanto l'ubbricarsi per i Montenerini.

Le case sono costrutte con muri a secco, quelle de' capi ed altri benestanti montenerini sono fabbricate in calce, e, la più parte, atte a sostenere anche un assalto, perchè in molte veggonsi feritoje, per difendersi al bisogno.

Nella Katunska nahija le case sono coperte di paglia e segala, e quelle della Crnička e Rječka di tegole.

Le case dei capi sono ad un piano. Una metà di casa è abitata; nel mezzo all'altra metà, senza piano, vi si arde il fuoco, e ponsi a sedere in giro la gente, per scaldarsi. Non v'ha forni, tranne a Cetinje.

Le case benestanti hanno attorno di esse uno steccato, ed entro tengonsi le stalle e le tettoje per la greggia e pe' buoi.

Le case dei poveri sono molto anguste e ricoperte di paglia, senza finestre e senza camino con porte assai ristrette.

Non è da temere che l'aria vi si corrompa, essendovi abbastanza fori.

Molte case della poveraglia non hanno steccato, e, se mantengono qualche pecora, capra o majale, sogliono ammassarli nella casa stessa, dimodochè in una metà riposano le persone, e nell'altra gli animali.

La disposizione delle case (ad eccezione di quelle nella nahija Rječka e Crnička ed alquante case di capi nel Montenero) non può essere peggiore, ed i mobili sono i più primitivi e i più semplici.

Tutti mangiano da una scodella, che si mette sopra una tavola presso il focolare, specialmente di sera, in modo che il fuoco

faccia lume e si vegga a cenare. Rare sono le case in cui trovansi candele, e, quando viene un ospite in alloggio, si fa lume alla cena con lo zappino e con altre scheggie di legno.

Nel Montenero è in massimo onore la carne di montone, che i famigliari tagliano innanzi l'ospite col coltello che sogliono portare i Montenerini al cinto. Di ordinario si mangia colle mani, perciò tutti lavano le mani e prima e dopo, ma senza sapone, rara essendovi casa che lo posseggia. *)

Le camicie non sono mai lavate con sapone se non colla cenere e colla lisciva. Ciò non deve recare stupore quando si rifletta che per lo passato nessun Montenerino, non solo non si lavava col sapone, ma nemmeno si pettinava il codino (*prëin*). Chi lo faceva, era preso in dilleggio dalla compagnia, e tutti lo ritenevano non essere egli un prode, perchè il lavarsi, pettinarsi e liscinarsi, secondo il loro modo di vedere, non si conviene che alle femmine.

Senonchè questo modo di pensare è del tutto cambiato. I Voivodi, che abitano a Cetinje, non solo si pettinano e lavano con saponi odoriferi, ma ungono eziandio i capelli di pomata.

Le coperte ed i letti sono assai poveri. Le più benestanti case, se si eccettuino alquante dei capi, hanno le coperte di lana che eglino fanno soli.

Nelle case povere, si distendono sacchi, e ricopronsi la persona di rozzi mantelli (*struka*), sotto i quali, durante l'inverno, tremano tutta la notte di freddo.

Nell'inverno più freddo, dove havvi molta legna, se ne arde tutta la notte, specialmente nelle case più povere che mancano di buoni vestiti.

Generalmente i Montenerini trovano piacere di starsi colle spalle rivolte al fuoco; costì suolsi medicare, quando taluno è raffreddato.

I Montenerini sono assai trasportati per le belle armi e pel vestito splendido, ond'è che alcuni apprezzano le armi ed il vestito più che tutto il loro avere, e, specialmente, da quando vi entrò la moda del ricamo e di ornare i *dolami* (mantelli) e le tonache di oro e di argento.

Quanto concerne a' mestieri, i Montenerini ne hanno, in generale, cattiva idea. Eglino pensano non essere il mestiere da pro-

*) Nell'antica Grecia vigevano gli usi quasi alla stessa maniera del Montenero. Dice l'illustre *Cavallotti* nel suo „Alcibiade“ che, presso i Greci, a tavola non facevasi uso nè di forchette nè di coltelli; il solo cucchiaino usavasi pei cibi liquidi; pei cibi solidi adoperavansi le dita, le quali i convitati si ripulivano durante il banchetto colla mollica di pane, e coll'acqua ch'era data in fin di tavola; non essendovi del resto alcun uso nè di tovaglie, nè di tovaglioli.

de; perciò raro è quel montenerino che si dedichi ad un mestiere, per esempio, di sarte, di calzolajo e di fabbro ecc., abbenchè molti lavorino utensili di legno per i bisogni famigliari. Fabbri sono ordinariamente gli zingari, e sarti i serbi da Podgorica.

Scoperta del petrolio in Montenero.

Leggemmo con grande piacere nel *Glas Crnogorca* del 12 Ottobre 1881 N. 41, che l'illustre Dr. Schwarz, professore di mineralogia all'accademia di Freuberg (Sassonia) ha fatto l'analisi del petrolio scoperto di recente nel Montenero e dichiarato di averlo trovato di qualità distinta e per nulla inferiore ad altro petrolio.

Scorgesi da ciò che il Montenero, negli attuali suoi confini, non è solo un cumulo di sassi e che non abbonda soltanto di boschi e fiumi, ma che possiede eziandio alla sua superficie, probabilmente anche nelle sue viscere, delle altre sorgenti di benessere materiale, e che, procedendo in ulteriori indagini, esso può ritrarre mezzi abbondanti pel suo progresso e pel maggior sviluppo della sua importante esistenza politica.

Riflettuto pertanto alle risorse, finora meschinissime del Montenero, sono lieto di poter annunziare essere questa scoperta del più alto interesse per esso.

Conchiuderò che ai progressi indefiniti della scienza si deve, se una materia, qual'è il petrolio, rimasta per tanti secoli inerte e quasi scordata, potè dappoi farsi strumento vigoroso di civiltà, e di nuove e colossali ricchezze.

Poste e telegrafi.

Le poste e telegrafi, dipendenti dal Ministero dell'Interno, hanno ciascuna un direttore a Cetinje. La lunghezza delle linee telegrafiche è di 414 chilom. Undici sono i *bureaux*, cioè, a Cetinje, Grahovo, Rjeka, Vir, Antivari, Danilograd, Nikšič, Goransko, Podgoriza, Kolašin, Andrijevica.

II PARTE.

Primo periodo storico.

Nel diluvio della potenza mussulmana, un'area cristiana s'arrestava sopra questo monte Ararat. In quest'area, come già nei Drakari degli audaci Wikinger, rintronava incessantemente un rumore; da' suoi fianchi si è veduto sortire, in diverse riprese, una piccola truppa di uomini, che schiacciava le armate dei paseià, spargeva il terrore fin sotto le mura di Scutari, e umiliava sul trono il capo dei erendenti.

La storia primitiva dei gagliardi figli della Crnagora è un avvicinarsi di leggende poetiche, le quali formano un'epopea guerriera, che si estende in tratti fiammeggianti attraverso varî secoli, e che dura ancora; epopea d'una grandezza sorprendente, che talvolta si eleva ad atti di vigore incredibile. Battaglie che durano da tre secoli: battaglie vinte, e battaglie perdute; torrenti di sangue, sparsi per difendere una terra, grandiosa solo pel suo orrido, e per le sue memorie; stenti, disagi e pericoli continui, il cui compenso principale è l'essere cantati da un *rapsoda*. La morte sul campo di battaglia è la morte consueta, e più desiderata da questi prodi, ancor si poco conosciuti dall'Europa; tanto che il grande insulto, che si possa fare ad uno di quei fieri montanari, è dirgli: *io conosco i tuoi; tutt' i tuoi avi sono morti sul loro letto.*

Gli antichi Labeates all'epoca dei Romani.

Al tempo dei Romani, l'attuale Montenero era compreso nel distretto, occupato dalle tribù bellicose, che Plinio e Tito Livio designano sotto il nome di *Labeates* *). Esse ajutarono Roma nelle sue guerre dell'Illirio, e in compenso del loro servizio ebbero l'onore di vegliare sulla loro indipendenza.

La Prevalitana.

Costantino, divenuto Signore di Roma, tolse alquante provincie all'Illirio (a. 325 d. C.), in compenso gli aggiunse la Macedonia, l'Acaja, tutto il Peloponneso, l'Epiro, la Creta, tutte le isole

*) Palus Labeatium, quam alias lacus Zentae alias lacus *Scutari* denominatur. (Farlati, III. Sac. Tom. I.)

del maro Eggeo, e del mare Jonio. Per accrescere poi il numero delle provincie Illiriche, tolse alla Dalmazia quel tratto di paese, ch'è sito fra la palude *Labeata* (Lago di Scutari), ed il fiume *Drillone*, e, secondo alcuni, fino al golfo di Risano, facendone una provincia, che addimandò *Prevalitana* o *Prevalia*.

Totila ed *Ostroilo* (500) figli di *Senulado*, re de' Goti, abitanti la parte della Dacia, che confina colla Pannonia, avidi di gloria, e di conquiste, con numerose schiere de' Goti invasero la Dalmazia, occupata dagli Eruli. S'impossessarono eglino di *Salona*, però risparmiarono il palazzo di *Diocleziano*, abbattendone soltanto le insegne e le iscrizioni imperiali.

Per tal guisa, coll'opera, e col valore de' fratelli *Totila* ed *Ostroilo*, la Dalmazia, compresa *Salona*, furono sottomesse al potere di *Teodorico*.

Gli è perciò che *Teodorico* regalò ad *Ostroilo* la parte meridionale della Dalmazia, cioè la *Prevalitana*, la quale possedeva città fortificate; come *Scodra* (Scutari), *Dioclea*, e vi si aggiunse anche *Budua* e *Dulcigno*.

Della quale provincia *Prevalitana*, *Ostroilo* formò per sè, e pe' suoi successori, dopo tolta la Dalmazia agli Eruli, un regno *Goto-Slavo*, descritto nel XII. secolo dal prete *Diocleate*.

Nel 535 *Giustiniano* ordina a *Mundo*, unno d'origine, d'invadere la Dalmazia con l'armata della *Mesia* (l'attuale Serbia, Bosnia e Bulgaria). *Mundo* entra nella *Prevalitana*, attacca *Ostroilo*, re dei Goto-Slavi, che, dopo un'acanita battaglia, soccombe. *)

La provincia, che addimandossi poscia *Dioclea* ed anche *Zenta*, ancor pria dell'arrivo de' Serbi nell'Illirio, formava parte di quella regione, che gli antichi storici stranieri conobbero sotto il nome di *Prevalitana*.

Dioclea fu chiamata dalla città di *Diocle*, edificata per ordine dell'Imperatore *Diocleziano*.

Ptolomeo (geografia, capo 2, 16, 12) fa menzione di *Dioclea*, città fortificata, insieme a *Narona*, *Risinio* (Risano) e *Scodra* (Scutari).

Del pari *Plinio* (hist. nat. n. 3, 22, 143) annovera *Docleatium* fra le decurie XXXIII del Convento *Naronitano*, ove deve leggersi *Docleates*, e non *Docleatae*.

Attesta poi *Hierocle* (Pag. 17) che, divisa la Dalmazia, *Dioclea* sia stata nella provincia *Prevalitana*, e, finalmente, oltre la iscrizione rinvenuta fra le rovine della stessa città fortificata e dedicata dagli abitanti di *Dioclea* all'imperatore *Gallieno*, si fa menzione di un certo soldato, il cui nome perì, della V coorte de' Dal-

*) *Farlati*, *Illyrium Sacrum*, Tomo II. pag. 5-146-178.

mati, figlio di Plasso, abitante del municipio di *Dioclea*. Nell'epoca più recente, autori greci e latini (Victor Epit. cap. 39, e *Constantino Porfirogenito*, cap. 29, 38) narrano che da *Dioclea* abbia tratta la sua origine *Diocleziano*. Ma questa narrazione deve ritenersi abbastanza sospetta, e lo conferma maggiormente il nome così corrotto che si legge *Dioclea*, in luogo di *Doclea*.

Le rovine di *Doclea*, chiamate anche col nome di *Dukla* o *Duka*, trovansi presso *Podgorica* (nel Montenero) ove si scoperse un'iscrizione dedicata all'Imperatore Gallieno, che, ritrovata nel secolo XVI, venne poscia alla luce.

Noi la togliamo dal *Corpus Inscriptionum latinarum*, pars III. pag. 283, 284, del celeberrimo storico *Mommsen*.

N. 1705.

IMP · CAES · P · LICINIO GALLIENO
PIO · FELICI · AVG · PONT · MAX ·
TRIB · POT · P · P · CONS · III · RES
PVBL · DOCLEATIVM

Imperatori Caesari Publio Licinio Gallieno Pio Felicissimo Augusto Pontifici Maximo Tribunitia potestate, patri patriae Consuli tertium Republica Docleatium.

Si leggono nello stesso *Mommsen* le seguenti due iscrizioni:

N. 1706.

FLAVIA
C · FILIA
/// · POS
L · D · D · D ·

Flavia Cajo Filia /// (tre lettere illegibili) posuit Locum Deo dedicavit.

N. 107.

D · M · S
FL · EVTIAE
PIENTISSIME
QVAE VIXIT
AN PLVS MINVS
XXX EPIDIVS
FILIPVS MARI
TVS POSVIT

Diis Manibus solvit Flaviae Eytiae, pientissime quae vixit annorum plus minus (più o meno) XXX Epidius Filipus Maritus posuit.

Queste iscrizioni furono trasportate nell'abitazione del *Vladika* del Montenero.

Che Dioclea sia stata una città importante, lo rileviamo anche dall'opera dell'illustre storico di Cattaro Mariano Boliza, intitolata: *Montenegro, Antivari, Dulcigno, Scutari, Podgorizza e Plana* (Venezia 25 Maggio 1614). Egli ne scrisse:

„*Dioclea* stava a' piedi d' un monte sopra una collina, che fa „capo d' un bellissimo piano. Per quanto si può vedere dalle ve- „stigia, potea circondare sei miglia. Veggonsi ora diverse fonda- „menta di palazzi, le forme del tempio cattedrale. Trovansi diver- „si bellissimoi marmi, e in gran copia colonne, poste al suolo, di „pietra durissima che, appena scagliata con martelli, dimostra più „colori; leggonsi in molte lastre, in lettere latine, il nome di Pau- „lo Emilio. Trovansi di più diversa sorte di medaglie d' oro, d'ar- „gento e di metallo. L' acqua viva si fa venire sotto terra dal fiu- „me Zjevna attraverso d' una campagna dalla distanza di 12 e più „miglia I Turchi di Podgorica se ne servono di pietre ben lavorate „e di marmi per le loro fabbriche, facendole trasportare da carri“.

Gli storici di Ragusa ritengono che *Dioclea* sia stata interamente smantellata dalla ferocia degli Avari (639). Questa illustre città, non solo non alzò più il suo capo dai tempi di Eraclio sino a Michele, ma anche a' giorni di Porfirogenito giaceva miseramente sconosciuta tra l' ammasso delle sue rovine: *Dioclea nominatur regio ab oppido, jussu Imperatoris Diocletiani condito quod nunc (948) habitatoribus vacuum et desertum est.*

Distrutta adunque questa città, che non potè mai più riaversi, gli abitanti di que' luoghi, in memoria della loro antica patria, seguitarono a chiamare *Dioclea* quella regione, o distretto, che la circondava, tuttochè, dopo l' arrivo degli Slavi, la città di *Dioclea* più non esisteva.

* *

La città di *Dioclea*, le rovine della quale sussistono tuttora, giaceva alla foce della Zeta nella Morača. La provincia di *Dioclea* poi, da tempi remoti, veniva pure addimandata *Zenta*, o *Zeta*.

S. Sava ne fa cenno nella vita di suo padre S. Simeone: *Rožd-stvu jeho biršnu v' Zetje Ribici* (Di stirpi io nacqui nella Zeta sulla Ribnica *).

Arrivo de' Serbi.

I Serbi, verso il 630-640 dopo Cr., abbandonarono la loro vecchia dimora, e si trapiantarono nell' Illirio.

*) Il chiarissimo prof. *Stojan Novaković* nel pregevole suo studio storico-geografico, tradotto dal serbo dal prof. *F. Alačević*, ritiene essere la Ribnica l' odierna *Podgorica*, presso la quale scorre un fiume di egual nome. (Vedi Suppl. al „*Bullet. di Archeologia e Storia Dalmata*“ 1878).

La vecchia loro patria dicevasi *Bela Srbija*, e, giusta l'opinione di *Safarik*, era la parte nord-est de' Carpazi e si allungava sullo spazio dell'odierna Russia occidentale, e della Polonia orientale.

Essi muovono con alla testa un duce, de' più giovani Capi della vecchia loro dimora, chieggono all'Imperatore greco *Eraclio* di riceverli, ed egli assegna loro tutto il circondario sud est di Tessalonica, nei dintorni dell'attuale cittadella *Srbica*. Ma questo nuovo paese non garba loro. Perchè? Nulla ne parla *Costantino Porfirogenito*.

Poscia innalzano nuova preghiera ad *Eraclio*, perchè loro permetta di far ritorno alle vecchie loro sedi. Lo permette. Una parte però de' Serbi, senz'altro, vi rimane, e da tale avanzo ebbe il suo nome la cittadella *Serbica*.

Ma, ripassato il Danubio, i Serbi pentonsi di essere partiti, e desiderano far ritorno nella Penisola Balcanica, e mediante il governatore greco di Belgrado, ottengono da *Eraclio* nuove sedi a sud-est del territorio, occupato dai loro confratelli Croati.

Verso il 640, i Serbi della Prevalitana si convertirono al cristianesimo.

I Serbi pertanto occuparono la regione, che si estendeva dalla sorgente del *Verbas* diritto al lago *Proložac* d'Imoschi fino allo sbocco del *Cetina* lungo il mare Adriatico, e si dilungava da Antivari fino al lago di Scutari verso il sud-est fino alla Morava *Serba*. Ad oriente l'*Ibar* e la *Morava* li separavano dai Bulgari.

Ironicisti serbi e gli scrittori greci distinguono 6 considerevoli provincie: la *vera Serbia*, la *Bosnia*, la *Tribunia*, la *Zahulmia*, la *Narenta* (*Neretva*) chiamata anche *Paganìa*, e la *Zeta* o *Dioclea*, che occupava la così detta Dalmazia Serba (*Srpska Dalmacija*).

La *Tribunia* o *Terbunia* incominciava da Cattaro, e si estendeva fin sopra Ragusa, confinando con la *Zahulmia*. La città di *Trébinie* dell'Ereegovina ne era la capitale. *A Decateros incipit Tribuniae principatus, porigitque se Ragusium usque, et versus montana Serbliae adjacet* (*Porfirogenito*).

Questo storico indica eziandio i confini di *Zahulmia*. *A Ravasio Zahulmorum principatus initium ducit, et protenditur ad Orontium (Narenta) flumen usque*. Anche questo principato occupava una parte dell'Ereegovina, ossia quella parte, in cui giacciono oggidì *Gačko*, e *Nevesinje*.

La *Narenta* o *Paganìa* si prolungava dal golfo di Stagno fino alle foci del *Cetina*. È la regione dei famosi pirati *Narentani*, e comprende il tratto di *Klek*.

La *vera Serbia* giaceva ad est della *Zeta*, della *Tribunia*, e

della Zahulmia, e comprendeva gli attuali distretti della Bosnia sud-est. Essa aveva la maggiore estensione di tutte le altre provincie serbe, perchè da principio anche la Bosnia faceva parte della Serbia. Ma la Bosnia, più tardi, si sciolse da questa unione, ed essa si presenta nella storia, ora come stato indipendente, ora come vassallo della corona Ungarica. La vecchia Bosnia giace quasi fra gli stessi confini dell'odierna Bosnia.

Per conseguenza i centri dello sviluppo storico serbo si appalesano principalmente nella *Zahulmia* (territorio fluviale della Narenta) nella *Trebinjštica* e nella *Zenta* (territorio del fiume *Zenta* o *Zeta*).

La *Zeta* si estendeva dalle foci della Drina e della Bojana lungo il litorale fino a Cattaro. Essa quindi abbracciava la maggior parte dell'attuale Montenero, ed aveva per confini: a levante la vera Serbia, a mezzodi il lago di Scutari, a ponente le Bocche di Cattaro, e a settentrione l'odierna Ereegovina.

La provincia della *Zeta* trae la sua denominazione dal fiume *Zeta*, il quale viene formato dai due fiumicelli *Peručica* e *Oboštica* a *Bjelopavlič*.

Di tutta questa provincia, il nome di *Zeta* è rimasto presentemente soltanto a quella pianura, ch'è sita tra il lago di Scutari fra i monti di *Hoti* e fra il fiume *Ribnica* ed il Montenero.

La *Zeta* rappresenta una parte importantissima nella storia serba. Da qui trae l'origine sua la progenie dei *Nemanja*, sotto i quali la Serbia raggiunse il più brillante periodo della sua posanza.

È significante che la *Zeta* fu e rimase ne' tempi più vicini l'unico asilo della Serba indipendenza. Qui si svolse il Montenero questa piccola culla di leoni, che ha saputo conservare alto il suo vessillo indipendente dinanzi alla prepotenza ottomana.

Il governo de' Serbi.

I Serbi, o Zetani erano retti da Capi, Župani, Conti e Baroni. Il loro governo non era nè monarchico, nè aristocratico, nè popolare, ma quale poteva risultare dall'accidentale preponderanza di uno, o di un'altro fra i grandi della nazione.

Porfirogenito (capo 29) fino a' suoi tempi, non dà altri reggitori a questo popolo che i vecchi Župani, ossia Signori di distretto: *Principes autem, ut ajunt, hae gentes non habent, praeter Zupanos senes*. Costoro per ambizione e natural alterigia, vivevano, può dirsi, in continua lotta fra loro, attaccavansi spesso a religioni contrarie, vale a dire, alla guerra del rito latino e del rito greco, lottando però in fondo sempre pel potere, e pel primato, nè

v' era che il timore di essere vinti da qualche potente nemico estero, che potesse sospendere per un dato tempo l'interna anarchia, e ricongiungerli alla comune difesa.

Per rimediare ai loro mali interni, queste popolazioni Slavodalmate ricevute sotto la protezione di Basilio, chiesero, ed ottennero da lui, nel 886, come per gran favore, di scegliersi questi capi della propria stirpe. *Atque ex eo tempore*, dice Porfirogenito, *usque ad hunc diem Principes ex eadem stirpe, nec aliunde assumuntur.*

Gli scelti Župani accrebbero a poco a poco la loro autorità, e la trasfondevano ne' propri figli con diritto quasi ereditario e con la forza delle armi. Non osavano assumersi il titolo di re, ma lo volevano essere in sostanza *).

* *

La *Desnica* e la *Rascia* facevano parte della Zeta. La *Rascia* era una *Župania*, ossia il comitato di *Rascia*, cioè il territorio del fiume Raška, dove sorgeva *Raša* (*Novi pazar* dell'odierna Ercegovina) luogo del gran Župano, e residenza del fratello maggiore di *Nemanja*.

Il più vigoroso ramoscello della nazione serba era quello, che si piantò e crebbe poi sì rigoglioso nel Montenero, e ne' suoi dintorni.

I *Nemanja*.

Uroš Beli (Uroš il Bianco)

Intorno al 1120 sorge nella Rascia il gran župano chiamato Uroš Beli, il più potente di tutti i Župani.

Questo Uroš Nemanja si può ritenere come il fondatore della dinastia de' Nemanja, che governò per due secoli la Serbia. Essendo la Zeta rimasta senza interruzione sotto lo scettro de' Nemanja, voglio narrare in breve le loro gesta.

Stefano Nemanja.

Morto *Uroš Beli*, gli succede **Stefano Nemanja**, suo nipote, o, secondo altri, suo figlio, e nel 1165 prende possesso qual gran Župano di Rascia e di tutte le provincie della Serbia antica.

Il *Nemanja* nacque nella Zeta, ove s'era rifuggiato suo pa-

*) *Francesco Appendini*, Notizie storico-critiche sulla storia di Ragusa (1802).

dre per dissensioni co' suoi fratelli. Per cotal guisa la Zeta è stata la culla, e il retaggio avito de' Nemanja.

Frattanto era sorta una lotta fra Nemanja, e la sua parentela; lotta che ha grande importanza per la storia serba.

Nella Zeta, luogo di nascita de' Nemanja, come anche in generale nelle contrade meridionali ed occidentali serbe, il cattolicesimo era a quell'epoca più diffuso che ne' tempi posteriori.

Così avvenne che un sacerdote cattolico battezzasse Nemanja, ma, venuto nella Rascia, ove la massa della popolazione era di rito greco, si fece ribattezzare col rito orientale.

Tre volte insorsero i parenti contro Nemanja; ma egli (nel 1173) vinse i suoi nemici, e in questa lotta gli soccombette anche il fratello maggiore.

Infrattanto *Nemanja* stringe amicizia con *Emanuele*, imperatore bisantino, a cui rimane fedele.

Di mano in mano Nemanja va allargando il suo potere, perseguita e schiacciata la setta de' *Bogomili* (Patareni) nata, e cresciuta nella Bulgaria, fa che nella Serbia siavi una sola fede, e vuole che la religione presso i serbi divenga nazionale, e che fede e nazionalità s'immedesimino in una sola idea.

Nemanja riunì *Dioclea* e la Dalmazia, indi la Zeta, e più tardi la *Tribunia*, e la *Zahulmia*, una parte settentrionale dell'odierna Albania, e più tardi s'impossessò dei distretti, posti intorno a Prizren, e a Niša, e li sottomise al suo potere.

Nel 1186 l'imperatore *Isacco* sconfisse l'armata del *Nemanja*, ma questi, comechè battuto, cedette una piccola parte de' paesi conquistati.

Nemanja conchiude la pace, e fa che suo figlio Stefano sposi Eudisia, figlia al fratello dell'Imperatore Alessio.

Stefano, il primo coronato.

Nel 1195 in una grande assemblea, alla quale erano intervenuti i rappresentanti di tutt' i ceti della nazione serba, il *Nemanja* proclama a suo successore il primogenito suo figlio *Stefano*. Contemporaneamente assegna al secondogenito *Vukan* la Zeta con una parte della *Zahulmia*:

Stefano *Nemanja* poscia si portò a *Studenica*, si vestì l'abito monastico il 25 marzo 1195, prese il nome di Simeone, si trasferì nel convento di *Batoped* sul celebratissimo monte *Athos* ove edificò il monastero di *Hilendar*, e morì il 13 febbrajo 1200.

Frattanto *Vukan*, qual signore della Zeta, sentendosi abbastanza forte per togliere a suo fratello *Stefano* la dignità di Gran-

župano si allea con *Andrea*, giovane figlio del re magiaro *Emérico*, bano di Croazia e Slavonia, il quale aveva la mira di far della Serbia un feudo magiaro; ma nel 1203, per dissensioni insorte, non ne raggiunse lo scopo.

In seguito alle lunghe lotte fraterne, Stefano s'era rivolto al più giovane suo fratello monaco *Sava*, datosi alla vita monastica, a cui riescì di riamicare i dissidenti fratelli.

Stefano, per cupidigia di gloria, o per istigazione della seconda sua moglie latina, erasi riavvicinato al Pontefice Romano, il quale permise che un suo legato incoronasse Stefano (1217), ed egli assunse il titolo di Re della *Serbia*, *Dioclea*, *Tribunia*, *Zahulmia* e *Dalmazia*.

Ma il clero serbo gli suscitò il popolo per tale incoronazione. Stefano ricorre al proprio fratello *Sava*, il quale, nel 1221, fu consacrato dal patriarca Germano in arcivescovo serbo, e viene considerato come l'apostolo della terra serba, e come un gran santo della Serbia.

Sava, dinanzi al gran popolo raccolto, ricinge il capo di suo fratello Stefano d'una corona, recata seco qual dono dell'Imperatore bizantino. Stefano assunse il titolo di *Primo coronato* (*Prvojenčani*).

Figli di Stefano Nemanja.

Nel 1224 morì Stefano; gli succede suo figlio più vecchio *Radoslavo*. Egli avea lasciati quattro figli, *Radoslavo*, *Vladislavo*, *Uroš* e *Predislavo*.

Predislavo si fece calogero col nome di *Sava II*, e fu Arcivescovo serbo.

Il governo di *Radoslavo* fu debole; i magnati gli erano avversi, e volevano innalzare *Vladislavo* al governo della Serbia.

Nel 1224 scoppiò un'insurrezione. *Radoslavo* fuggì a Durazzo, e più tardi si ricoverò a Ragusa, ed, obbedendo al fratello *Sava*, si fece calogero.

In seguito a che *Sava II* incoronò *Vladislavo* Re de' Serbi.

Il governo di *Vladislavo* era passato tranquillamente. Sotto di lui progredì la montanistica con la venuta de' montanistici tedeschi. Regnò fino al 1239

Gli succedette il fratello più giovane *Uroš I*, detto il Grande, che regnò in Serbia dal 1240 al 1272.

Fonti serbe dicono *Uroš* un gran re. Non si attesta però ch'egli siasi distinto per splendidi fatti d'armi; ma gli derivò questo titolo, per la prosperità, che, durante il suo governo, ravvivò la Serbia.

Dragutin Nemanja.

Uroš non morì sul trono. *Dragutin* aveva per moglie Caterina, figlia del re magiaro Stefano V, ch'era figlio di Bela IV. (1272-1275).

Dragutin, con alla testa d'un'armata maggiara, sconfisse il proprio padre, (1272) costringendolo a ricovrarsi a Durazzo, dove anche morì.

In questa occasione il re Stefano V. cedette al proprio genero *Dragutin* il banato (banija) di *Mačva*, qual dote di sua figlia, e come provincia vassalla alla corona maggiara.

Difficile stabilire i confini del banato di *Mačva*; verosimigliantemente si estendeva, nello stretto senso, lungo il Danubio, e la Sava fino alla Drina, sottointendendovi pure l'odierna Belgrado. Nel senso più largo, comprende anche il territorio di *Braničevo*, dalla *Morava* fino al Timok, ed una parte del Sirmio. La regione nord-ovest della Serbia fra la *Drina*, la *Sava*, e *Kolubar* anche oggidì chiamasi *Mačva*.

Dragutin non visse lungo tempo nel potere acquistato con prepotenza.

Milutino Uroš II.

Milutino Uroš II (1275-1321) astuto ed ambizioso suo fratello più giovane, seppe così accarezzare il clero, che aveva tanta influenza da volerlo Re, in luogo di suo fratello *Dragutin*. Costo deve ascriversi alla grande ingiustizia commessa da *Dragutin* contro il proprio padre.

Dopo il governo del primo re coronato, la Serbia passò 50 anni in una tranquillità perfetta. Frattanto la montanistica e il commercio vi prendevano un grande slancio.

Quando *Milutino* sedette sul trono, la Serbia fu più potente, più ricca, e più rispettata che all'epoca di Stefano I.

Egli riunì le terre Serbe, ed organizzò il regno.

Milutino Uroš II accoppiava ad una volontà d'acciajo la gentilezza de' modi, e l'astuzia bisantina.

Gli storici Bisantini parlano di *Milutino* come d'un re rotto ai piaceri del sesso. Esaminando però tutte le sue opere, trovo che egli aveva la sua personale propensione sempre al grande scopo politico, quello cioè di formare un solo stato forte e potente.

Aveva quattro mogli: la prima *Giovanna Angela* (*Angelosa*) del *Sevastocrator* *) di Tessaglia.

*) La parola *Sevastocrator* è greca, e significa *augusto, venerando, signore o principe*.

Ajutato dal suo suocero, nel 1279 incominciò le sue grandi manovre contro l'impero di Bisanzio, vi riesce vincitore, spinge le sue conquiste fino a *Sereza*, e poi fino al monte santo *Athos*. Gli abitanti, costernati, si disperdono.

Poi volge i suoi sguardi all'occidente, e, senza guerra, conquista la Bosnia.

Ripudiata la prima sua moglie, si sposa ad Elisabetta figlia a Stefano V d'Ungheria.

Dopo l'annessione della Bosnia, Milutino mira alla Bulgaria, caduta sotto i Tartari. Ripudiata la seconda moglie, sposa la figlia del re Tartaro (Bulgaro).

L'Imperatore *Andronico II Paleologo*, per liberarsi da questo prepotente nemico, gli offre in isposa sua figlia, *Simonide* di otto anni non compiuti, ch'egli accettò lieto.

Vissuto quattro anni in Bulgaria, consegna questo stato ai greci. Così egli stringe alleanza coll'impero di Bisanzio, e soccorre suo suocero contro i turchi nell'Asia Minore.

Morto nel 1317 Dragutino, riunì Milutino le di lui terre al proprio regno.

Milutino non aveva legittimo successore maschile, chè dalle quattro sue mogli non ne poté dare alla nazione serba.

I due suoi figli illegittimi *Stefano* e *Costantino* vivevano isolati nella Zeta, e nei dintorni di *Scutari* (1321-1336).

Stefano Uroš III.

Gli succede *Stefano Uroš III*, suo figlio illegittimo, come naturale discendente de' *Nemanja*. Anche Stefano era insorto contro il proprio padre; ma questi lo vince, lo fa accecare e mandare a Costantinopoli.

Milutino non passò tranquilli gli ultimi suoi anni. A detta di *Mauro Orbini*, edificò egli 40 tra monasteri e chiese, facendo loro ricchi presenti non solo in Serbia, ma eziandio fuori, a *Salonicco*, sul monte *Athos*, e a *Gerusalemme*.

Stefano Uroš III non aveva del tutto perduta la vista, e nella sua dimora a Costantinopoli si riebbe. Edificò il monastero di *Visoka Dečana*, ch'è il più splendido di tutta la Serbia, d'onde egli trasse il soprannome di *Dečanski*.

Spinge egli i suoi sguardi sull'impero de' Greci, conquista la Macedonia e la Tessaglia, che lascia come feudo ai suoi fidi. Poi conquista la Bulgaria.

Epoca splendidissima della Serbia.

Dušan il potente

Dušan, figlio di Stefano Uroš III, vivente nella Zeta, fu incoronato qual giovane Re della Serbia. Temendo Dušan che *Stefano* suo

padre, per le seconde sue nozze con una greca, possa aver prole, o che il suo diritto alla successione sia in pericolo, congiura, uccide suo padre, o permette che i congiurati lo uccidano.

Egli apparisce sulla scena come una delle elevate personalità, e, senza dubbio, il più grande patriota de' Monarchi Serbi.

S' intitola (1336-1356) come *silni* (il potente) Imperatore dei Serbi, Greci, Bulgari, del *Primorje* (litorale) e di tutte le contrade occidentali, cingendosi il capo del diadema imperiale.

Allevato a Costantinopoli, egli forma l'idea di organizzare sul modello greco un grande impero slavo; cerca di ordinare una gerarchia governativa, ed una rigida etichetta di corte; istituisce l'ordine di S. Stefano; accresce il territorio di Ragusa con la cessione della penisola di Sabbioncello e dell'isola di Meleda; conferma alla Repubblica di Ragusa la donazione della penisola di Stagno; estende il suo potere su tutta la Bulgaria, Macedonia, Albania, Tessaglia, Epiro, e Grecia.

Innocenzo VI gli scrive appellandolo *sincero zelatore, e cultore della Fede*, ed istituendolo *Duce sacro* contro gli Osmani.

Nel 1353 guerreggia contro Lodovico, re magiario, il quale mirava con forte armata ad assalire la Serbia.

Egli si rivolge frattanto al Pontefice, ma questi non permette gli si mandino inviati. Ond' è che nel 1355 e' rompe ogni relazione con Roma.

Riedifica Belgrado, distrutta nelle precedenti guerre; sostiene, nei venti anni di regno, tredici guerre con brillante esito contro i Greci; innalza pel primo in Serbia una sede patriarcale indipendente dal patriarca di Costantinopoli.

Vivente Dušano, gli ottomani non poterono acquistare forza e potere. Ma egli s' accorge del grande pericolo, ond' erano minacciati e Bisanzio, e la Serbia stessa da queste orde selvagge dell'Asia. Nell'ultimo anno della sua vita raccoglie un esercito di 80,000 uomini, e muove alla conquista di Bisanzio; ma, colto per via da febbre acuta, muore, e con lui cade nel sepolcro la grandezza della Serbia.

Pone egli eziandio grande attenzione agli affari interni del suo regno. Pubblica un codice, in cui trovansi raccolte 205 leggi, che ci danno un interessante documento della coltura e del diritto civile negli stati della Serbia, e in cui spirano i più nobili, ed umani sentimenti.

Sotto di lui prosperano il commercio, la pastorizia e la montanistica, e il celebre storico della Serbia *Beniamino Kallay* ci dice che nella prossima metà del secolo XIV si rinvenivano nella Serbia 5 miniere d'oro, e 5 d'argento. Le più ricche erano le miniere di *Novo Brdo*, per le quali i Ragusei pagavano, a quanto

dice Kallay, 200,000 ducati col principiare del secolo XI al governo del Serbia.

Uroš, l'ultimo de' Nemanja.

Venuto Dušan a morte, l'unico suo figlio Uroš aveva 19 anni appena.

Era egli mite, devoto, e d'ottimo cuore. Con la sua comparsa al trono comincia la decadenza della Serbia.

Vivente ancora Dušan, si sposava Uroš alla figlia dell'ospodar della Valacchia, e governò col titolo di re della Serbia, dopo la morte del padre avvenuta il 1356.

I principali signori del paese, obbliando i diritti ereditari di Uroš, giovinetto figlio del loro potente sovrano, e dimentichi pure del giuramento fatto al letto di morte di Dušan, gli negarono ubbidienza.

Vukašin Mrnjavčević.

Emerge fra essi Vukašino, uno de' più fedeli consiglieri, a cui Dušan affidava il proprio figlio Uroš, e il governo della Serbia.

Vukašino discendeva da famiglia d'un signorotto della Zeta. Membri di questa famiglia per nome *Mrnjavčević* si acquistarono una fama infame nella storia Serba.

Vukašino e i suoi fratelli *Uglješa* e *Gajko* si assumevano grande interesse pel governo di Dušano.

Vukašino era uomo di molta attitudine, di carattere energico, e di straordinaria ambizione.

Siccome però e' nascondeva la sua cupidigia pel potere, così vi erano de' magnati che spiavano con occhio vigile le opere di *Vukašino*, già sospettosi della purezza delle mire di lui.

Ma l'ultima volontà del grande Dušan aveva tanta importanza, che *Vukašino* silenziosamente le s'inclinava. Il dolce ed infermiccio Uroš aveva la più illimitata fiducia in lui.

Nel 1357 una grande armata greca, assistita da schiere osmane, assaliva la Serbia. A *Vukašino* riesciva di batterla presso Filippoli.

Lodovico re d'Ungheria col bano della Bosnia mosse contro la Serbia. Ma *Vukašino* ne scansò il pericolo con la cessione di alquante provincie.

I quali risultati porsero nuovo alimento alla vanagloria di lui, ed egli agiva più aperto. Fece regalo ai suoi parenti e partigiani di ragguardevoli territorî, e cominciò a perseguitare i propri avversari.

Fra i quali occupava un posto distinto *Lazzaro Grebljanović*, parente dei Nemanja dal lato femminile. *Lazzaro* distingue-

vasi per la sua energia, pella sua bravura e per l'amore della giustizia. Egli reggeva il *Sirmio* e la *Mačva*, alla quale apparteneva anche una parte della Bosnia. Quest' egregio patriota era destinato dalla Provvidenza a duce dell'opposizione contro Vukašino.

Lo scontento de' magnati si aggirava sulla circostanza della fiducia dell'imperatore Dušan verso Vukašino, ossia voleva precisamente sapersi se Dušan, all'atto di morire, affidato avesse l'amministrazione degli affari di stato a Vukašino a tempo indeterminato, oppure fino a che egli fosse vissuto.

Vukašino aveva posto la sua residenza a Priština, governava tutti i luoghi circostanti, nominando despota suo fratello Uglješa e ponendolo al comando di *Drama*, di *Sereza*, e delle terre circvicine fino a Saloniechio; *Lazzaro* era al governo di Mačva, e di Sirmio, e *Boisano Vojnović* reggeva l'Eregovina.

Frattanto Vukašino, servendosi sempre dell'astuzia, si porta all'improvviso a *Prizren* (vecchia residenza de' Re Serbi), s'introduce pieno di lusinghe presso la madre di Uroš, e scrive ad Uroš — ch'erasi rifuggiato presso Lazzaro — invitandolo a ritornare al suo seggio, e dichiarandogli si il più rispettoso ed il più affezionato de' sudditi.

Uroš presta credenza a sì belle parole, ritorna a *Prizren*, e Vukašino, in segno di allegrezza, dispone solenni feste e caccie.

Nella caccia, data al 2 dicembre 1367, Vukašino, o da solo, o co' suoi mercenari, assassina Uroš, che non avea per anco raggiunta l'età di 30 anni.

Con *Uroš* si estingueva la gloriosa dinastia de' *Nemanja*, che per due secoli retto avea con tanta sapienza e valore la Serbia.

A sì fatale annunzio, la Serbia si vesti di lutto. Il popolo amava il giovane e dabbene Monarca, e soprattutto era affezionato alla dinastia de' *Nemanja*.

Il governo di Vukašino s'era allargato verso il territorio del mezzodi.

Il nucleo delle terre serbe, la Račka, e le contrade settentrionali nol riconoscono, e nemmeno la Zeta, nella quale giunsero al potere i Balša.

A capo dell'opposizione stava il valoroso Lazzaro Grebljanović.

Vukašino, Uglješa e Lazzaro, malgrado la loro astiosa rivalità, si riunivano per soccorrere i Greci, minacciati dalle orde turchesche. I primi caddero sul campo di battaglia, e Lazzaro prese liberamente possesso del trono di Serbia.

Lo Car Lazzaro Grebljanović, e la battaglia di Kosovo.

Ammuratte, avendo terminate le sue conquiste in Grecia, s'avanzò sulle rive del Danubio, ed intimò ai Serbi di riconoscere il suo potere.

Lazzaro, troppo fiero per discendere, senza resistenza, dalla sua dignità di re ad un vergognoso vassallaggio, diè di piglio alle armi, ed invocò l'appoggio de' suoi vicini. L' Ungheria, per un cieco calcolo d' egoismo, e l' Austria per una malaugurata indifferenza, non gli vennero punto in soccorso. La Serbia, la Bulgaria, e l' Albania risposero sole al suo appello, e gli diedero un' armata, con la quale s' avanzò risolutamente all' incontro del vincitore della Tracia, del Sultano di Adrianopoli. Per la sua bravura, per la confidenza ch' egli ispirava ne' suoi soldati, forse avrebbe potuto riportare la vittoria.

Ma una fatale collisione ed odio fra due de' suoi valorosi generali, *Vuk Branković* e *Miloš Obilić*, vieppiù aizzati da quello delle loro donne, furono la causa della sua perdita.

Vuk, che aveva fatto un patto segreto col Turco, cominciò a calunniare *Miloš*, ed accusarlo di mene proditorie. Gli credette Lazzaro, ed imbandita lauta cena, alla quale convitato aveva il fiore dell' aristocrazia serba, brindò alla salute di *Miloš*, tacciandolo di traditore.

Miloš se ne sentì fortemente offeso, e, alzatosi dal desco, gli rispose: *domani vedrete, o Sire, ove sia fedeltà o infedeltà; l'infedeltà vi sta da canto.*

Spuntato il mattino, *Miloš* co' suoi due prodi compagni *Milano Toplica* ed *Ivan Kosančić* si portò al campo turco, e, posate le armi a terra, in segno di arrendersi, gli riescì di penetrare nel padiglione del Sultano, e, facendo sembante di baciargli rispettosamente la mano, trasse il suo coltello e lo immerse nel ventre del Sultano con tanta forza che ne uscirono le interiora.

Così periva Ammuratte, il terribile institutore de' giannizzeri, il vincitore di trentanove battaglie.

Senonchè quest' atto di audacia e di devozione, al quale e' sacrificò la sua vita, non ebbe nel combattimento delle due armate il felice risultato, che se ne attendeva. *Miloš*, massacrati molti ottomani, veniva legato e spento crudelmente coi due suoi valorosi compagni.

Incominciò infrattanto la battaglia. L' ala, con cui il solo re oprava, mostravasi più che mai gagliarda. Ma i soldati, comandati da lui, sorpresi di non vederlo alla loro testa, e turbati da vaghi rumori d' un tradimento, resisterono fiaccamente all' attacco dei Turchi.

Al momento, in cui Lazzaro rianimava il loro coraggio, al momento cioè decisivo della battaglia, l' ala, di 12,000 uomini, comandata da *Vuk Branković*, si dava ad una fuga vergognosa, seguendo il suo comandante, che dava di sprone al cavallo, per sottrarsi alla pugna, e così infamemente tradiva. Lazzaro riesciva frattan-

to a mantenere ancora in buon ordine il resto delle truppe; ma, essendogli stato ucciso il cavallo, egli cadeva. L'armata, perduto di vista il suo duce, s'immaginò ch'egli fosse perito o fuggito, e cominciò a sbandarsi.

Lazzaro, apparendo agli occhi dell'armata sopra un cavallo, cominciò a gridare, e a far animo ai soldati, perchè ritornassero alla pugna; ma invano e' tentò di riordinarli, essi erano in fuga. Bentosto si trovò solo, o quasi solo, tentando di lottare ancora, risoluto a morire piuttosto che seguire i suoi soldati nella loro fuga.

Era una lotta impossibile, ed e' vi perì; perirono con esso il prode vecchio *Jug Bogdan*, e i nove suoi bravi e valorosi figli. In Serbia vive ancora santa la memoria di Lazzaro.

Frattanto cedevano alla scimitarra osmana Adrianopoli, Filippopoli e Serdac. Una gran parte della Bulgaria diveniva provincia turca.

Dopo la fatale battaglia di *Kosovo*, benchè la Serbia non fosse tosto divenuta vera provincia ottomana, tuttavia cessava di essere uno stato indipendente.

Il Sultano Bajazette, donando a *Stefano*, figlio del defunto Lazzaro, il trono della Serbia, lo chiamò *despota*. Egli però non solo doveva pagare un tributo ai Turchi, ma era eziandio vincolato a prestare ajuto nelle loro guerre d'Europa, ed Asia.

Importanza della Zeta.

La *Zeta* aveva una grande importanza nello sviluppo de' rapporti del governo serbo pell' energico carattere de' suoi abitanti, e per la sua posizione.

Ogni più grande movimento nella storia Serbica proveniva dalla *Zeta*, d'onde traevano origine quelle famiglie e quelle personalità, che avevano una decisiva influenza sul destino della loro patria.

La *Zeta* era la culla de' *Nemanja*, il loro vero retaggio avito. I nobili e signori della *Zeta* riguardavano i *Nemanja* come loro rappresentanti; eglino si erano mantenuti fedeli ai *Nemanja*, sia nella prospera, sia nell'avversa fortuna.

La *Zeta* era nell'anima rimasta fedele a Dušano. Il quale, regalando Uroš, suo figlio, del titolo di re, dovette pur nominare un luogotenente nella *Zeta*.

I Balša.

Tale luogotenente era certo *Balša*, che l'illustre storico della Serbia, *Beniamino Kallay*, ritiene discendente da qualche nobile

famiglia della Zeta — Estinta la dinastia de' Nemanja, i *Balša* seppero conservare la propria indipendenza rimpetto alla Serbia ed alla Bosnia. Più tardi ne passò la Signoria in altre famiglie.

Frattanto i Turchi irrompevano da ogni parte, impadronendosi delle pianure appartenenti alla Zeta e delle città del litorale Dalmato.

Gli Zetani, che non lasciaronsi soggiogare, respinti d' ogni parte, e senza speranza di soccorso, rifuggiavano nella regione settentrionale della Zeta fra inaccessibili rupi, ma non rinunziarono alla propria indipendenza.

Qui s'innalza il Montenero, cui non potè per anco conquistare alcun nemico. È verità storica incontestabile, dice l'illustre storico *Kallay*, che un pugno di prodi ha saputo per dodici secoli conservare la propria indipendenza.

Sfasciato l'impero Serbo, i Serbi divennero *Raja*. I nobili, ritenuti sudditi, furono spogli de' loro diritti. Molti di loro, per non perderli, si fecero mussulmani, rimanendo così nel godimento dei loro beni, ed influenti nel loro paese.

La Katunska Nahija.

Le alte ed una volta fitte di boscaglie, ora nude roccie della *Katunska Nahija*, che il mare esternamente da Ovest perecuote, dividevano a borea l'antica *Tribunia* o *Zahulmia* (odierna Erzegovina) ed erano sempre confine naturale dei due più antichi principati serbi ad oriente.

La *Katunska-Nahija* era "ab immemorabili," una montagna della Zeta Superiore, in cui gli Zetani avevano i loro *katuni* — abitazioni, che i Serbi chiamavano *bačije* — cascine, ed i dalmati ed eregovesi *stanovi* — casolari; donde ebbe la denominazione di *Katunska-Nahija*.

Gli è noto che i Crnojević, prima di venire al governo della Zeta, avevan la loro parte di proprietà nella montagna Lovćen sopra Cattaro.

Allo spegnersi della famiglia Balša nel 1427, il despota della Serbia, Stefano Lazarović, morendo, spedì suo nipote Giorgio Bracković ad amministrare, come suo feudo, la Zeta.

Stefano Crnojević.

Gli Zetani, desiderosi di avere un capo indigeno ed indipen-

dente da ogni straniera influenza, proclamarono *Stefano Crnojević* a loro signore e reggente.

Vuolsi che *Stefano Crnojević* per la nerezza del suo volto fosse addimandato *nero*.

Sotto l'amenissima plaga della Zeta, sotto un cielo saluberrimo, un orizzonte per lo più sereno e ridente che punto non invidia il vaghissimo zaffiro dell'italico cielo, un sole limpidissimo che vi educa il cedro, il melarancio e l'ulivo, colline vagamente vestite, campagne fertilissime, monti diversamente atteggiati, che le fanno corona, avean posto que' principi la lor residenza, e gli *Carri* della *Serbia* venivano sovente a passarvi la rigida stagione.

La Repubblica di Venezia appella il nuovo reggente *Stefano Crnojević* magnifico vojvoda, e gli concede eziandio di potersi chiamare Capitano della Zeta Superiore.

Nella prima metà del secolo XV, *Stefano Crnojević* strinse alleanza col suo caro amico *Giorgio Castriota* detto *Skender-beg*, l'immortale eroe dell'Albania, ed uniti sostennero per 24 anni ferocissime guerre contro la Porta.

Pretendesi che *Stefano Crnojević* sposasse *Maria* figlia di *Giovanni Castriota*, sorella di *Skender-beg*.

Ivan Crnojević.

Stefano Crnojević lasciò il figlio *Ivan* a reggente della *Crnagora* (1484).

Allorchè gli ottomani, dopo la morte di *Castriota* — *Skender-beg*, soggiogavano l'Albania e l'Erzegovina e minacciavano *Zabljak*, la residenza di lui, ed anche il *Montenero*, *Ivan Crnojević* dovette meglio provvedere alla propria difesa.

Ben presto e' riconobbe che la sua forza era troppo debole contro sì formidabile nemico e che doveva alla fin fine soccombere; recavasi quindi a Venezia per chiedere ajuto al Senato della Repubblica. Ma, non essendo le sue domande ascoltate, senza conforto ei ritornava al *Montenero*.

Rimasto solo dinanzi alla procella, che minacciava travolgerlo, vid'egli non esservi altro mezzo di salute che la confidenza in Dio ed il coraggio del suo popolo.

Gli assalti frequenti, onde *Ivan Crnojević* vedeva minacciati i suoi paesi della Zeta, lo costrinsero a sgombrare il castello di *Zabljak*, sua residenza, e a ritirarsi nelle inaccessibili rupi della *Crnagora*, ove poteva dormire tranquilli i suoi sonni.

Ivan Crnojević fabbricò sulla sponda del fiume, da lui chiamato *Cernojević*, una cittadella, ch'egli appellò *Obod*, e vi fondò

una tipografia. Fec'egli (come si legge nella *Grlica* del 1833) edificare la Chiesa metropolitana della Zeta, dedicandola alla natività della SS. Vergine, e il monastero di Cetinje piccolo, è vero, ma bellissimo, in cui risiedeva il vescovo con 25 monaci e 40 loro allievi, parte monaci e parte scolari; e vi stabilì l'amministrazione del Montenero ed il suo soggiorno.

Frattanto *Ivan Crnojević* non cessava di eccitare il suo popolo all'odio degli ottomani, di fortificare gli angusti passaggi dei suoi monti, di adoperare insomma ogni mezzo per raggiungere la meta, non risparmiando a personali fatiche, ed a generosi sacrifici.

Col più fervido entusiasmo giurarono sulla eroce i Montenerini di versare fin l'ultima goccia di sangue per la difesa de' monti nati, e quel giuramento fu accettato dal popolo intero, come il più sacro de' precetti. Chi, senza ordine del suo capitano, abbandonato avesse il prescrittogli posto e dato si fosse vilmente alla fuga, escludevasi dal consorzio degli uomini, ed indegno dell'arme che portava, si condannava ai femminili lavori dell'ago e della conocchia.

Il celebre poeta Pietro II., Vladika del Montenero, descrive le gesta di *Ivan Crnojević* nel II. *kolo* (coro) del suo splendido dramma *Gorski Vijēnac* („Ghirlanda della Montagna“) che incomincia: *Labbro non bebbe ancor tazza di mele* ecc ecc.

Però, malgrado i rifiuti del veneto Senato di stringere una alleanza col Montenero contro la Sublime Porta, *Ivan Crnojević* non lasciò intantato ogni mezzo per amicarsi coi Veneziani; fece quindi fabbricare a Venezia una chiesa di rito orientale dedicata al culto dell'illustre *S. Giorgio* Capadoce, e chiese perfino la figlia di un Doge per suo figlio *Giorgio*, o, come alcuni lo appellano, *Massimo*.

I canti popolari serbi di quest'epoca esaltano l'amor patrio e le gesta dei *Crnojević*. In uno di essi, che è il più classico delle canzoni popolari serbe nazionali, si narra il viaggio di *Ivan* a Venezia, i suoi vanti sulla meravigliosa bellezza di *Massimo*, i tesori di *Žabljak*, la sventura toccata a *Massimo*, ch'ebbe di repente sfigurato il volto dal vajuolo, il mantenimento della parola data da *Ivan* a Venezia, la magnificenza de' costumi slavi, lo sfarzo del nuziale corteo, che si avvia per Venezia, la proposta del principe *Ivan* a *Miloš*, il più bello de' suoi paranti, onde si presenti nella città dei Dogi sotto il nome di *Massimo* suo figlio, le splendide feste di Venezia, i superbi regali del Doge e de' cognati, il ritorno degli *Svati*, la discordia nel corteo, il duello ad ultimo sangue fra *Massimo* e *Miloš*, la morte dell'ultimo e l'apostasia del primo.*)

*) Di questa canzone la letteratura serba possiede una bellissima tragedia fatta dal poeta serbo *Lazzaro Kostić*.

Ma questa canzone si discosta dalle antiche tradizioni del Montenero, dietro le quali Ivan Crnojević lasciò due figli, Giorgio e Stefano soprannomato *Staniša* (o Stanko).

Giorgio e Staniša fratelli Crnojević.

Giorgio, „qual primogenito“ succeduto a suo padre, si prese a cuore la difesa delle sue terre e la conservazione della fede ortodossa.

Fece stampare i libri liturgici, libri che appartengono alle più antiche edizioni con caratteri cirillici. Il primo libro stampato è del 1494.

Ma dopochè Giorgio, sposato, non come vuole il canto popolare sopraccennato alla figlia del Doge di Venezia, ma ad Elisabetta figlia di Antonio Erizzo, patrizio veneto, (1490) assumeva le redini del Governo Montenerino, suo fratello *Staniša* (Stanko) accecato dall'odio contro Giorgio, e, raccolto un buon numero di Montenerini, si portava a Costantinopoli per pregarvi il Gran Signore che gli concedesse gli stati paterni della Zeta verso un annuo tributo, come glielo corrispondevano i principi della Moldavia e Valacchia.

Il Sultano lo accolse cortesemente e mostrò di secondare le di lui brame a condizione che, insieme a' suoi compagni, abbracciasse la religione di Maometto. *Staniša* accettò, e fu creato principe dell'Albania e della Zeta sotto il nome di Skender-beg II.

Nel momento che Giorgio stava pomposamente seppellendo nella Chiesa di Cetinje le spoglie del padre, ebbe l'infesta novella che l'apostata fratello *Staniša* (o *Stanko*) marciava con poderoso esercito alla conquista del Montenero, eh' egli appellava eredità paterna. Alla chiamata del loro principe accorsero lieti i Montenerini. I due fratelli si scontrarono a Lješkopolje; una battaglia accanita si accese fra i due corpi. Ma la sorte arrideva ai Montenerini, che, piombando da ogni parte sui nemici, li costringevano alla fuga e vi facevano prigionieri i rinnegati fratelli.

Lo stesso Pietro II. Vladika descrive nel III *kolo* (coro) del *Gorski Vijenac* la battaglia fra i due fratelli *Giorgio e Stanko*, e la sconfitta di *Stanko*, che comincia: *Acerba imprecazioni sul travariato* etc.

Ma quelle balze alpestri, colle nuove abitudini e costumauze ed il timore di una improvvisa invasione de' turchi, avevano reso pesante il soggiorno alla bella e leggiadra Elisabetta Erizzo, avvezza fin dall'infanzia al vivere gajo d'Italia; ed ella ritornava ben presto alle vivaci mura paterne. I consigli dell'amata consorte persuasero anche Giorgio a rimanere a Venezia. Egli però si recava di spesso nel Montenero.

Senonchè, abituato dai primi anni ai gentili costumi d'Italia,

Giorgio era troppo invaghito del soggiorno di Venezia per cederlo al governo delle nude balze della Crnagora, e ne lasciava di buon grado le redini al Metropolita Vavila (1516). Per tal modo venne a fondarsi la teocrazia del Montenero, ed ebbe principio un'epoca nuova nella storia di quel paese.

Governo teocratico de' Metropoliti.

Dal Metropolita Vavila fino al Vladika Danilo Petrović-Njeguš governarono il Montenero i seguenti metropoliti: Germano, Paolo, Basilio, Nicodemo, Romilio (circa il 1551), Pabomie Komanin (1568), Beniamino (1582), Rufino Njeguš (1634), Mardario Kornečanin (1659), Rufino Boljević (1675), Basilio Veljekrajski, e Vissarione Baica (1689), il quale ultimo fu il più distinto fra i Metropoliti, ma venne avvelenato dai Veneziani. Egli era dotato d'uno spirito grande, e mostrò maggiore eroismo di tutti gli altri precedenti metropoliti. Mirava egli ad elevare i Montenerini, e a dar loro un'esistenza migliore. Ma gl'invidi Veneziani vi si opponevano rigorosamente.

L'ultimo Metropolita era Sava Kalugjerićić da Očinić (1695).

Il primo pensiero del nuovo reggente ecclesiastico Vavila si fu quello di raccomandare al suo popolo la fraterna concordia, la prudenza ed un contegno tranquillo per non dare appiccio al potente e minaccioso nemico.

Mene di Sangiak-beg — assalisce il Montenero.

Sangiak-beg, comandante delle truppe ottomane dell'Albania, opinando che i montenerini, rimasti senza capo, dopo l'abdicazione di Giorgio Crnojević, potevano facilmente indursi alla spontanea sommissione, smise i progetti guerreschi, e pensò di rabbonire questa indomita stirpe colle blandizie e lusinghe. Spediva perciò degli emissari, apostati Montenerini, a far proseliti nel Montenero, e a persuadere la popolazione dei *benefici intendimenti della Sublime Porta*.

Secondo l'antica costumanza, i primi Metropoliti della Zeta, e così anche quelli di Cetinje, venivano consacrati dal patriarca di Ipek, che soleva farvi la sua visita canonica ordinariamente ogni settimo anno.

Allorchè poi Nicodemo, quarto Metroplita dopo Vavila, moriva inaspettatamente qualche anno prima della visita del Patriarca, e nessuno aveva il coraggio di recarsi per le provincie ottomane ad Ipek, rimaneva il paese senza Metropolita.

Sangjak-beg, deluso nelle sue aspettazioni, non lasciò passare sì propizia occasione senza trarne profitto, e, deciso di soggiogare ad ogni costo il Montenero, lo attaccò dalla parte della Zeta, e coll'ajuto di alquanti apostati Montenerini, gli riuscì d'impadronirsi della cittadella di *Obod*, che, qual piazza di mercato, era di grande importanza per i Montenerini.

Suleiman pascià devasta il Montenero e si ritira.

In questi termini erano le cose, quando Vissarione, Metropoli del Montenero, si lasciò persuadere dalla repubblica di Venezia di attaccare nel 1690 i turchi dell'Albania.

Un esercito di 60,000 uomini, capitanato da Suleiman-pascià, moveva all'attacco del Montenero. Ma i Veneziani, che istigavano i Montenerini alla guerra, lasciarono sguerniti i passaggi del Primorje, che promesso avevano di custodire da un'invasione nemica.

Gli ottomani, veggendosi così aperta una strada, che, senza troppi pericoli, poteva condurli dalla parte del mare nel cuor della Crnagora, seppero tosto approfittarne, e, spintivisi celeramente, penetrarono nella Nahija Katunska, centro del Montenero.

I Montenerini, abbandonati dai Veneti, dopo una eroica resistenza, si ritirarono sulle inaccessibili loro giogaje. L'armata nemica, calata alla valle di Cetinje, commise ogni maniera di barbarie; la chiesa, il convento ed il palazzo fabbricato da Ivan Cer-nojević ed altre abitazioni furono distrutte dalle fiamme; stuprate le donne, trucidati i vecchi ed i fanciulli, senza misericordia.

Ma assai breve fu la dimora dell'esercito ottomano a Cetinje; poichè i Montenerini, spinti dalla disperazione, non cessavano di fulminarli dalle roccie, di molestarli con assalti continui, d'incendiare le loro tende, di precludere ogni accesso ai viveri ed alle munizioni, e di massacrare interi drappelli nemici, che si ponevano alla custodia dei passaggi.

Il comandante ottomano, accortosi che la valle di Cetinje, anzichè assicurarli il possesso della Crnagora, poteva cangiarsi in una tomba, abbandonava quell'inospiti rupi, e con ingenti perdite ritiravasi nell'Albania.

III. PARTE.

Secondo periodo storico.

Reggimento del Montenero.

La forma di governo fu ed è monarchica.

I Crnojević governavano in modo patriarcale, tuttavia si univano ai capi delle tribù ed alle volte agivano da sè.

Il popolo godeva l'illimitata eguaglianza di diritto.

Allorchè il Vojvoda Giorgio Crnojević, allo scorcio del secolo XV, emigrò dal Montenero a Venezia, conferendo la potestà temporale al metropolita *Vavila*, allora, come dissi, il reggime divenne teocratico.

Senonchè la teocrazia nel Montenero non assomigliava punto alla Romana; chè i Vladika avevano la potestà secolare soltanto di nome, ma i capi delle tribù governavano di fatto, secondo l'usanza vecchia, in modo assoluto, indipendentemente uno dall'altro, assoggettandosi ai Vladika soltanto nelle bisogne spirituali.

Ogni Knez, o Vojvoda comandava nella propria tribù, conduceva alla guerra, giusta la tradizione dei costumi e le volontà delle tribù.

Perciò quante tribù, altrettanti erano i reggenti.

Non esisteva un ordine di governo nel vero senso della parola, e nemmeno corrispondevano il contributo ad alcuno.

Fino all'epoca di Pietro II. (1831) durò questo stato di cose.

Per tale sistema egoistico nascevano sempre discordie civili, che insanguinavano le tribù.

Questo era il principale motivo, per cui alcune tribù assoggettavansi al pascià di Scutari, e s'indeboliva per conseguenza molto la Crnagora.

I Vladika, nel tempo delle lotte intestine, adoperavano mezzi morali ed autorevoli. Essi portavansi fra le insanguinate tribù e scongiuravano il popolo ed i capi di tranquillarsi e di difendere l'unione della patria.

Vi riescivano per il momento. Altro potere e forza non avevano i Vladika.

Così l'anarchia ha continuato dal principio del secolo XIV fino a Pietro II. (1831) ed al principe Danilo, più di 300 anni. Dal Vladika *Vavila* fino a Danilo Šćepčević Njeguš passarono 193 anni. Nel corso di questo periodo venivano nominati i Vladika

delle diverse tribù. Questa è l'epoca nella storia del Montenero la più trista.

Nell'interno rinnegati ed intestine discordie; nell'esterno malvagi nemici avevano condotto il Montenero alla distruzione ed all'abisso.

Comechè i Vladika passassero d'accordo, consenzienti i capi, colla Repubblica di Venezia, nondimeno i Veneti non erano mai sinceri amici, e se ne servivano per interesse proprio contro i loro nemici.

Consta eziandio che, reggente il Vladika Vissarione Baica, alcuni italiani del Veneto si erano stabiliti nel monastero di Cetinje, incitando i Montenerini ad unirsi ad essi onde disfare l'armata di Topal-pascià presso Castelnuovo di Cattaro, e per compenso i Veneziani, non se ne sa precisamente il motivo, avvelenarono il Vladika Vissarione.

I Vladika Njeguš del Casato Petrović

Il Vladika Danilo Petrović detto Šćepčević Njeguš.

Verso la metà del XVI secolo, una famiglia cristiana dell'Ereegovina, fuggendo la dominazione turca, si mise in marcia co' suoi servi, e con la sua greggia penetrò nel Montenero, e fermossi in una pianura di facile difesa, in prossimità di ricchi pascoli.

Essa vi fondò un villaggio, al quale, per un pio ricordo della patria abbandonata, fu dato il nome di *Njeguš*.

Questa famiglia, al sicuro dalla persecuzione, si accrebbe rapidamente, e pel numero, e per le ricchezze divenne una delle più considerabili del paese.

Allorchè nel 1697 i capi Montenerini di tutte le nahije si riunirono in un'assemblea generale per l'elezione d'un Vladika, in luogo di Vissarione morto, giurarono l'oblio delle antiche contese, e l'obbedienza completa al nuovo eletto; i voti si portarono unanimi sopra uno dei membri della famiglia Ereegovese, di cui parlo, il giovane *Petrović*, già conosciuto per la sua fermezza, e per la sua fede ardente.

Tutto nei dettagli richiama alla memoria l'elezione di Gustavo Wasa contro i Danesi.

Coll'elezione di Danilo Petrović Njeguš alla dignità di Metropolita cominciò un'era nuova per la Crnagora, perchè il governo passò con quell'atto nella famiglia Petrović, che restò dominante.

I primi atti del nuovo vescovo, che prese il nome profetico di *Daniele* (Danilo) raffermaivano la concordia, e preparavano, col-

l'unione, l'intera espulsione de' Turchi. Un tradimento, che fece di Danilo un martire, precipitò questo avvenimento.

Vespro Montenerino.

Appena consacrato, il nuovo Vladika cominciò a preparare i mezzi per liberare la patria dalle violenze dei rinnegati, resisi oltracotanti. E l'occasione di adoprarli, non si fece di troppo attendere.

Gli abitanti di Podgorica, città dell'Albania, avevano ottenuto dal pascià di Scutari il permesso di fabbricare una chiesa.

Il Pascià diede al Vladika l'autorizzazione di consacrare la nuova chiesa, impegnando la sua fede di non molestarlo.

Il Vladika vi andò, ma durante la liturgia, venne incatenato, e sottoposto alle più orribili torture.

Dopo poche settimane fu riscattato verso l'esborso di 3000 zecchini.

Danilo, vistosi in libertà, riunisce a Cetinje i suoi compatriotti, e li determina a salvare la patria indipendenza coll'uccidere in una sola notte tutt' i turchi, accasati nel Montenero, che rifiutassero il battesimo. La notte del 24 Marzo 1703 fu testimone di questa scena d'orrore, per essersi compiuto il massacro tal quale fu progettato. Da questo vespro data l'Egira del Montenero. Il popolo riunito, dice una *pjesma*, salutò l'aurora del natale con canti di allegrezza, per la prima volta dopo il nero giorno di Kosovo, e poté gridare: *il Montenero è libero.*

Dall'epoca della memorabile strage, i Montenerini, come i cavalieri di Malta, erano sempre in guerra coi turchi.

Il pascià dell'Ercegovina (1706) volle punire quella carnificina; ma, sconfitto, dovette abbandonare l'audace impresa.

Prime relazioni con la Russia.

Giova ricordare un fatto, che ha grande importanza nella storia montenerina; voglio dire delle prime relazioni fra la Russia e il Montenero, relazioni che i Montenerini strinsero con la Russia, e che tengonsi più che mai salde anche al giorno d'oggi.

Contemporaneo di Danilo era lo Car delle Russie Pietro il Grande. A quell'epoca era abbastanza sviluppata l'idea della fratellanza delle stirpi slave.

La Russia, secondo gli Slavi, è una potenza eminentemente slava: è una potenza orientale. Essa sarebbe, dicono gli Slavi, de-

signata dalla Provvidenza a compiere la totale liberazione degli Slavi della penisola balcanica.

* *

Nel 1710 il Sultano dichiarava la guerra alla Russia, ma questa, per ottenere un felice risultato, faceva sollevare tutti gli slavi della Penisola Balcanica. A tale scopo spediva il colonnello Michele Milodarović, Ercegovese, nel Montenero con un proclama imperiale, e i Montenerini promettevano d'insorgere contemporaneamente ai Russi, accogliendo entusiasticamente il proclama dello Car.

Ad onta però delle più ampollöse promesse, la Russia non comprese i Montenerini nel trattato di pace, conchiuso il 12 Luglio 1714 con la Turchia.

Sconfitta di Ahmet pascià.

Nel 1711 Ahmet pascià, serraschiere, bramoso di sfogare il suo odio contro questi baldanzosi figli della Crnagora, marciò contro di essi con un esercito di 60,000 uomini. Danilo, ridotto alle strette, chiamò sotto le armi quanti erano atti a portarle, e il 29 Luglio 1712 riportò una segnalata vittoria.

Il serraschiere, sconfitto, potè, a stento, salvarsi.

La tradizione raccolta in un bellissimo canto nazionale dell'*Ogledalo Srpsko* del Vladika Pietro II, narra di quel combattimento chiamato *Carev Laz*, dal luogo ove successe. Vi perirono oltre a 10,000 uomini.

I Montenerini s'impossessarono di ricchissime armi e vestiti, e tolsero 86 bandiere.

Oh! come, esclama il bardo nazionale, scintillavano in quel giorno gli acciari Serbi! Oh! come boccheggiano le teste nemiche!

Tradimento e strage di Čuprilić pascià.

Ma la Porta, per lavarsi dall'onta di queste prime sconfitte, allestì e mandò un formidabile esercito di 120,000 uomini, capitani dal serraschiere Čuprilić, uno dei più famosi vesiri. Fec' egli, anzitutto, proditoriamente uccidere 37 capi de' Montenerini, ch'erano invitati ad entrare in trattative con lui.

Davanti a questa forza schiacciante, i Montenerini si ritirarono. Tutto arsero e saccheggiarono i barbari loro nemici!

Il Vladika Danilo, *questo condottiero della leggenda*, era l'anima della resistenza; egli riscaldava tutto col fuoco del suo patriottismo. Finalmente l'invasione turca scomparve senza lasciare più traccia fuor di quella de' torrenti occasionati da grandi uragani.

Pietro il Grande, consapevole di essere stato la cagione dei

disastri del Montenero, a detta del Sig. Cav. *Milaković* da me citato di sopra, spedì loro dei regali con lettere confortanti; cioè 160 medaglie d'oro coll'effigie imperiale, 5000 rubli a lenimento de' danni sofferti; 5000 rubli a soddisfacimento dei debiti incontrati e per la riedificazione delle chiese e conventi atterrati, e 500 rubli quale assegno da pagarsi per 3 anni al Monastero di Cetinje.

Sconfitta dei due beg Čengić.

Gli ottomani, dopo il ritorno di Danilo dalla Russia (1716), nella supposizione che i Montenerini si sarebbero vendicati del tradimento e delle devastazioni del granvisire Čuprilić, pensarono di aggredire, i primi, capitanati dai due Sinan beg Čengić e dal beg Ljubović, il finitimo villaggio di Truine.

Ma i Montenerini, bramosi di vendicarsi delle crudeltà del granvisire Čuprilić, fecero aspro governo de' nemici, e condussero vivi a Čevo i due pascià Sinan Čengić e il beg Ljubović, ai quali tagliarono la testa.

Anche questa battaglia avvenuta a Čevo diede argomento a canti nazionali. Il celebre poeta Pietro II, in una *pjesma* del suo *Ogledalo Srpsko*, esalta l'eroismo de' Montenerini, che fecero prigionieri 36 beg, agà ed altri più distinti capitani, e la bravura dimostrata dai Vuk Tomanović e Vuk Kojčević.

Cura di Danilo nell'Amministrazione interna.

Fu grande il merito del vladika Danilo di essersi messo d'accordo coi capi per purgare il Montenero dai rinnegati, e per riacquistargli la primiera indipendenza.

Danilo Vladika regolò l'amministrazione interna del Montenero, e nel 1718 nominava un governatore con alquanti *serdari* e *knezi*, perchè decidessero sulle liti e vi mantenessero l'ordine: istituzione questa, che egli seppe mantenere per tutta la sua vita.

Senonchè, veggendo il Vladika Danilo che ai capi non calava il potere temporale, ma che conveniva soltanto l'ecclesiastico, separò il potere temporale dall'ecclesiastico, e, per consiglio della Veneta repubblica, vi nominò governatore Vukotić-Ozrinić nel 1718.

Questa è una splendida prova di patriottismo e di grandezza morale del Vladika Danilo.

Ma anche il nuovo governo non ebbe miglior sorte del temporale del Vladika, giacchè i capi mantenevano il loro potere indipendentemente nelle tribù.

Vedesi chiaro che questo nuovo servizio pubblico non aveva

certa importanza, perchè Vukotić-Ozrinić cedette il posto di governatore a Stanislao Radonić, serdaro, in corrispettivo di 100 zecchini, e della propria carica di serdaro.

Da quell'epoca i Radonić erano governatori del Montenero fino il 1831.

Circa poi la contesa, insorta per la giurisdizione spirituale, con la Veneta repubblica, riportiamo quanto segue dall'opera del Cav. *Demetrio Milaković*, più volte accennata:

“Al tempo del dominio della Repubblica Veneta (1717) la popolazione ortodossa viveva sotto la giurisdizione spirituale dei propri vescovi, consacrati dal patriarca di Peć. Ma, dopochè fu trasferita la sede patriarcale di Peć in Ungheria, vietarono i Veneziani l'ingerenza del patriarca Serbo e dei suoi vescovi nella chiesa ortodossa della Dalmazia. Perlochè il clero romano si arrogò il diritto di visitare i conventi e le chiese ortodosse, obbligando ogni sacerdote greco-orientale, prima della sua consecrazione, ad ottenere l'assenso di Roma, ed a recitare innanzi ad un vescovo *latino*, all'atto della sua consecrazione, il simbolo della chiesa cattolica.

“Per siffatte ingiuste vessazioni, il Vladika si rivolse alla Veneta repubblica per attrarla ad essergli favorevole. E colse il pretesto d'intendersi col veneto governo circa un'alleanza contro gli ottomani, e circa altre bisogne.

“Il Senato si mostrò in parte favorevole alle domande del Vladika; ma non confermò la sua giurisdizione spirituale sulle Bocche e nemmeno fu assicurata ai greci la piena libertà del culto.

“Si offerse infrattanto al Vladika un'occasione propizia. Scoppiata di nuovo la guerra fra i Turchi ed i Veneziani, i Montenerini rinnovarono la loro alleanza coi Veneti, e presero parte contro l'armata del serraschiere dell'Albania, forte di 30,000 uomini, non solo nella presa di Antivari, ma eziandio nella presa di Dulcigno sotto il generale Schulemburg. (1718).

“La repubblica fu larga di ringraziamenti in iscritto verso il Vladika Danilo, il quale, recatosi a Venezia verso il 1718, ottenne il tanto desiderato ampliamento della sua giurisdizione ecclesiastica.,,

Morte di Danilo.

Il Vladika Danilo morì al principio del 1735.

Le sue gesta, l'accorgimento politico, l'attaccamento cordiale alla sua patria e il servizio reso da lui fecero confermare nella sua famiglia l'autorità ereditaria dal popolo e dai capi. Il Vescovo designò fra i suoi nepoti quello, che gli dovesse succedere.

Il vladikato, posseduto dalla famiglia la più potente del Montenero, divenne una forte magistratura civile e religiosa. Lo splendore, che il regno di Danilo gittò sulla sua famiglia, e la devozione di essa sugli avvenimenti posteriori, resero la superiorità di lei incontestabile, e la fecero riconoscere per capo di tutte le altre famiglie montenerine.

Il Principe Danilo I.o volle far trasportare nel Montenero le ossa del grande Vladika *Danilo*, sepolte sotto Maino, nel Monastero una volta appartenente al Montenero. Si farebbe opera commendevolissima coll' erigere un monumento al Vladika, che ricordi al popolo Montenerino il primo fattore della sua prospera sorte.

IV. PARTE.

Terzo periodo storico.

Sava Petrović Njeguš.

Egli, nipote di Danilo, succedette nel governo del Montenero, e fu consacrato vescovo metropolita ancor nel 1719.

Intrapres' egli un viaggio per Mosca nel 1742, ove l'Imperatrice Elisabetta lo accolse graziosamente e gli accordò il generoso sussidio di 3,000 rubli per la riparazione della chiesa e del convento di Cetinje, di 3,000 rubli per saldo di annualità arretrate fino al 1743; di 1000 rubli per spese di viaggio, oltre agli abiti arcivescovili, apparati per sacerdoti e diaconi, il vasellame d'argento per le chiese e un considerevole numero di libri liturgici, come lo conferma un manifesto del 1744 dell'Imperatrice Elisabetta ai Montenerini.

Reduce dalla Russia, il Vladika passò per Berlino, ove fu regalato da Federico il grande di una croce vescovile d'oro.

La battaglia di Čevo.

Rimarrà memoranda negli annali montenerini la battaglia di Čevo. Un'armata turca di settantasettemila uomini fu condotta da Suleiman-pascià, vesire della Bosnia, da Beglerbeg, pascià della Rumelia, e da Mehmed, pascià di Scutari, con lo scopo d'impossessarsi di Stefano il piccolo, il quale governava il Montenero, dal 1767 al 1774, usurpando il potere al suddetto Vladika Sava.

Questo abile avventuriere sotto il falso nome di Car Pietro III, appellatosi *Stefano il piccolo*, trovava buona accoglienza fra i Montenerini e fu acclamato loro signore in luogo dell'inabile Vladika Sava. Non valsero le smentite del Vladika, nè quelle della corte Russa, per mezzo del principe Dolgoruki, a scemare l'entusiasmo da lui destato e a staccare dalla sua persona pure un solo dei Montenerini, tutti pronti a combattere sotto i suoi ordini contro i Turchi, minacciosi nel 1768 più dell'usato, in traccia eziandio del sedicente Car delle Russie.

I Turchi irrupero da tre lati nelle montagne; i Veneziani concentravano le loro truppe vicino a Budua, occupando tutta la frontiera, e tenendo fermo il divieto dell'importazione della polvere pel Montenero. Ma i risoluti montanari non si perdettero d'a-

nimo; con un corpo di 10,000 uomini impedirono ai nemici di proseguire, e con una banda di 500 uomini seppero destreggiarsi in modo d'impadronirsi d'un gran carro di munizioni. Allora le sorti della guerra si cangiarono di subito, e nel giorno 27 Ottobre 1768 il campo de' due pascià della Rumelia e della Bosnia, riuniti a Čevo, fu assalito con tanto impeto che i Turchi si diedero a precipitosa fuga, con la perdita, giusta una *pjesma* popolare, di 20,000 uomini, di 3000 cavalli, d'un carro di polvere, di 30 fucine da campo, e di gran copia di munizioni da bocca e da fuoco. A compiere la vittoria concorse una procella, scagliatasi il 2 Novembre 1768 sul magazzino di polvere de' Veneziani presso Budua, e sull'accampamento del pascià di Scutari, sulla Crnica, che liberò così d'un tratto il Montenero dai restanti nemici.

Questo luminoso trionfo fu cantato dall'illustre poeta Pietro II.o in un *ko'o* del suo Gorski-Vjenac: *Salve culla d'eroi, Čevo famosa!*...

V. PARTE.

Quarto periodo storico.

Basilio Petrović Njeguš Vladika.

Succedette a Sava, il suo cugino Basilio Petrović Njeguš, il quale assunse il governo del Montenero, essendosi il Sava Vladika, d' indole mite e tranquilla, ritirato nel convento di Stanjević, ove si occupava di economia.

Nel 1752 il Vladika Basilio parti alla volta della Russia, ed ebbe dall' imperatrice Elisabetta esuberanti regali di denaro, di un abito arcivescovile, di apparati ecclesiastici per sacerdoti e diaconi e di libri liturgici. Il denaro ascendeva a più di 5,000 zecchini.

Durante la sua assenza, i Montenerini non vivevano in perfetta concordia tra loro, mal sofferendo che Basilio avesse istituito una specie di tribunale dei magnati di ciascuna tribù per assodare il potere, e si fosse recato a Pietroburgo per riscuotere le promesse somme di denaro. Profittando quindi i più malcontenti della sua lontananza, e coll' ajuto di alcuni traditori, offersero al Sultano Osmano III. la loro sottomissione.

Basilio tornò in tempo per isventare l'empia congiura, vi ristabilì la quiete, e sconfisse 40,000 uomini tra Bosniaci ed Ereegovesi, spediti per costringere il Montenero a pagare il preteso tributo.

In quell' incontro i turchi, scompigliati, si diedero alla fuga, abbandonando a Čevo le tende, i bagagli, e le munizioni.

Quella splendida giornata coperse di gloria i Montenerini, e tanto rispetto incusse agli Ottomani per il Vladika Basilio, che non osarono, durante la sua lontananza, attaccare il Montenero.

Nel 1765 tornò il Vladika Basilio ad omaggiare l' imperatrice Caterina II.a, e ad ottenerne qualche sussidio, ma, qualche tempo dopo il suo arrivo, morì a Pietroburgo (1766.)

VI. PARTE.

Quinto periodo storico.

Pietro I. Petrović Njeguš.

Morto il Vladika Basilio, tornò a governare il Montenero il Vladika Sava fino al 1783. Gli succedette l'archimandrita *Pietro Petrović Njeguš*, detto il *Gedeone della Montagna*.

Fu egli consecrato Vescovo dal Metropolita di Karlovic, il 14 Ottobre 1784.

Fino all'epoca, in cui siamo arrivati, i Montenerini, malgrado le simpatie, che godevano fra la popolazione Slava delle provincie confinanti ottomane, avevano sempre guerreggiato nel loro proprio paese. La mancanza di risorse, e il difetto d'una organizzazione regolare, li avevano condannati ad una lotta difensiva. Con Pietro I.o comincia un'era novella.

I primi anni di questo nuovo regno furono ripieni di difficoltà. Pietro era a Vienna, reduce da Karlovic, quando venne a sapere che il Vesire di Scutari, Mahmud Bušatlija, si avanzava con una potente armata contro il Montenero.

Il nuovo Vladika partì in tutta fretta, ma Mahmud-pascià aveva traversato il paese, devastando ed abbruciando tutto al suo passaggio.

Pietro non arrivò che per apprezzare la grandezza del disastro.

Mahmud, di ritorno a Scutari, ma sempre minaccioso, esigeva il tributo della nuova sua conquista. Questo discendente del figlio rinnegato de' Crnojević, riguardava il Montenero come il suo antico patrimonio, che egli mirava a riacquistare.

Pietro con la sua presenza rinviva il coraggio, con la sua fermezza riconduce l'unione.

In un'assemblea generale, egli rigetta ogni consiglio timido, e, sapendo bene che il miglior mezzo per rafforzare la concordia era l'azione contro i Turchi, egli decide i suoi compatrioti, nel 1787, al rinnovamento delle ostilità.

Lega con Mahmud-pascià.

Del resto, il momento era abilmente scelto: l'Austria e la Russia si accingevano ad entrare in campagna contro la Turchia, e, per dare al Vladika, incaricato d'una diversione nell'Ercegovina, tutta la libertà di azione, procurarono un riavvicinamento fra lui ed il suo antico nemico, Mahmud. Costui, d'altronde, aveva facil-

mente accettato questa occasione favorevole, poichè, cercando di rendersi indipendente, poteva con maggiore sicurtà far riuscire i suoi progetti, a motivo de' grandi imbarazzi della Turchia nella guerra russo-austriaca. La scoperta delle manovre di Mahmud, e le misure, che, conseguentemente, prese la Porta, sconcertarono una parte de' suoi piani.

Il pascià protestò per la sua fedeltà a Costantinopoli, ma il Vladika si slanciò nella guerra.

La morte dell'imperatore Giuseppe II.o cangiò la politica austriaca. Il suo successore, spaventato dalla rapidità delle conquiste de' Russi in Bessarabia sotto la condotta di Suwarow, si separò dal suo alleato, e conchiuse il 24 luglio 1791 con la Turchia la pace di Sistov.

Subito dopo, i timori d'una sollevazione in Polonia, e certi passi fatti dalla Prussia, disposero la Russia a seguire quest' esempio, e a stipulare il trattato di Jassy il 29 Dicembre 1791.

* *

Pietro I restò isolato. Dopo^{*} la defezione de' suoi alleati, egli portò i suoi principali sforzi su certi distretti, che avevano altra volta appartenuto al Montenero, e che non avevano cessato di riconoscere l'autorità spirituale del loro vescovo.

Questi distretti, le *Brdà*, erano nel pascialato d'Albania, ma la recente defezione del Vesire lasciava il campo libero al Vladika.

Sconfitta di Mahmud-pascià.

Davanti a questi tentativi, Mahmud non poteva restare inattivo. La guerra s'impegnò, e, quando fu conchiusa la pace fra le grandi potenze, il Vladika ed il Vesire continuarono a battersi per la possessione di queste provincie.

Dal 1792 al 1796 diverse spedizioni turches finirono disgraziatamente, ed indussero lo stesso Mahmud a prenderne il comando.

Frattanto il Vladika, raccolto un corpo di 8000 uomini, marciò contro l'armata di 20,000 uomini, capitanata da Mahmud-pascià.

I Montenerini si riversarono come un uragano sugli Ottomani. Caddero 1500 soldati turchi, 67 agà ed altri signori, senza parlare di molti feriti, tra i quali lo stesso Mahmud pascià.

Guarito costui, anelava alla vendetta e raccoglieva un esercito di 30,000 uomini.

Ma il Vladika Pietro I, riuniti i suoi gagliardi montanari, assalì vigorosamente il nemico, e lo sbaragliò completamente.

In questa battaglia, durata soltanto tre ore, caddero morti più di 2,000 turchi, e fra loro lo stesso Mahmud pascià, il cui teschio, qual trofeo di vittoria, fu trasportato nel Monastero di Cetinje.

La vittoria, che si chiamò di *Kruse*, dalla località, ove si era combattuto, assicurò al Montenero il pieno possesso delle quattro provincie contestate

Il quale fatto brillante incusse grande spavento negli Ottomani, rafforzò l'indipendenza del Montenero, e la fama dell'eroismo montenerino battè per ogni dove le ali.

Caduta della Veneta Repubblica; occupazione Austriaca della Dalmazia e delle Bocche.

Nell'inafausta seduta del 12 maggio 1797, il Gran Consiglio, sbigottito, abdicando la sovranità, distruggeva per sempre la Repubblica di Venezia, che gloriosa esisteva da 14 secoli.

Appena i Francesi all'antico governo ebbero sostituito un'effimera democrazia, inviavano empî commissari a predicare libertà ed eguaglianza anche in Dalmazia, eccitando i pacifici abitanti con due potentissimi stimoli della gloria e della religione.

Que' proclami incendiari davano la spinta alle passioni popolari, già in ebollizione, e la pace, che da ottant'anni godevano le dalmatiche città, tramatavasi in una spaventosissima anarchia; vi si ridestavano gli odii, in ispecie fra popolani e nobili, che poterono sfogarsi con orribili stragi e saccheggi, perchè le città erano sguernite di truppe.

Scorse un mese, in cui le città si reggevano da sè, e con bastante quiete; finchè in luglio 1797 giungeva a Zara il generale austriaco barone *Rukavina* con un corpo di soldati, e una flottiglia di 17 legni da guerra austriaci salvava alla volta delle altre città della Dalmazia, per occuparle tutte, a nome di Sua Maestà l'Imperatore d'Austria.

Il viaggio del generale *Rukavina* (lo dice l'illustre *Botta*, storico d'Italia dal 1789 al 1814) era un vero trionfo simile a quello del Doge Orseolo II., quand'egli, al principio del secolo XI, fuggando la negra bandiera del corsaro narentano, prendeva possesso della Dalmazia per la Serenissima repubblica di Venezia

Col trattato di pace, conchiuso^{* *} in Presburgo il 26 Dicembre 1805, l'Austria cedeva alla Francia la Dalmazia, con le Bocche di Cattaro, e successivamente Napoleone formava, sotto il generale *Marmont*, il nuovo stato delle provincie illiriche, la Carniola, cioè, la Carinzia l'Istria, la Dalmazia, Ragusa, la Croazia civile e militare.

Nel mentre l'armata francese, comandata dal generale *Molitor*, si avviava a prendere possesso della Dalmazia e delle Bocche, la flotta russa del Baltico, forte di 11 vascelli, e di altri na-

vigli, comandata dal vice-ammiraglio *Seniavin* con truppa di sbarco, arrivava in tempo d'impossessarsi delle Bocche di Cattaro, pria che i francesi fossero in istato di riceverle in consegna dalle deboli forze dell'Austria.

Quando i Bocchesi seppero di essere stati ceduti ai Francesi, ne rimasero desolatissimi, e spedirono tosto dei deputati a Pietro I., Vladika del Montenero, implorando da lui di accorrere, unitamente alla flotta Russa, in ajuto agli abitanti delle Bocche contro i Francesi.

Il Vladika Pietro, radunati, il 15 febbrajo 1806, i capi montenerini a Cetinje, annunciò essere egli d'accordo coi Russi, deciso di vigorosamente contrastare ai Francesi l'occupazione delle Bocche. Fu intimato quindi dal Vladika al commissario plenipotenziario austriaco marchese *Ghislieri* di cedergli tosto la fortezza di Castelnuovo e le Bocche. E il commissario austriaco, senz'opposizione, le cedeva.

Per sifatta guisa i Bocchesi rioccuparono, senza colpo ferire, tutt' i forti sgombrati dagli austriaci.

Il Vladika, nel febbrajo del 1806, celebrava nel monastero Savina un solenne servizio divino, al quale assistettero il comandante del vascello vice-ammiraglio, il consigliere russo di stato *Sankowski*, il Conte Marco Ivelić, e numeroso popolo.

Nella benedizione delle bandiere, il Vladika Pietro pronunziava con enfasi un sermonecino, riportato dal suddetto sig. cav. *Milaković*.

„Ecco adempito il più caro de' vostri desideri, o prodi Slavi!
„Ecco tra voi i lungamente attesi vostri fratelli per stirpe, per religione, per valore, e per gloria. Il potentissimo Monarca delle
„Russie vi accoglie tra il numero de' suoi figli. Sia benedetta la
„provvidenza del Signore! Rimanga sempre scolpito nella vostra
„mente questo felicissimo ed auspicatissimo giorno. Prima, però, di
„ricevere questi sacri vessilli, è necessario che giuriate di difen-
„derli fino all'estremo“.

Ragusa accoglie i Francesi.

Il generale di divisione Molitor, comandante superiore dell'armata Francese in Dalmazia, giunto a Ragusa, si arrestava. La repubblica ragusea era presidiata da circa 1,200 francesi. Il senato di questa piccola repubblica si trovava in una crudele alternativa.

Russi, Montenerini e Francesi instavano a gara per entrarvi quale alleati; chè la città, ben fortificata, diveniva importante centro di operazioni militari per due eserciti. Stante la mancanza di truppa, era impossibile ogni resistenza. In sì terribile frangente il

Conte *Giovanni Caboga* in pieno senato proponeva un' energica e disperata risoluzione:

„Questa patria, diss' egli, minacciata della perdita di sua libertà, e delle istituzioni sancite dai nostri antenati, e che noi conservammo, non sarà più patria a' cittadini indipendenti. Abbiamo navi d' alto bordo a sufficienza: si anteponga l' emigrare colle famiglie, recando con noi il tesoro della Repubblica, e le nostre leggi, al renderla schiava della violenza sostenuta coll' armi. Il gran Signore ci ha per l' addietro benignamente trattati: lo supplicheremo di accordarci un asilo in qualche isola dell' Arcipelago, o in qualche parte de' suoi stati, ove potremo nella nuova Epidaurò depositare le nostre leggi, conservare i nostri costumi e le istituzioni. A male estremo non vedo che estremo rimedio“ (Cattalinich-Memorie).

Com' era da prevedersi, tale proposta non veniva accettata, giacchè i Ragusei non potevano così di repente abbandonare patria, beni, ogni cosa più cara, per mettersi sul mare in traccia di una sognata libertà sotto la Turchia. Prevalse un' altra risoluzione, quella cioè di accogliere i Francesi. Il generale *Lauriston* con 1200 uomini entrava il 15 Maggio 1806 in Ragusa.

Con tale decisione essa si attirava un' implacabile vendetta. Tutte le navi commerciali di Ragusa noleggiate nell' Adriatico e nel Mediterraneo, venivano predate dagl' Inglesi, e quelle, che si trovavano ne' porti di nazioni in guerra con la Francia, erano sequestrate. A codesta perdita enorme, che ruinava quasi tutte le famiglie, si aggiunsero i guasti d' una guerra accanita.

Assedio di Ragusa. — Combattimenti tra Francesi e tra Russi-Montenerini.

Il Vladika, appena ebbe sentore che i Francesi erano entrati a Ragusa, si diresse alla volta di Castelnuovo co' suoi Montenerini, e coi Bocchesi.

Successe il giorno 21 maggio uno scontro tra Francesi e Montenerini. I Francesi, respinti, dovettero ritirarsi a Ragusa-vecchia, e, qualche giorno dopo, assaliti da Montenerini e dai Russi l' abbandonavano, e Ragusa-vecchia veniva occupata dalle truppe Russe.

Dopo tali fatti, i Francesi, intimoriti dalla vigorosa resistenza della truppa russa, e dalla bravura dei Montenerini, prendevano posizione sulle inaccessibili, scoscese alture, che sovrastavano la città di Ragusa, costruendo delle batterie, e mostrandosi pronti a respingere l' attacco.

La truppa regolare russa ascendeva a circa 1200 soldati.

Una divisione di circa 3,500 Montenerini e Bocchesi stava a campo sul terreno, che si estende dalla sorgente di Ombla verso il confine ottomano. La flotta russa si ancorava a Gravosa.

Con tali forze era difficile prendere di fronte i Francesi, la cui perizia nello scegliere le posizioni, e collocare le batterie sui punti più adatti, era ben nota.

Nondimeno il Vladika Pietro ingiungeva il 5 giugno 1806 ai suoi Montenerini di attaccare i posti importanti avanzati dei Francesi. Ed essi infatti spingevansi intrepidamente, impossessandosi d'uno de' punti più importanti. Poi, il principe russo Wiazemski, d'accordo col Vladika, decise d'occuparne le alture. Si arrampicavano in un istante i Montenerini sui punti più importanti. I Francesi ne rimasero sgominati, non attendendosi un attacco da quella parte. Inanimiti dalla presenza del Vladika, i Montenerini non cedevano un palmo di terreno, e contro forze incalzanti superiori tentavano d'impossessarsi d'un' inaccessibile altura.

Le truppe russe arrampicavansi pe' dirupi i più scoscesi, e raggiungevano l'eminenza del monte.

I Francesi intanto si trovavano sotto il fuoco delle batterie. I Russi, uniti ai Montenerini, traendo profitto della confusione dei Francesi, incalzavanli e s'impossessavano con un assalto del ridotto, sul quale eranvi dieci cannoni. Ma un rinforzo veniva in ajuto ai Francesi, che, mosso appena all'assalto, veniva rincacciato.

I Montenerini, agili nelle mosse, bersagliavano i Francesi, spingendoli fino al ponte della città alla portata dei cannoni della fortezza, combattendo eroicamente e con rara abilità.

Il generale francese La Gource esci per contrastare loro il passo a Bergato, ma, ferito a morte, ordinava a' suoi granatieri, che tutti giuravano morire, anzichè abbandonarlo, di ritirarsi. Sopraggiuntivi i Montenerini, gli troncarono la testa.

I Montenerini, non appena accchiarono le case, i casini, i giardini di Canali, di Breno, delle Pile, di Gravosa, e di Ombla, che un riso di gioja spantava sulle loro labbra, e satollavano la loro cupidigia e la loro rabbia coll'incendio e col saccheggio.

Lo storico sig. *Katalinich* (Memorie 1841) asserisce che il danno sofferto dallo stato di Ragusa, dagli abitanti della città e dei distretti, in abitazioni incendiate, nello spoglio degli averi, nella perdita de' navigli e de' loro carichi si può valutare a 14 milioni di franchi.

I dintorni di Ragusa erano veramente deliziosi. Le guerre scoppiate in Europa contribuirono moltissimo a rianimare il commercio marittimo di Ragusa. I suoi navigli soleavano i mari in tutte le direzioni, ed il frutto de' ben combinati viaggi veniva depositato in patria, che, specialmente dalle pianure de' Canali alle

amenissime rive dell'Ombla, vedevasi arricchita di fabbricati d'ogni maniera, di casini sorti per incanto. Ragusa era superba spettatrice d'una magnificenza, parto dell'industria e della civilizzazione de' suoi cittadini, imitanti le delizie e la grandezza, che la vicina Italia offriva sulle rive del Brenta.

Liberazione di Ragusa, e ritirata de' Russi-Montenerini.

Frattanto Molitor faceva filare le poche sue truppe per valli e colline in guisa che ne apparisse agli occhi de' Russi e de' Montenerini maggiore il numero. Poscia attaccò con tanto impeto i Montenerini, i quali, quasi senza resistenza, si sbandavano fuggendo per la vallata di Breno, e, ritirandosi a Ragusa-vecchia e a Gravosa, si diressero a Castelnuovo.

I Russi, allora, trovandosi scoperti, abbandonavano a Gravosa l'artiglieria, e s'imbarcavano col Vladika a furia senza combattere per alla volta di Castelnuovo.

Era il dì 6 luglio 1806. I Francesi entravano nella liberata città, fra il giubilo de' poveri abitanti, che s'erano visti all'orlo dell'abisso.

Istrutto di quanto accadeva in Dalmazia, Napoleone vi spediva significanti rinforzi, e il generale in capo Marmont vi giungeva con circa 9,000 uomini.

I Russi, non molestati dai Francesi, indietreggiavano fino a Castelnuovo: posizione, cui la fortezza, e le navi russe da guerra ancorate all'imboccatura del canale di Cattaro, rendevano sicura.

Da qui fomentando con promesse le simpatie, che i Dalmati, specialmente di rito greco, per comunanza di religione, nutrivano per loro, adopravano i Montenerini e i Russi a farli insorgere contro i Francesi.

Combattimento a Sutorina.

Superate le strette della vallata di Breno, che i Montenerini, snelli a correre per balze e dirupi, ed abilissimi bersaglieri difendevano con non lievi perdite de' Francesi, le due armatelle appiecarono battaglia nel piano di Sutorina, e si veniva a decisiva giornata.

Accanito e micidiale era lo scontro. I Russi e i Montenerini sostenevano coraggiosamente le loro posizioni, non cedendo all'urto de' Francesi.

Finalmente Marmont, con rapido attacco e con tale impeto li assalì, che, lasciate sul campo parecchie centinaia di morti e di feriti, si ritiravano sotto Castelnuovo.

Quattrocento Russi vi perdettero la vita, ed altrettanti Montenerini. Significanti erano del pari le perdite de' Francesi.

Marmont, bruciati i sobborghi di Castelnuovo, spediva contro i Montenerini i suoi carabinieri comandati dall'ajutante Porro, che li respingeva.

* *
*

La vittoria della Sutorina sorrideva ai Francesi, ed impediva ai Russi di riattaccare. D'altronde conveniva primariamente ai Francesi di assediare Castelnuovo, e, dopo la resa di questa fortezza, superare altri ostacoli, ma essi mancavano di forze sufficienti a ciò fare.

Rimanevano quindi gli uni a fronte degli altri, continuando la guerra alla spicciolata.

Marmont tentava inutilmente di far deporre le armi ai Bocchesi ed ai Montenerini, e rivolgevasi al governo Austriaco chiedendo, a norma del trattato di pace, conchiuso a Presburgo, di consegnare alla Francia Castelnuovo e le Bocche di Cattaro.

L'Austria, non potendo rifiutarsi, spediva una flotta con 3,000 uomini sotto gli ordini del tenente maresciallo Bellegarde.

Senonchè le battaglie, alternantisi tra la Russia e la Francia sul territorio della repubblica di Ragusa, ch' erano tutt' altro che guerresche, furono causa della totale rovina di Ragusa. Il suo destino era fissato!

Abolizione della Repubblica di Ragusa.

Sul finire di gennajo 1808, un ajutante di Marmont, entrando in Senato, lesse un decreto di Napoleone, con cui aboliva per sempre la Repubblica Ragusea.

Invano il senatore Sorgo aveva tentato parlare; veniva intimato a lui ed ai colleghi di sciogliersi, non dovendo ormai ritenersi che quali semplici cittadini.

Così, dopo un'esistenza di 12 secoli, si spegneva la Repubblica di Ragusa, ammirabile per aver saputo, malgrado la piccolezza sua, sostenersi fra la Turchia e Venezia, e raggiungere un grado eminente di commerciale prosperità ed intellettuale coltura. *)

* *
*

*) Ho provato una ben triste impressione percorrendo le contrade di questa bella città, poichè essa è bella ancora, quantunque scaduta, questa figlia dell'antica Epidaurò; bella come la Niobe de' Greci nella sua espressione di dolore, bella come la Gunhild Scandinava nelle sue profonde tristezze, bella come ogni umana Maestà nobilmente scoronata!

Sdegnato Napoleone che i Russi eransi impossessati delle Bocche, decideva di occupare la Dalmazia con 40,000 uomini e di sottomettere anche le Bocche a qualsiasi costo.

Battaglia sotto Castelnuovo.

Marmont, al 20 di settembre, erasi avviato ad un'ora di distanza da Castelnuovo, senz' opposizione de' Russi e dei Montenerini.

Un reggimento Francese di scolta giungeva alla vetta della montagna, sulla cui groppa è fabbricato Castelnuovo.

L' 11 settembre i granatieri francesi avevano a combattere due battaglioni russi, e una grossa truppa di Montenerini, e terrazzani. Vi perirono più di 150 terrazzani in un combattimento alla bajonetta.

Marmont facea precipitare le sue truppe sulla linea russa, e facevala indietreggiare. Poi troncava la destra de' Russi coll' intendimento di ravvolgerne il centro. Tolta la prima posizione, la destra russa si ritirava nelle montagne, e il centro ripiegavasi sopra un' altura, immediatamente attaccata, e tolta, e poi sopra una terza, dove tenne saldo. La sinistra, e una riserva vi si rannodavano. Durante quel combattimento il 18.o di fanteria leggiera aveva sbocciato, ed erasi formato in colonne. Marmont gli ordinò di passare alla sinistra del 23.o e di marciare diritto sopra Castelnuovo per ravvolgere i Russi, mentre il 23.o doveva fare un nuovo attacco. I quali movimenti venivano tosto eseguiti, per cui i Russi ripiegaronsi in tutta fretta. Millecinquecento Russi sarebbero caduti in potere de' Francesi, se una stretta, che doveva passarsi, non avesse indugiata la marcia del 18.o di dieci minuti circa. Giungeva però a tempo da schiacciare col suo fuoco la colonna russa, posta in fuga, e che cercava il suo rifugio, parte nel mare, parte nei caicchi della squadra mandata a raccogliarli, e parte nella pianura protetta dal Forte Spagnuolo. Un quarto d' ora dopo non restava un solo russo fuori della cinta di Castelnuovo, e i terrazzani armati erano scomparsi. Il generale Marmont parla di poche perdite avute dai Francesi *).

Altri combattimenti tra Francesi e tra Russi-Montenerini.

Il Vladika comandava un corpo di circa 3,500 uomini tra Montenerini e Bocchesi, e nel giorno 13 settembre esciva da Castelnuovo la guarnigione russa di circa 2,000 soldati.

*) Memorie del maresciallo Marmont (Milano 1857).

I Francesi ritiravansi nel *Molonta* (a due leghe circa distante dal golfo di Cattaro nel paese raguseo) sul quale avevano un campo trincerato, che veniva da essi, dopo un breve combattimento, abbandonato.

Il 14 e il 15 settembre continuava per tutto il giorno e per tutta la notte il combattimento.

I Francesi si ritiravano, e il Vladika Pietro con l'avanguardia, senza dar loro un momento di tregua, gl'inseguiva.

Nel dì 16 settembre i Montenerini, uniti ai Bocchesi, di circa 2000 fra i più scelti, si comportarono con ammirabile valore. Guidati dal loro Vladika, diedero una battaglia, degna di qualunque truppa regolare, gareggiando tra loro per bravura, e costringendo i Francesi a ritirarsi nel loro accampamento principale di Ragusa-vecchia.

Il generale Marmont, che aveva ricevuti rinforzi, spingevasi contro le truppe alleate russo-montenerine, e all'alba del 18 settembre, appiccando battaglia, respingeva gli avvamposti, ed assaliva il quartier generale del Vladika presso il fiume Ljuta di Canali.

Il Vladika, dovendo combattere contro forze assai superiori, si traeva con abilità e valore d'impiccio, e ritiravasi, con perdite significanti, verso Kameno e Mokrine.

* *

Il giorno 19 settembre succedeva un'altra sanguinosa lotta.

Il generale Lauriston attaccava il generale russo Popondupolo, e, soprafatto da forze fresche e superiori russo-montenerine, si ritirava a Castelnuovo.

* *

Verso il 4 ottobre 1806 il Vladika Pietro I riceveva dall'imperatore delle Russie la somma di 2567 ducati, e di 58 lire, per indennizzo delle spese da lui sostenute nella occupazione delle Bocche di Cattaro, e l'imperatore stesso destinava al Vladika, in segno di speciale sua benevolenza, una croce ornata di pietre preziose.

* *

La pace di Tilsit, segnata il dì 8 luglio 1807, fece cessare tutte le ostilità fra i due imperi, ed, in esecuzione del trattato, doveva l'armata russa sgombrare le Bocche di Cattaro, che venivano consegnate ai Francesi. Comechè non potesse essere più contrastato il loro possesso, essendo state militarmente occupate, però non poco travaglio avevano a soffrire i Francesi da parte di alcune popolazioni, che non sapevano rendersi docili in faccia d'una nazione nuova per loro e sì differente nel linguaggio, nei costumi e nella religione, che il clero guardava con orrore, e contro cui le chiese suonavano di anatemi. Non poca gente perdettero i

Francesi, specialmente del quarto leggiero Italiano nelle Comuni di Braiçi e Pobori, per sostenere la loro autorità, manomessa da que' fieri montanari, assaliti e molestati dai loro vicini fratelli del Montenero.

Divenuti pertanto amici ed alleati i due imperi, tutta la flotta Russa, ch'era entrata nell' Adriatico, ad eccezione di cinque vascelli di linea col vice-ammiraglio Siniavin, veniva raccolta parte nel porto di Trieste, e parte in quello di Venezia, e le truppe di mare e di terra, che ritornavano in patria.

Il Vladika abbandona le Bocche.

Anche il Vladika, per la pace di Tilsit, avea abbandonato le Bocche, e si era ritirato nel Montenero.

Ritratto del Vladika, fatto dal maresciallo Marmont.

Qualche tempo poscia, il generale Marmont ebbe una conferenza col Vladika. Ecco il ritratto, che porge nelle sue memorie il duca di Ragusa, del vescovo Montenerino Pietro I:

“Il Vladika mi chiese un abboccamento. Glielo accordai, e noi c' incontrammo a poca distanza da Cattaro. Noi parlammo del passato, e gli chiesi perchè ci aveva fatto la guerra. Mi rispose che, posto sotto la protezione della Russia, colmato di benefizi da essa, aveva creduto suo dovere di obbedirle; ma ora il nuovo stato di cose mutava la sua condizione, ed imponevagli altri doveri. Mi assicurò che il popolo del Montenero avrebbe vissuto da buon vicino; non avrebbe dato luogo ad alcuna doglianza, e che avrebbe ambito di possedere le buone grazie del mio sovrano. Il suo discorso, senza che gli facesse prendere impegni formali, mi lasciò supporre il pensiero di porsi un dì sotto la protezione della Francia. Non attaccai questa questione; la proposta doveva venire da lui. Più tardi, quando credetti che fosse per farlo, avea mutato. Il governo russo non avea certo mai lasciato di anettere molto prezzo all' influenza, ch' egli esercitava sopra quelle contrade. Promisi a lui, da nostra parte, un buon vicinato, ma a carico d' una reciprocenza, della quale mi avrebbe recato l' attestato, e, dietro questo, ci separammo.

“Quel Vladika, uomo superbo, di 55 anni circa, di notevole ingegno, avea molta nobiltà e dignità nelle sue maniere. La sua autorità positiva e legale era poca cosa nel suo paese, ma la sua influenza era illimitata.,

* *
*

L'importanza che Napoleone attribuiva al Montenero, viene attestata da vari passaggi delle Memorie del Maresciallo Duca di Ragusa Marmont, e meglio ancora dai consigli, che gli dava l'imperatore per guadagnarsi il Vescovo e i Montenerini.

Ripresa delle ostilità russo-montenerine contro i Francesi.

Senonchè l'orgoglio e l'ambizione spingevano Napoleone a continue violenze; egli accozzava, spartiva, permutava regni e paesi, senza posa; riuniva alla Francia il ducato d'Oldenburg, ne offendeva gravemente il duca, congiunto della casa imperiale russa, e perciò cessava al tatto l'amicizia fra Alessandro e Napoleone. L'imperatore Alessandro intimava ai Francesi di tosto sgombrar la Pomerania e la Prussia, e poscia dichiarava la guerra alla Francia.

Allorchè l'imperatore Alessandro riprendeva le armi contro Napoleone, faceva un appello anche al Vladika, perchè esso si unisse nella causa comune per discacciare i Francesi dalle Bocche.

Il Vladika accoglieva giubilante l'appello dell'imperatore russo, e il 9 settembre 1812 scendeva co' suoi valorosi Montenerini, ed assediava Budua, che gli si arrendeva con tutti i luoghi del circondario, aderendo di buon grado ai loro correligionari fratelli.

Un corpo di Montenerini stringeva d'assedio Cattaro; e un secondo assaliva la batteria francese alle *Catene*, un terzo attaccava, e prendeva la batteria francese a Porto Rose.

I quali successi incoraggiavano tutte le comuni delle Bocche ad unirsi ai vincitori Montenerini. Nel giorno 28 settembre 1812 il Vladika poneva l'assedio a Castelnovo, e al Forte Spagnuolo, tagliandone le comunicazioni con Ragusa.

Dipoi gli abitanti di Dobrota, di Perasto e di Perzagno cacciavano i Francesi dalle loro cittadelle. I Montenerini ed i Bocchesi, uniti agl'Inglesi, s'impadronirono di Castelnovo, e del Forte Spagnuolo, dopo un accanito combattimento di due giorni e di due notti, e vi rimanevano di presidio alquanti Inglesi, Montenerini e Bocchesi.

Il generale francese Gauthier cede le Bocche agl'Inglesi.

Finalmente il generale Gauthier, veggendo impossibile ogni resistenza, capitolava il 27 dicembre 1813 col capitano inglese Hoste, e rendeva le Bocche agl'inglesi.

Gli Inglesi consegnano le Bocche al Vladika del Montenero.

Tre giorni dopo, gli Inglesi abbandonavano definitivamente le Bocche, e le consegnavano al Vladika.

Unione delle Bocche al Montenero, e governo provvisorio.

Dopochè il Vladika poté convincersi che il generale Gauthier non aveva alcuna intenzione di arrendersi, raccoglieva a Dobrota un'assemblea, proponendo di riunire in una sola provincia le Bocche e il Montenero. La quale proposta veniva generalmente con somma gioja accolta, e vi si stabilivano i patti, che sono riportati nella prelodata storia del cav. *Milaković*:

„Le due provincie limitrofe del Montenero e delle Bocche „giurano reciprocamente a Dio, di essere fedeli l'una all'altra, e „di rimanere unite in qualunque caso, ed in ogni evento. Essendo „esse poste presentemente sotto l'alta e valevole protezione delle „tre potenze alleate, Russia, Austria, ed Inghilterra, così i rispet- „tivi capi, a nome di queste due provincie, dichiarano che se mai, „per circostanze politiche, l'una o l'altra fosse costretta a sotto- „mettersi ad una qualunque di queste potenze, che allora tutte e „due divideranno il comune destino, vale a dire che si sottometta- „ranno allo stesso governo, coi patti, e con quelle stesse condizio- „ni, che godeva per l'innanzi, e che sperano godere per l'avvenire“.

Questo atto veniva firmato dal governatore Vuk Radonić, e dalle comuni Bocchesi di Budua, Risano, Dobrota, Perasto, Perzagno, Pastrović, Grbalj, Maine, Pobori, Braiči, Stolivo, Contado, Luštica, Krtole, Škaljari, e Mula.

Il Vladika intanto nominava un governo provvisorio, sotto il nome di commissione centrale, presieduta da lui, da nove Bocchesi, e nove Montenerini e Brdjani, che aveva l'incarico di combattere i Francesi rinchiusi in Cattaro, e di vegliare sul mantenimento della pubblica tranquillità.

Dopo ciò il Vladika con la Commissione centrale governava tutte le Bocche di Cattaro.

Nel frattempo Pietro I.o aveva inviato Sava Plamenac all'Imperatore delle Russie con la più fervorosa preghiera si degnasse egli di accogliere il Montenero e le Brda sotto l'alta sua protezione, facendo valere i servigi prestati per tant'anni dai Montenerini, e il molto sangue da essi versato nelle guerre fra la Russia e la Francia.

Contemporaneamente il Vladika scriveva anche al ministro imperiale Russo degli esteri, pregandolo fosse differita l'oc-

occupazione delle Bocche, fino all'arrivo della risposta attesa ansiosamente dalle potenze alleate.

Resa delle Bocche agli Austriaci.

Ma il generale austriaco *Milutinović*, ricevuto l'ordine dal suo governo, occupava Castelnuovo, che gli si arrendeva il 27 maggio 1814, ed entrava in Cattaro il 2 giugno 1814, occupando tutte le Bocche.

Subito dopo, Sava Plamenac ritornava con una lettera, data a Parigi 1814, dell'imperatore Alessandro, con cui raccomandava caldamente al Vladika di cedere Cattaro e le Bocche all'imperiale governo d'Austria.

Il Vladika col cuore esulcerato rientrava a Cetinje del Montenero.

Finalmente, al principio del 1815, l'intera Dalmazia tornava all'Austria, stremata dalle militari angherie francesi, e giuliva di vedere riaperți i suoi porti al commercio, per essa vitale.

Da quell'epoca, Pietro I non ebbe più a sostenere grandi guerre.

Sconfitta di Celaludin pascià.

Nel 1829 Celaludin, pascià della Bosnia, si diresse con 12,000 uomini contro questa Kabilia dell'impero Ottomano.

I Montenerini, ponendosi in imboscata, presso la sorgente della Morača, attesero il corpo del pascià, del quale cadevano 1500 soldati, s'impadronivano di ricco bottino, e di 1200 cavalli.

Dopo tante sanguinose sconfitte, i Turchi non ebbero il coraggio di molestare il Montenero.

Morte di Pietro I e sua canonizzazione.

Il Vladika Pietro I.o, dopo aver dato sì splendide prove di abilità, di tatto, di energia, e di operosità, e di aver ispirato tutta la fiducia ai valenti figli della Crnagora, spirava placidamente di anni 81, nell'autunno del 1830.

Egli fu per questo piccolo paese ciò che Pietro I.o era pel vasto impero delle Russie. Fu sepolto con pompa.

Sette anni dopo, un giovine montenerino raccontò che il venerato prelado gli era apparso di notte, recinto di un'aureola rag-

giante. Non ci voleva troppo per colpire la religiosa immaginazione dei montanari. Se ne aperse la cassa mortuaria e vi si trovò intatto il cadavere.

La nuova di questo, ch' essi chiamarono miracolo, sparsasi appena in quei paesi, fu trasmessa in una devota informazione a Pietroburgo, ed il Sinodo Russo canonizzò il Vladika (1834).

E' si trova presentemente nel suo sarcofago vestito dei suoi ornamenti pontificali.

I Montenerini si recano in pellegrinaggio alla tomba di lui, e lo invocano pieni di confidenza nelle loro preghiere. E gli stessi Turchi, ch' egli combattè sì accanitamente, credono nella sua beatificazione.

VII. PARTE.

Sesto periodo storico.

Del Vladika Pietro II. Petrović Njeguš.

Pietro Petrović Njeguš nacque il 1 luglio 1813 a Njeguš, villaggio del Montenero.

Regnava di que' dì nel Montenero il Vladika *Pietro I Petrović Njeguš*, in età avanzata. Egli aveva tre fratelli, *Stefano*, più vecchio di lui, *Savo*, e *Tomo*, più giovane.

Il canuto Vladika ha voluto trovar successore fra i figli di questi suoi fratelli.

Per anzianità avea prescelto *Demetrio*, figlio di *Stefano*, promuovendolo alla dignità di archimandrita del Monastero di *Stanjević*; ma questi morì, prima del Vladika.

Allora scelse *Giorgio*, figlio di *Savo*: ma egli prediligeva la vita militare, e rimase nel servizio russo. Più tardi, sotto Pietro II, ritornato in patria, era presidente del Senato. Sicchè il destino volle affidar lo scettro del Montenero a *Rade*, figlio di *Tomo*, qual monaco denominato *Pietro*. *)

Fino al decimo anno, *Rade* rimase presso i suoi genitori.

Nel 1823 fu affidato al dotto Calogera del Convento di *Savina*, padre *Giuseppe Tropović*, che teneva una rinomata scuola a *Topla* presso Castelnuovo di Cattaro.

Rade vi rimase fino al 1827, all'età di anni 14. **)

Ritornato a Cetinje presso suo zio Vladika Pietro I, che l'accoglie con lagrime di gioia, vi trovò il celebre poeta serbo *Milutinović*, qual segretario del Vladika, che fu quindi innanzi l'unico suo maestro.

Nel dì 30 ottobre 1830, Pietro I spirava fra le braccia di *Rade*, dopo avergli impartita l'ultima benedizione, e consegnate le chiavi.

Rade, dopo un mese, si portava a Peć, ove riceveva da quel Patriarca gli Ordini Sacri, e veniva promosso ad Archimandrita del Convento di Cetinje, col nome di *Pietro*.

L'anno seguente si recava a Pietroburgo, e vi veniva consacrato vescovo.

Quindi il popolo tutto riconobbe e proclamò solamente il giovane *Rade* qual Principe e Signore del Montenero.

*) Vulović (Godišnjica 1877).

**) D.r Lazzaro Tomanović. *Srpska Zora* 1878.

Lotte del Vladika Pietro II contro Alì pascià Rizvanbegović, Vesire dell' Ercegovina.

Le guerre sostenute dal Vladika Pietro II ebbero per iscopo la conservazione al Montenero delle precedenti conquiste.

Le più interessanti scoppiarono dalla parte dell' Ercegovina, e diedero luogo ad una serie di atti, e di trattati, di cui parlerò brevemente.

I Turchi e i Montenerini erano in continue lotte per Grahovo, ove vivevano i soli Cristiani, i quali mostravano, com' è naturale, maggior propensione pel Vladika che pegli Ottomani.

Diverse cagioni mantenevano l'agitazione nell' Ercegovina; gli arbitrî personali, le vessazioni di funzionari ottomani, e la presenza delle truppe irregolari Albanesi, accantonate nei villaggi Erzegovesi. Essi credevano lecita ogni cosa, e stancheggiavano i miseri cristiani.

Nel 1837 avvenne il fatto di Grahovo. Gli abitanti fecero appello al Vladika Pietro II, e, dopo una lotta di circa un anno, si conchiuse un trattato, in forza del quale i Cristiani ritornavano liberamente ai loro focolari; e veniva nominato a loro vojvoda Jakov Daković. Tale dignità doveva rimanere ereditaria nella famiglia di lui. I Grahovljani s' impegnavano di contribuire ai Turchi per le terre, ch' essi coltivavano, e per le altre terre non erano obbligati a corrispondere se non quanto avesse loro piaciuto. V' era nel trattato il divieto ai Turchi e ai Montenerini di erigere *Kule* (fortini) ai limitrofi confini.

Tale posizione indecisa di Grahovo fra i Montenerini e fra i Turchi, divenne, naturalmente, una sorgente di contestazioni interminabili.

Il Vladika aveva fatto costruire ad Humac una kula. Alì pascià Rizvanbegović, vesire dell' Ercegovina, ma in realtà principe indipendente, non potendo tollerare tale costruzione, marciò con 20,000 uomini per atterrare la kula. E il Vladika, dall' altra parte, gli si muove contro.

Si viene ad un accordo. Il Vladika, verso un compenso di 7000 talleri, fa atterrare il fortino.

Nel 9 novembre 1843 si stipulò una convenzione, che suonava:
„Sulle frontiere fra l' Ercegovina, e fra il Montenero, si dovranno stabilire da entrambi le parti delle guardie per sorvegliare la gente malintenzionata, che passasse la frontiera. Se fosse „un ladro, ed un malfattore, si dovrà consegnarlo al rispettivo „governo.“

Per comporre nuove differenze insorte fra il Vesire dell' Ercegovina, ed il Vladika, si tenne fra essi un convegno a Ragusa.

Si convennero i punti principali d' un trattato. Fra le altre condizioni ne accennerò le più importanti:

Nessun Montenerino poteva, senza passaporto, entrare in Ercegovina, e nessun Ercegovese poteva entrare nel Montenero, senza teschera.

Le frontiere fra l' Ercegovina e fra il Montenero, che cominciano dalla cima del monte Kom fino a Dragalj, resteranno, com' erano fino al 24 settembre 1842.

Siccome il vesire non poteva, senza l' autorizzazione del suo governo, nulla decidere intorno a Grahovo, nè intorno agli Uskocchi, così egli s' impegnava di scrivere alla Porta ottomana, affinché essa autorizzi un funzionario austriaco, un russo ed un tureo, i quali giudicassero l' affare di Grahovo. Entrambe le parti dovevano sottoporsi ai giudizi pronunziati dai funzionari sullodati. E per qualsiasi vertenza sui confini limitrofi, che insorgesse fra l' Ercegovina e fra il Montenero, si doveva nominare de' giudici arbitri a definirle, e a punirne i malfattori.

Questo trattato porta la data di Cattaro 9 novembre 1843, ed è firmato dal Signor Cav. Gabriele Ivačić, capitano allora del circolo di Cattaro, da *Osman aga* di Zvornik, a nome del vesire Ali-pascià, e dal Signor Milaković, segretario, a nome del Vladika Pietro II.

* *

La famiglia *Stojčević Rizvambegović* discendeva da' tempi dell' indipendenza serba, ed avevasi conservato il vesirato ereditario sull' Ercegovina, fino a che il famigerato *Omer-pascià* sottomise nel quinto decennio di questo secolo la Bosnia e l' Ercegovina, ribellatesi, alla Sublime Porta. Ali-pascià ebbe miseranda fine a Serajevo, ove fu a tradimento invitato dallo scaltro *Omer-pascià*. Pria di morire, assiso ad un asino, con la faccia rivolta alla coda, che teneva nelle mani, dovette il vecchio principe girare per le contrade di Serajevo, fra il dileggio, e i maltratti della plebaglia.

Il Vladika Pietro II, nell' abboccarsi con Ali-pascià a Ragusa, strinse con esso lui fratellanza (*pobratimstvo*) secondo l' antica consuetudine Serba.

Smail-Aga Čengić, il Vladika Pietro II, e Novica Cerović.

Smail-Aga Čengić, pubblico funzionario di Gačko nell' Ercegovina, godeva fama di essere fra i primi eroi: ma il popolo lo additava matricolato furfante, che commetteva ogni sorta d' ingiustizie, vigliaccherie e violenze.

Infatti il suo nome s' era reso famoso per tanti atti di cru-

deltà, di avere e feroci concussioni, d' onde il malecontento, la miseria, la sfiducia e l'impoverimento generale del paese.

Egli inculcava terrore in tutto il paese, aggrediva a tradimento, ed uccideva i Montenerini.

Nelle lotte era fortunato, ma fiero ed inumano coi Cristiani.

Il Vladika sentiva ciò dispettosamente; lo molestava ed affliggeva grandemente cotanta ferocia. E' pensava sempre come liberarne i poveri cristiani.

A tanti vizî di Smail-Aga, si accoppiava la più ributtante ubriachezza. Aveva egli ucciso a Grahovo un fratello, ed un cugino del Vladika Pietro II, entrambi giovani valorosi, e di vaghissime sembianze.

Il Vladika non cessava di studiare come disfarsi di questo esecrabile mostro.

Era però difficile a riescirvi, chè egli era prode, e, quando usciva, teneva sempre una salvaguardia di gente armata.

Novica Cerović, era knez di Drobnjak, dotato di gran coraggio Smail-Aga lo odiava cordialmente, e lo voleva assassinare. Egli però se ne teneva lontano, e stavasi sempre in guardia contro di lui.

Ciò saputo, il Vladika volle salvare il Novica dall'imminente morte, e, coll'intendimento di liberare la sventurata popolazione dell'Ercegovina da Čengić-Aga, trasse dalla sua il Novica. Il quale attese ansiosamente il momento propizio per troncargli la testa a Smail-Aga.

Per agevolargli il progetto, il Vladika lo fa accorrere in aiuto agli abitanti della Morača, ed agli Uskocchi, sotto la direzione del vojvoda Moračano, *Mine Radonić*.

Eglino passano d'accordo di aggredire, ed ammazzare Smail-Aga al primo suo arrivo a Drobnjak. E per riescirvi, inviano certo Mujo-Karačić, un gran buffone, sotto le tende di Smail-Aga, perchè ne lo trattenesse con piacevolezze e motti.

Era il settembre del 1840. Arriva Smail-Aga a Drobnjak, e si ferma a Mljetička presso Govora Glava.

All'alba Novica Cerović si avvia a quella volta coi Moračani ed Uskocchi, e circuisce Smail-Aga, ma costui, sbigottito, balza in arcioni e fugge co' suoi turchi. Allontanatosi alquanto, fe' sosta, e volse indietro un'occhiata. Era nebbia: gli pareva di vedere pochi armati; volta il cavallo, sguaina la sciabola, e grida: Chi è turco, mi segua!

Era si egli avanzato, quando una palla lo colpì a morte. I turchi suoi sgattolano via.

Novica Cerović levò le armi a Smail-Aga, e gli prese due superbi cavalli.

Il Vladika volle ben compensarlo; nominollo senatore, e gli fece regalo d' un molino. Si prese i due cavalli e le armi di Smail-Aga, uno *stutz*, due piccoli fucili, e la sciabola. L' estitui al Novi-ca l' orologio di Smail-Aga.

Così ebbe fine questo esosissimo malfattore dell' Ercegovina.

Il celebre poeta croato *Mažuranić* compose uno splendido canto epico: *Smail-Aga Čengić*, ch' è tenuto in grande reputazione nel mondo letterario Slavo.

* * *

Vittoriosi n' escirono i Montenerini, e il Vladika Pietro II. o rivolse i suoi sguardi all' amministrazione interna.

Nel piccolo principato esisteva ancora un' ombra del potere del così detto governatore, qual capo secolare del governo. Certo Vuk Radonić era allora rivestito di quel potere. Si accorse costui dalla sua poco favorevole posizione, e fu consigliato di fare un tentativo per riavere di fatto il potere supremo. Egli non avrebbe potuto presentare al Vladika una migliore occasione per sbarazzarsi totalmente del governatore, desiderata già da gran tempo. Radonić venne tantosto accusato, espulso, i suoi beni confiscati, e incenerita la sua casa a Njeguš. Radonić si trasferiva a Cattaro.

D' allora il Vladika, riunendo in sè il potere secolare ed ecclesiastico, cominciò a mostrarsi riformatore. Egli prese le redini dei due poteri, e compì ciò che il suo zio aveva cominciato. Riordinò quindi l' amministrazione interna fino allora trascurata e confusa. Nel 1831 istituì il senato, che forma la parte legislativa e la suprema corte di giustizia. Esso era composto dal presidente (il fratello del Vladika) col salario di 3600 zvanziche, dal vice-presidente con 3000 zvanziche, e da 12 senatori con 600 zvanziche. Gli affari esteri erano trattati da un ministro coll' onorario di 2450 zvanziche; questo posto veniva occupato dal signor Milaković, cavaliere dell' ordine russo di S. Anna, oriundo dalmata, il di cui contegno gentile e compito lasciò per certo una grata memoria in ogni viaggiatore, che visitò Cetinje. La guardia del Vladika si componeva di 30 Montenerini, distinti per l' altezza e la bella forma della persona, di provato coraggio e sentimento patriottico. Essi avevano il titolo di *Perjanici*, portatori di pennacchio, e facevano continuamente il servizio di guardia nel convento, ed avanti le stanze del Vladika. Ognuna di queste guardie aveva il soldo di 240 zvanziche all' anno. Oltre a questi, il Vladika aveva ancora un aiutante con 900 zvanziche di salario. Tutte queste paghe, come quelle dei maestri, venivano sostenute dalle imposte del paese. Anche la riscossione delle imposte aveva egli appena potuto attivare. Essa era assai moderata, com' è naturale, in un popolo sì povero; e per ogni famiglia, secondo il parere de' vecchiardi del paese, che allo scopo

si riunivano annualmente in Cetinje, si assegnavano da quattro o cinque o sei zvanziche. Fuor di questa imposizione, la decima pei conventi e pel clero, il Montenerino non ne conosceva alcun'altra. Le summentovate paghe formavano un bilancio di 27 a 28,000 fiorini; le imposte non superavano mai i 24 o 25,000 fiorini; il piccolo deficit annuale lo sosteneva il Vladika dalla sua facoltà. Egli possedeva de' beni, che si valutavano circa a 40,000 fiorini, riscuoteva eziandio fiorini 30,000 all'anno dall'imperatore russo, a titolo di ratazioni d'un debito della Russia ai Vladika, onde indennizzarli per la perdita della giurisdizione ecclesiastica in seguito alla guerra contro i francesi e in aiuto de' russi in Dalmazia. Inoltre il Vladika riceveva una parte della pesca nel lago di Sentari.

* *

Il Vladika istituito avea delle scuole, una delle quali si trovava allora in Cetinje nel monastero antico, e contava 35 alunni, che vi trovavano gratuito alloggio, vitto, e venivano ammaestrati nel leggere e scrivere nella lingua nazionale, con lettere tanto cirilliane che latine, nella conoscenza della S. Scrittura e nel conteggiare. Le più distinte famiglie concorrevano ai posti di queste scuole.

* *

I nobili desiderî del Vladika di spargere la coltura e la civilizzazione fra i suoi Montenerini, ad onta della generale venerazione ch'egli godeva, fallirono, in particolare per l'avita fiera del popolo e l'antipatia sua contro ogni innovazione. Malgrado a tutte le persuasive, malgrado alle pene minacciate (e perfino di morte) contro l'uccisione per vendetta di sangue, non ha potuto riescire d'impedirlo. Le invasioni dei Montenerini nelle provincie turche e nel territorio di Cattaro, alle quali il Vladika si mostrava sempre contrario, e che cercava sempre d'impedire, continuarono, non ostante la di lui autorità e premura.

* *

La comparsa di questo reggente del popolo montenerino era sott'ogni riguardo imponente. Anche nella coltura mentale e' si distingueva molto fra i suoi compatriotti; conosceva il russo e l'italiano, e negli ultimi tempi si perfezionò anche nella lingua francese e nella tedesca. Per imparare perfettamente la lingua francese aveva perfino chiamato nel 1837 il Signor *Jaume* da Trieste, come maestro di lingua, il quale dimorò due anni a Cetinje. Ebbe in generale molta premura per istruirsi, ed impiegò ogni diligenza per conoscere l'applicazione di una bella raccolta di strumenti matematici, che gli erano stati regalati dal Principe Metternich.

Il celebre poeta Simeone Milutinović, nato a Serajevo nel 1791, che combattè sotto Giorgio, fu per 2 anni maestro al Vladika, e lo indirizzò in particolar modo alla poesia.

* *

Nel 1834 egli piantò una tipografia a Cetinje, ove pubblicò le sue primizie letterarie, il *Pustinjak* e il *Lijek jarosti turske*.

Senonchè, allorchando la tipografia di Cetinje, per necessità, dovette fondersi per iscopi della guerra, il Vladika dovette stampare a Belgrado la sua bell' opera *Luča Mikrokozma*, ad imitazione della letteratura russa.

La sua amicizia coll' illustre Vuk Stefanović, che si rese tanto benemerito della poesia popolare sopra tutti forse gli uomini europei, fe' sì che il Vladika abbandonasse il classicismo forestiero, e che scrivesse con spirito nazionale, raccogliendo modi di dire, proverbî, e le disperse memorie storiche nazionali, di cui v' ha gran copia nel Montenero.

Allora egli diede alla luce il *Gorski Vijenac* (la Ghirlanda del Monte), e lo *Ščepan mali lažni Car*, opere drammatiche, che di gran lunga superano le anteriori sue produzioni.

Un anno dopo e' pubblicò la *Kula Kulišića*, e il *Čardak Aleksića*, poesie improntate di spirito nazionale, che si cantano nel Montenero, e nell' adiacente littorale.

Inoltre completò egli il suo *Ogledalo* (Specchio) di molte canzoni.

Nel 1864 il Signor Ljubimiro Nenadović rinvenne abbozzata la *Slobodijada* del Vladika, poema epico di dieci canti, ne' quali sono cantate le principali guerre del Montenero.

* *

Il nobile principe traeva profitto delle sue ore libere. Aveva intrapreso de' viaggi per l' Italia, per la monarchia austriaca, e per le Russie, nè il Vladika era persona nuova a Vienna. Come guerriero, il Vladika ha agito nella direzione del suo governo in un modo degno della gloria de' suoi antenati. Egli era inoltre distinto bersagliere, e cavallerizzo ardito e destro. Quantunque guerriero e valoroso, amava tuttavia di mantenere la pace, per quanto poteva. Le sue viste sulle relazioni politiche e sulla posizione del suo paese erano ben fondate. Nella conversazione personale dimostrava molta amabilità, e quei pochi viaggiatori, che visitarono quell' interessante montagna, ed ebbero ospitale accogliamento presso il Vladika, confermeranno queste parole.

* *

La sua residenza originaria era il vecchio monastero, stato costruito dal duca Ivan Crnojević. Il canuto eroe Ivan non poteva più difendere contro gli attacchi dei turchi la fortezza di Žabljak, l' ultima sua possessione, nell' Albania, sul lago di Scutari sottratto al nemico.

Il Duca Ivan Crnojević, evacuata ed incendiata Žabljak, fabbricò a Cetinje una chiesa ed un monastero piccolo, ma bellis-

simo. In esso risiedeva il vescovo di Cetinje con 24 monaci e 40 allievi, parte monaci, parte secolari. Dopo e' si fece edificare anche un palazzo a Cetinje, ove trasferì la sua residenza, e fabbricò poscia in riva al fiume Obod una cittadella.

*
*
*
Fino all'anno 1819 il Vladika godeva della migliore salute. Essendo nel fiore dell'età virile, sembrava si dovesse aprire una più vasta sfera alla sua attività. Da quel tempo, però, cominciò divenire malaticcio, e troppo presto soccombeva la forza di quell'uomo gigantesco a quel male nascosto, che si diceva malattia polmonare incurabile.

Più volte il Vladika avea cercato di lenire i suoi patimenti in un clima più dolce; ma se ne ritornava sempre a Cetinje. Avea parecchie volte soggiornato a Venezia e a Napoli, ma il 28 Ottobre 1851 rinerudì la sua malattia, spiegando un carattere estremamente pericoloso. Il suo fratello mandò tosto a levare un medico a Cattaro, ma prima che questo giungesse a Cetinje, la mano della morte s'era già stesa sul principe. Morì nell'età di 40 anni non compiti, il 31 Ottobre 1851 alle 9 ant., dopo un onorato governo di 21 anno. Il Senato spedì tosto due Perjanici a Cattaro e a Ragusa per darne l'annuncio alle autorità austriache ed al console russo. Si seppe pure che il defunto, pria di morire avea raccomandato ai Montenerini nel modo più caldo la conservazione della buona armonia con l'Austria, e che il senato da parte sua avea minacciato le più severe punizioni a tutti coloro che avessero trasgredito questa raccomandazione.

*
*
*
L'illustre, e già defunto, *Francesco Carrara*, la cui memoria è profondamente scolpita nel cuore d'ogni Dalmata, fece il seguente ritratto del Vladika Pietro II, e lo avemmo da lui ancor vivente.

Il Vladika del Montenero ritratto dai suoi colloqui.

Pietro Petrović II, sovrano, pontefice, duce, bardo del Montenero, non è più. La sua cetra è infranta; la spada resta ancora sguainata: spetta alla storia il giudicarlo.

Ogni viaggiatore che, corsa la Dalmazia a vapore, visitava d'un salto Cetinje, descriveva il Vladika, e ne dava il ritratto a parole o colla matita; sì che qualunque europeo ne conosceva l'occhio fulmineo, la nobile espressione del volto, la statura, il portamento, il vestire. Ma nessuno, per quanto mi sappia, ne studiò il cuore, la mente, il carattere; egli era come il suo paese, noto, ma sconosciuto. Altri lo dicevano greco di fede e di parola, altri in-

genno e generoso; chi lo credeva un genio, chi un barbaro, chi un non nulla; gli uni magnificavano la sua biblioteca, gli altri ricordavano le cionceate fatte alla sua mensa; e' compariva ad un tempo poeta, diplomatico, progressista ed anche assassino.

Io non l'ho mai potuto conoscere da' libri o dalle relazioni d'altrui, ma credo averlo compreso e l'ho giudicato da qualche colloquio. Ora ch'egli appartiene alla Storia, e che non è più sovrano, ma polvere, mi p'ace notare que' tratti, che mi hanno condotto a comprenderlo.

Nel 46 mi trovai a Spalato con esso lui e collo Scozzese A. Paton, il quale, assente il Vladika, aveva veduto il Montenero, e compieva quell'importante viaggio di studio, che pubblicò nel 48 a Londra col titolo *Highlands and Islands of the Adriatic*.

Non appena Monsignore (che così s'intitolava il Vladika vescovo) intese il nome del Paton, fissatolo: "Voi siete stato nel Montenero, disse; indicatemi per gentilezza ciò che avete veduto di notevole?"

Udito un breve racconto, soggiunse: "Voi non avete veduto nulla, se non avete veduto il Vladika, da poi che il Vladika nel Montenero è tutto." Il Paton rispose in modo degno del molto suo spirito, ma il Vladika, animato, continuò: "Voi signore appartenete ad una grande nazione, al paese della libertà; ma sapete voi ov'ella si attrovi la libertà vera? Nel Montenero, ed io ne tengo le chiavi."

Nel mese di luglio testè decorso ci trovammo col Vladika alla villeggiatura di Hietzing presso Schönbrunn. Egli era sformato. La nera e lunga capellatura e la nera barba, marcando i contorni della cerea faccia dimagrata, ne davano risalto al pallore; gli occhi erano torbidi e smorti, la voce roca, stentato il respiro: seduto, egli era di peso a sè stesso. Era meco il cavaliere *Nei gebaur*, altro viaggiatore e descrittore amoroso della Dalmazia e del Montenero, che avea visitato il Vladika nella state del 50, e ricevute da esso di molte cortesie. Monsignore parlò dello stato di sua salute, che non credeva punto in pericolo. All'occhio, all'aspetto, all'accento conoscevamo il malato affranto; ma, quando cominciò a parlare di Napoli, ove avea passatò l'ultimo verno per rimettersi in sanità, e ne descriveva la incantevole posizione, le aure balsamiche ed odorose, il bel zaffiro del cielo, la sua voce suonava più forte, si infiammavano le gote, l'anima, indomita, pareva si emancipasse dai vincoli dell'egro suo corpo. In quel punto lo conobbi poeta.

Pochi giorni avanti era sortita per le stampe di Lipsia l'opera: *Die Süd-Slawen* del Neigebaur, in cui è descritto il suo viaggio in Dalmazia e Montenero. Gli era ben naturale che Mon-

signore dovesse portare il discorso a quel tema. Avvertì di non aver ancora ricevuto il libro, ma che desiderava sommamente di leggerlo, dappoi ch'è, concludendo dall'affetto che l'autore aveva mostrato a que' paesi, e dal modo, ond' egli diceva scritto il libro, si poteva sperare di veder riparati i torti di tanti viaggiatori alemanni, che avevano trattato con assai leggerezza tanto la Dalmazia che il Montenero. — Mi chiese se avessi ricevute e lette le opere di Wilkinson e del Paton, e inteso che sì, e quanto, a mio credere, dovessero i Dalmati e i Montenerini ai dotti e profondi studi dell' archeologo inglese, alla brillante ed utile chiaroveggenza del pubblicista scozzese, si rivolse al Neigebaur. — “Eppure veda, disse, ella è cosa singolare ma notevole. Gl'inglesi che vengono a noi, osservano e studiano attentamente ogni cosa, e mettono a calcolo tutto, e, se qualcuno non gl'inganna, descrivono esattamente. I Francesi vedono di volo, vedono per lo più chiaramente, e spesse volte travedono, ma poetizzano di troppo. I più de' tedeschi, invece, sono contenti se possono mettere assieme un volume, qualunque esso sia, se anche ricopiato da altri; e siccome del Vladika e del suo paese bisogna dire alcun che di non detto dagli altri, prendono per buona moneta ogni favola ed ogni spiritosa invenzione.”

“Anche in fatto di carte geografiche siamo a cattivo partito, continuò Monsignore rivolgendosi a me, ne conosce ella qualche nuova?,, Dissi che vi era quella di Wilkinson, ed una più recente ancora, edita nell'istituto geografico di *Weimar* dal *Kiepert*, il quale tirò partito dai lavori del Bouè, del Wilkinson e del Karaczay. “Poesie, pcesie, (soggiunse monsignore) senza misurazioni non si fanno carte geografiche,,. E mi raccontò aver disposto quanto faceva di mestieri pel rilievo e la pubblicazione d'una carta geografica e topografica e della storia del Montenero. E che credeva esservi a buon punto, a merito del suo Vuković (il suo aiutante, ex ufficiale austriaco).

Il Neigebaur gli entrò del suo nuovo poema. “Si stampa a Zagabria,, rispose, e mutò discorso, senza darvi alcun peso.

Gli domandai se fosse coniato la medaglia, ch' egli, a quanto riferivano i giornali, aveva ideato a memoria della gloriosa giornata di Kosovo. Mi rispose di no, ma che vi aveva seco il disegno, eseguito da uno dei migliori artisti napoletani: e ce lo fece vedere. Al sentire ch'io marcevo di troppo i caratteri serbiani della leggenda, disse pronto: „la lingua bisogna tenerla legata alla fede.“ E per vero i Greci si tennero sempre all'alfabeto cirilliano; e cirilliano, greco, russo è oggimai sinonimia di forte espressione.

Il 23 luglio lo vidi per l'ultima volta, dacchè ei partì per Trieste ai bagni di mare: ei trattenemmo a lungo. Mi parlò della

storia del Montenero, e del modo ch'ei credeva più conveniente a raccoglierne i materiali. Doversi visitare innanzi tutto villaggio per villaggio, notando le località memorande, e i campi delle principali battaglie, raccogliere le molte tradizioni disperse e i canti del popolo, trar copia di tutto che vi ha nelle principali biblioteche d'Europa, particolarmente a Venezia, a Roma, a Pietroburgo e negli archivi di Dalmazia; e per ultimo rovistare gli scritti del Petrović, di Vialla di Sommières, del Milaković, dello Stephanović. „E del Wilkinson“, aggiunsi. — Ed egli, a botta risposta, „sì, ma no dello Stieglitz.“

Dal lungo e svariato colloquio, notai l'ammirazione che monsignore portava all'ingegno di lord Palmerston, al carattere di Tommaseo, alla coltura del barone Mayendorff, all'energia del conte Stadion, e l'entusiasmo per Venezia e per Napoli; il fastidio non insolente, nè svillaneggiante, delle ingiustizie scritte a suo e a carico de' suoi; la dichiarazione marcata „i Montenerini non tagliano la testa che ai Turchi, nessun Montenerino ha tagliato teste cristiane“; l'osservazione, che, se il Duca di Ragusa avesse ricordato Wagram, non avrebbe dimenticato il Montenero; la protesta a discolpa degli Austriaci, che i loro soldati anzichè tagliare le teste ai Montenerini gli lasciavano liberi ecc. ecc. „La fede e l'eroismo, e' proruppe ad un tratto sono due elementi di vita per il mio popolo. L'eroismo posso ben tener vivo nelle vendette contro i Turchi, e in ciò mi è d'uopo farmi forte del passo della Bibbia — *qua mensura mensi fueritis eadem remittetur vobis*, — ma ciò che mi addolora si è che va intiepidendosi il senso religioso“.

Allora ch'è mi parlava di Kosovo, gli domandai se negli ultimi tempi avesse nitrito il cavallo del Kraljević. Compresomi in sul punto, „no, per Dio, rispose, ma nitrirà.“

Vi ha forse chi possa leggere nella portentosa lama i nomi di Vucassino e di Marco? „Egli non è ancora nato“.

Nell'andarmene mi strinse più fiate la mano. E mi pareva di stringere la mano di un cadavere.

Quanto ho scritto è più che la biografia del Vladika, cioè nulla di meno la sua vita può essere sbazzata con brevi lineamenti.

Nacque a Njeguš il 1.º novembre 1811; ebbe sua educazione a Pietroburgo; nel 30 venne acclamato Vladika; nel 33 fu unto Vescovo; morì il 31 ottobre del 51 a Cetinje. Sovrano, legò ogni suo interesse alla Russia e tenne sacra la vendetta di sangue contro i Turchi; diede vita all'interna amministrazione del suo paese; cacciò ed estinse gli aspiranti al governo civile; strinse ogni potere in sua mano; creò un senato proponente di leggi, e amministratore di giustizia; provvide alle pubbliche spese con modiche

imposte; institui una medaglia d'oro del merito; aprì una scuola popolare ed una tipografia. Pontefice, predicò la pace, la dilezione dei nemici, e i sacri diritti della proprietà; unse e tenne in soggezione i suoi calogeri; santificò suo zio (il suo antecessore) Pietro I.o di bella memoria, ed avviò a quel sepolero un fruttante pellegrinaggio. Duce, prima del pastore, strinse la spada, si tinse di sangue, e condusse i suoi a splendide vittorie contro a' Turchi; ne' combattimenti voluti brandiva la spada e marciava alla testa; nelle tollerate lotte, stringeva la croce, benediva e pregava. Bardo, diede una collezione di canti eroici; cantò, in due drammi, *Stefano il piccolo* avventuriero Pietro III.o (Sépan Mali, Lažni Car) e in modi lirici la solitudine nel Montenero, e una ballerina di Trieste *)

Or giudichi ognuno chi e' fosse.

F. Carrara.

*
**

Relazioni amichevoli mi legavano all' illustre trapassato, che avea per me speciale deferenza, avendo io, il primo, tradotto in versi italiani e fatte conoscere all' Italia una parte delle sue bellissime poesie.

*
**

In fine diamo tradotto il seguente frammento, o per meglio dire, prefazione al testamento del Vladika, in cui si ammira l' enfasi di quell' anima poetica, e che suona così :

PREFAZIONE

al testamento di Pietro II Petrović Njeguš

Vladika del Montenero.

Gloria a te, che ti sei manifestato nel mondo!

Grazie a te, Signore, che degnato ti sei di guidarmi sul sentiero d'uno de' tuoi mondi, e di confortarmi benigno del raggio d'un tuo sole divino! Grazie a te, o Signore, che illeggiadrita mi hai pure l'anima su questa terra ricoperta di mille e mille tue creature! Quanto si espandeva il mio cuore, fin dall'infanzia, nei cantici del giubilo celeste innanzi alle ineffabili tue grandezze e

*) L'esimio signor professore Carrara omise di far cenno dello splendido capolavoro del Vladika Pietro II.o, intitolato *Gorski Vijenac* (Serto della Montagna) dramma in versi bellissimi, che fu altamente applaudito alla sua pubblicazione.

L'autore.

meraviglie; altrettanto meditava con tremore e piangeva sulla sorte dolorosa dell'uomo! La tua parola trasse dal nulla ogni cosa. L'uomo è mortale, e dee morire. Io m'avanzo pieno di speranza alle soglie del tuo divino santuario, la cui fulgida ombra ravvisai sul sentiero, che misuravano i mortali miei passi. Alla tua chiamata io vengo tranquillo, o per dormire sotto il tuo seno l'eterno sonno, o per cantare nei cori immortali le eterne tue laudi.

*Del Gorski Vijenac *)*

Nel 1703 veniva consacrato a Vescovo metropolita del Montenero *Danilo Petrović* dal nome di suo padre detto *Sčepčević*, e più tardi *Njeguš* dal villaggio della sua casa paterna a *Njeguš*.

Il seguente fatto, che noi premettiamo, spinse potentemente il *Vladika* all'azione, di cui tratta il *Gorski Vijenac*, e ch'è uno de' più importanti per le sue conseguenze.

Gli abitanti della Zeta, coll'assenso, e con la sacra parola data dal pascià di Scutari, avevano invitato il Vescovo *Danilo* a consecrare una lor chiesa.

Vi andò egli; ma gli ottomani, calpestando la data parola, lo presero e condussero legato a *Podgorica* coll'intenzione d'impalarlo.

Ma gli Zetani mossero caldissime preghiere perchè non si condannasse il *Vladika* al supplizio del palo. Il pascià era un uomo sordido, ed ingordissimo, ed accondiscese al riscatto del *Vladika* per 300 zecchini, che gli furono anche pagati.

Il *Vladika*, ritornato a *Cetinje*, tenne un energico discorso ai capi de' Montenerini, significando loro essere il Montenero ridotto nelle più tristi condizioni per opera dei rinnegati ottomani, che egli chiama *serpenti velenosi e crudeli*. Gli incita a liberarsene, e dichiara di voler rinunziare ad essere loro capo, quando essi con sforzi straordinari non tentassero a ricuperare la perduta libertà.

Il suo dire infiammò i capi de' Montenerini, e la vigilia del Natale del 1703, insorsero tutti, massacrando gli ottomani che si trovavano nel Montenero.

Il *Vladika* lasciò una pagina splendidissima nei fasti montenerini per la sua indefessa operosità al benessere del suo paese, e fu il restauratore della libertà e gloria della sua patria.

*
* *

*) Il distinto scrittore slavo signor *Stefano* cav. *Ljubiša*, or defunto, ha pubblicato il *Gorski Vijenac* dall'alfabeto serbo nell'alfabeto croato, aggiungendovi interessanti note.

Il *Vladika Danilo Petrović Njeguš*, che n' è il protagonista, fa splendida mostra di sè per autorità e dignità, per sapere e per affetto veramente patriottico. Egli si mostra da prima oscuro e misterioso, e desta tutto l'interesse quanto più si avanza nel suo intento, da lungo meditato e maturato. Senonchè, dopo di avere spiato tutte le volontà, e scorta l'unanimità loro, egli esulta nella sua trepidazione, assumendo un fare più gajo e ridente. Va dirigendo ogni mossa, anima e dà vigore ai suoi Montenerini, compiendo per tal guisa il suo ministero di capo spirituale e civile, senza mai commettere cosa che al suo stato non si addica. Quest' è un carattere veramente bello, ben tratteggiato e pienamente sviluppato.

*
**

Si tiene un' adunanza la vigilia della Pentecoste sul Lovćen, montagna montenerina sopra Cattaro (Monte Sella).

Il *Vladika* comincia con un magnifico soliloquio, in cui chiama il diavolo, arcavolo del Turco, dai sette pastrani dai due brandi, e dalle due corone; un sogno infernale incoronò Osmano; fu uno sciagurato ospite Orkano; Paleologo chiamò Ammurate I a seppellire i Greci coi Serbi; questi ingoiò la Serbia (1389), Bajazette la Bosnia (1390), Ammurate II l'Epiro (1448), Maometto II Costantinopoli (1453) e Selim I e II Cipro e l'Africa (1512-1574). Continua coll'inveire dicendo che ognuno di essi ha rapita una parte del paese; più nulla resta; il mondo è circoseritto per l'infernale bocca, che non può esser mai satolla; Giovanni Unniade ha difeso Vladislao, senza salvarlo; Skender-beg ebbe cuore di leone, ma dovette morire esule infelice. Poi, gemuto sulle tristissime sorti della Serbia, soggiunge che, al pensiero dell'imminente adunanza, sentesi rabbrivire. I fratelli, selama egli, si scannerranno fra loro, e i Turchi forti e malvagi stritoleranno il seme Montenerino.

Egli convoca i *Knezi* (conti) e i *Serdari* a Cetinje, con mira di pacificare le inimicate tribù pei vicendevoli omicidi.

I capi si misero da parte, e il popolo danza il kolo cantando le glorie di Miloš, le vessazioni dei Maomettani, e l'onta dei Montenerini. Eccone il kolo da me tradotto.

K O L O.

Il ciel benigno si sdegnò co' Serbi *)
Che d' orribili colpe han pieno il sacco.
I nostri Zari calpestar la legge!
Incominciaro a perseguirsi atroce
mente e a strapparsi l' uno all' altro gli occhi.
Il governo e la patria hanno negletta,
E la stoltezza per timon prescelta!
I servi lor divennero infedeli,
E si bagnaro di regale sangue! **)

*) Il dì 15 Giugno 1389 fu recisa sul campo di Kosovo la vita della nazione Serba. Quel giorno fatale divenne festivo al popolo Serbo di trista solennità.

Lazzaro, re de' Serbi, aveva due generi, Vuk Branković, e Miloš Obilić, entrambi bravi e distinti guerrieri. Miloš però era più amato di Vuk dal popolo, e da ciò il rancore di Vuk verso Miloš.

Vuk accusò Miloš che avrebbe tradito il suo re. Di ciò offeso Miloš, penetrò nel campo fra i soldati ottomani, e, giunto alla persona del Sultano, gl' immerse il pugnale nel ventre e lo freddò.

Si sgominarono i Turchi da cotanto ardire. Speravasi che l' armata Serba, ch' era stata condotta da Lazzaro contro Ammuratte, si sarebbe rianimata all' udire tale nuova.

Ma i Serbi, non veggendo Miloš, sospettarono ch' egli avesse tradito. Miloš invece veniva legato e tagliato crudelmente a pezzi coi prodi suoi compagni Milano Toplica, ed Ivan Kosančić.

Nel momento più decisivo della pugna, Vuk Branković ritirava la sua gente; fattò questo, che scoraggiò l' armata Serba, la quale si dava alla fuga. Vi perirono Lazzaro, e i più coraggiosi suoi compagni, come già si disse nell' analogo Capitolo di questa storia.

Miloš, morendo, lasciò memoria eterna di sè, e delle sue magnanime gesta. Se ne narra e celebra la memoria, e la memoria, ch' è scintilla della speranza, si tiene viva, e si terrà, finchè sonvi uomini, e finchè è Kosovo.

A rincontro le canzoni popolari serbe, parlando di Vuk Branković, *maledicono lui, e chi lo fece, la sua razza, e i suoi figliuoli, per avere egli tradito il Sire in Kosovo, e via menato dodici migliaia di cavalieri potenti.*

**) L' imperatore Dušan, pria di morire, fe' giurare ai magnati di ubbidire a suo figlio Uroš, ch' e' nominava a proprio successore.

Ma essi negarono ad Uroš la giurata ubbidienza, usurpandogli tutte le provincie. Il Voyvoda della Macedonia, e dell' Acarnania fu il primo a sollevare queste provincie contro l' autorità di Uroš.

Il quadro straziante, che ci offrono i canti popolari dell' anarchia, cagionata dai magnati, dopo la morte di Dušan, ne porge un' idea molto esatta della situazione di quest' epoca.

Primeggiano fra i sollevati Vukasino, Lazzaro Grebljanović, e Boisavo Vojnović.

Vukasino reggeva la Macedonia e i circostanti luoghi fino a Salonichio. Lazzaro governava la Mačva e il Sirmio, e Vojnović l' Ercegovina.

Per tal guisa l' impero Serbo restò frazionato.

Uroš, il timido principe, dopo esere vissuto or presso uno, or presso un altro in disonorevole rifugio, venne ucciso in una caccia sul campo di Kosovo da Vukasino, il quale si bagnò per tal guisa di sangue reale.

(Note del Trad.)

O magnati, nell' ossa maledetti,
A brano a brano laceraste il regno.
Turpemente la serbica possanza,
Voi felloni, schiacciaste! ah sì, dal mondo,
Le traccie vostre sperdansi, o magnati!
Voi seminaste la semente amara
Della discordia, e ne infettaste tutta
La progenie de' Serbi — orridi corvi!
Voi siete i traditor' del popol vostro!
Sii maledetta, o cena di Kosovo!
Sorte non volle che a quel desco spenta
Restasse di velen la rea congrega
De' magnati e de' duci e sol rimasto
Miloš ne fosse in mezzo e i due suoi prodi
Compagni! il Serbo ancor Serbo sarebbe!
Branković Vuko, perfida genia,
Quest' è il servigio, che la patria chiede?
Così l' onore apprezzasi, codardo?
Ma te chi non invidia, o gran Miloscio?
Vittima sei d' un nobil sentimento!
Tu se' genio di guerra onnipotente!
Folgor tremenda, che disperde i troni!
Dell' alma tua la maestà s' estolle
Sui splendidi trofei di Sparta e Roma.
Il superbo tuo braccio offusca tutte
Di que' grandi le gesta sfavillanti.
Che Leönida val, che val mai Scèvola,
Quando Miloscio a paragone si pone?
Il braccio tuo con un fendente il trono
Sfracella, e fa tremar l' atre caverne. —
Miloš cadea, stupor de' cavalieri,
Vittima al trono del flagello umano!
Altero giace il grande capitano,
Sotto al gorgoglio di sì nobil sangue,
Qual poc' anzi incedeva, entusiastato
D' un sublime pensier, col gonfio petto.
Fra mezzo alle selvagge orde guerresche,
Cogli occhi divorandole infuocati!
Ei giace altero qual correa poc' anzi
Al sacro avèl dell' immortale vita,
L' umana vanità, la trama iniqua
Della stolta congrega disprezzando!
Il ciel benigno si sdegnò co' Serbi!
Terribil' idra a stritolar sorgea

La Serbia, i calunniati e la calunnia.
Sopra i rottami del possente impero
Sfolgorò l'innocenza di Miloscio.
D'eterno alloro si fregiar le ebiome
Di Miloscio gl'impavidi compagni,
E la vaga di Jugo inclita prole.
Al serbico vessil si spense il nome!
I leoni divennero aratori:
Apostataro i timidi e gl'ingordi;
Lì consumi di lebbra il Serbo latte!
Quei che scampâr dal mussulmano acciario
E calpesta la fè non han degli avi,
Que' che di ceppi non lasciarsi avvincere
Su queste rifuggirsi aspre montagne
A gemer sempre, a spargere l'estreme
Gocce di sangue, a conservare il sacro
Deposito de' prodi, il nome illustre,
La santa libertade. Ah! quanti capi
Eletti, quanta gioventù brillante
Quai stelle, che finor diedero i monti
Nostri, in cruenti obimè! caddero pugne,
Caddero per l'onor, pel nome illustre
E per la libertà. Delle divine
Gusle i soavi accordi hanno asciugato
Il nostro pianto. Oh sieno benedetti
I tanti nostri sacrifici, quando
Il forte nostro suolo è già sepolcro
Insatollabil delle forze turche!
Che mai vuol dir che le montagne nostre
Da lungo tempo ammutolir, nè grida
Eroiche s'odon più eccheggiar? I nostri
Acciari irruginiro. E senza duce
Restammo; all'infedel puzzano i monti;
Le pecorelle pascono coi lupi!
Il Montenero si alèò coi Turchi!
Sulla pianura di Cetinje l'Hogia
Ottoman grida! Lo schifoso mostro
Allacciò fra le sue spire il leone!
Annichilito è il glorioso nome
Montenerin, nè vi restò Cristiano!

* * *

Vengono a quella ragunanza gli Osriniè, e narrano di aver raccolti trenta de' lor compagni, di esser discesi a Duga di Nikšić, di avere incontrato de' Turchi, ammazzatine 11, fatti parecchi

prigionieri, e presi de' cavalli, e di essere stati invitati dai Turchi ad un convegno pel riscatto de' prigionj, con ciò giustificando il ritardo.

Il conte Janko racconta d'una zuffa fra i Montenerini e i rinnegati, dicendo essersi sei bare approntate pe' lor patriotti, e nove pei Turchi. Sopraggiunge Tommaso Martinović e giustifica egli pure il ritardo per essersi opposto al ratto d'una femmina di nome Rosa Kosanova, e per aver ucciso i due rapitori Alić e la rapita Rosa.

Il Vladika vide che tutti erano raccolti ed uscì.

Vuk Mičunović rimproccia al Vladika il dubbio sul risultato della lotta.

Il Vladika si giustifica, accennando di non temere il nemico, ma i rinnegati (*poturice*), i quali, avendo molte aderenze nelle tribù montenerine, potrebbero essere difesi dai proprii fratelli, rimasti cristiani. Del che egli ha grande timore. A ciò gli risponde il fratello conte Rade rimbrottandolo, ed eccitandolo a farsi cuore, e a dar l'ultimo colpo, finchè il tempo è così propizio.

La scena si rappresenta a Cetinje; i capi si ritirano, e il popolo, raccolto al focolare sull' aja grande, canta il seguente: *kolo*, ch'io traduco:

K O L O.

Labbro non bebbe ancor tazza di mele,
Senz' averne beùta una seconda
D' amarissimo fiel. Tazza d'amaro
Chiede tazza di dolce; e se mesciute,
Son più facili a ber!

Duca Giovanni,

Stirpe d' eroi! come leön co' Turchi
E' battagliaiva per le sue montagne
Insanguinate. I barbari nimici
Mezzo il retaggio gli usurpâr, ma pria
Un torrente vi sparsero di sangue.
Il suo fratello, il condottiere Uroscio,
Terribil draco, in quelle pugne cadde! *)
Di Gemóva **) sul campo insanguinato
L'agne Giovanni l' unico fratello:
Più d' Uroscio gli duol che se perduti
Nell' ardue zuffe ambo i suoi figli avesse; ***)

*) Peri Uroš combattendo contro i Turchi nel 1477.

**) *Gemovsko Polje* è un campo nella Lješanska Nahija rimpetto a Podgorica.

***) Giorgio e Staniša figli di Giovanni Crnojević; il secondo si fece turco, e fuggì presso Bajazette.

Più d' Uroscio gli duol che le fiorenti
Terre perdute *). Più gli duol d' Uroscio
Che se perdute le pupille avesse:
Le sue pupille pel fratel darebbe!
Spesso avvien che propizio il ciel d' un prode
Assecondi l' ardir. Brindò Giovanni
Alla vendetta con la tazza colma
Di bevanda da Dio santificata;
Il bianco crin per gli omeri disciolse,
La bianca gli scendea barba sul petto;
Vecchie le mani; lancia e brando in esse;
Ed armi e mani son di sangue tinte.
Novera a passi i mussulmani corpi!
Come destro garzon balza il vecchiardo!
Dio buono, forse un lusinghiero sogno
L'inganna, ond' egli sì festoso muove!
A lui l' antica si destò fortuna!
Di dieci e cinque mila turchi salvo
Nessun restò nella Cernica. Anch' oggi
Veggonsi i marmi della gloria insigne
Del duca Cernoëvo. Il ciel perdoni
All' anima d' Uroscio! Ostia sì bella
No, non mertava così reo destino!

* * *

Il Vladika parla come fosse solo, affermando che ogni uomo debba avere una patria, una nazionalità, una fede, che non osa mutare; ma riposarvi come il granello, ove ha germogliato.

L'autore mette nella bocca del Vladika parole, che mirano a giustificarlo, in qualche modo, dell' eccidio prestabilito de' rinnegati.

Poi scosso, come da sonno, il Vladika esclama: „Batta per „la croce, per l' onor di prodi chiunque é cinto di lucenti armi, e „sente nel petto il cuore! Battezziamo coll' acqua, o col sangue, „l' oltraggiatore del nome di Cristo! Purgiamo nell' ovile la le- „bra; echeggi la canzone di sangue! Il vero altare sul sasso in- „sanguinato! “

Soggiunge egli però essere suo desiderio che sieno chiamati gli apostati fratelli ad un convegno per consigliarli a far ritorno all' avita fede.

Si mandano tre, o quattro compagni, perchè invitino ad un convegno i capi musulmani. Vi si frammezza il seguente *Kolo* che io pur tradussi:

*) Intende parlare delle terre, componenti la Zeta, che giacciono attorno al fiume Zeta, fra l' Ercegovina, l' Albania, il Montenero, e il lago di Scutari.

K O L O.

Acerba imprecazion sul travïato
Cadde: la madre di Gian-beg duchessa,
Maledi dall'ambascia il figlio suo!
Maledetto ha Maria suo figlio Stanko! *)
Ei la mammella nel succhiar le morse,
Nel sen si sparse il nettare celeste.
Il materno imprecar raggiugne i figli!
Stanko annerita ha l'anima; di Cristo
Spregiò la fè, spregiò la stirpe illustre
De' Cernöevo: apostatò l'infame,
E di sangue fraterno è sitibondo!
S'ode un orrendo romorio sul campo
Liesko; ardenti per la fè s'azzuffano
Due fratelli, e guerrier mille con essi.
Il materno imprecar raggiunse il figlio!
Tutta l'armata gli peri. Staniša
A Bajazette fugge, onde con esso
Le predate ingolar mangiare spoglie!
O de' liberi eroi nido diletto!
Sovente Iddio ti riguardò pietoso!
Molti dolori tu soffristi! molte
Ghirlande al valor tuo sono serbate!

* *
*

Vi giunsero otto capi turchi e si collocarono un dopo l'altro presso i Montenerini.

Alla parlata del Kadl Medović risponde il Vladika, dimostrando eloquentemente non potersi ritenere colpevoli i rinnegati, perché sedotti all'apostasia, alcuni con prepotenza, altri con inganno,

*) Ivan Beg Crnoević avea avuto da sua moglie Maria, figlia di Stefano, bano della Bosnia, due figli: Giorgio e Staniša.

Invidioso di suo fratello Giorgio, Staniša portossi da Bajazette II, sultano di Costantinopoli, e chiese truppe turche per impossessarsi del Montenero, promettendo un perpetuo annuo tributo alla Turchia, a patto però gli si desse il governo del Montenero con Scutari per capitale. Bajazette vi annui, purchè Staniša abbracciasse il maomettanismo. Staniša accettò tale patto, apostatò, e, preso il nome di Skender beg, marciò con tuppa ottomana e con alquanti suoi seguaci Montenerini all'agognata conquista del Montenero. Ma lo attese il fratello Giorgio, e ne disfece tutta l'armata.

Veggendo quindi frustrato il tentativo, Staniša si ritirava a Scutari, datagli per capitale; ma, rifiutato avendo gli Scutari di riceverlo, e' si trasferì a Bušate, villaggio vicino. I discendenti di lui fecero assai male al Montenero, ed in specie Mamut, che peri nel 1797.

come l'aquila per ingordigia e la volpe con astazia acchiappano gli uccelli; ritiene quindi per fermo che ritornerebbe la pace e l'allegrezza nel Montenero, quando i rinnegati si convertissero. E conchiude: "L'anima mia sarebbe allora tranquilla, come un tranquillo mattino di primavera quando tacciono i venti e le torbide nubi nell'atmosfera...". Ai quali detti eloquenti aggiunge il Vojvoda Batrić, "non può far lega il Bairam col Natale! Non è così "Montenerini?"

E il popolo rispondeva: *così, così, e non altrimenti.*

Avendo il Kadi Mustaj pronunziato parole offensive, ne sta per iscoppiar rissa; ma i vecchiardi vi si frappongono, e intanto fra lo schiamazzo dei Turchi e dei Montenerini va cantandosi un Kolo in cui si celebra il coraggio di tre serdari, e di due vojvodi coi loro trenta prodi, e del valoroso Bajo, co' suoi trenta draghi (la cui memoria vivrà, finchè dura il mondo) che attesero il vesire Sendjer sulle alture del monte Vertijelka e si azzuffarono mezza una giornata estiva, finchè l'esercito di Sendjer fu messo in piena rotta. Eccone da me tradotto il Kolo:

K O L O

Due condottieri e tre serdar coi loro
Trecento marcian valorosi! Bajo *)
L'eroe, co' trenta suoi draghi animosi!
E' non morran, finchè rifulga il sole!
Attesero il vesir Sengier **) sull' alto
Piano di Vertiëlka ***). In fino a mezzo
Giorno di estate si sgozzâr. Non volle
Serbo tradire Serbo, onde col spregio
Il mondo nol funesti, e col beffardo
Dito gli mostri la sua stirpe, come
Di Branković la perfida genia!
Ma cadder tutti l' un dell' altro appresso
Cantando e combattendo gli ottomani!
Tre sol rimaser di que' prodi, sotto
I cadaveri Turchi ammonticchiati!
Feriti gli ottoman li hanno calpesti.
Morte ammiranda! Benedetto il latte
Che li nutri! Munificente, Iddio

*) *Bajo*, di Piva dell' Ercegovina, morì nella guerra del 1690.

**) *Sengier*, Suleiman, vesire, che penetrò, col soccorso di rinnegati Montenerini, nel Montenero, atterrando il Monastero, e il Palazzo di Ivan Beg Crnojević.

***) *Vertijelka*. Monte presso Cetinje.

D' alme sì grandi eternerà la fama
E profumati i lor sepoleri avranno!
Garzon tre mila si avventar sul fiero
Sengier vesir, pria dell' aurora al campo
Di Kérstaè. Dio da gl' impeti all' ardito!
Ruppe la forza del vesir. Felice
Chi si spinse colà! Più di Kosovo
Non gli dolgon le piaghe, e non ne accolpa
I Turchi più! Salvete, eroi Vertelki!
La vostra tomba benedetta, ognora
Dal fulgido sarà sole irradiata! *)

*
**

Il nuovo vesire della Bosnia manda dieci araldi con una lettera burbanzosa al Vladika ed ai vecchiardi, con ordine di sottomettersi. Eccone tradotta la lettera:

*La lettera del Vesir Selim al Vladika e ai capi
del Montenero.*

Selim vesir, servo al servo del Santo!
Servo al fratello del fulgente Sole,
Ma ambasciator di tutta la sua terra,
Manda dicendo a Voi, Duci e Vladika:
Lo Zar de Zari mi mandò che tutte
Giri sue terre, il reggime ne vegga;
I lupi non satollinsi di carne,
Alle pascenti pecore la lana
Non sia svelta dai vepri appo la via;
Tondasi ciò che di soverchio crebbe;
Si riversi il superfluo, e si rivegga
Alla crescente gioventude i denti;
Non perisca la rosa entro le spine;
Nel mondezzajo la lucente perla
Non si consumi; — il morso un po' si freni
Al Raja, ch' è una vil torma di zebe,
Poi mi venne sentor de' monti vostri.
La stirpe del Profeta alma conosce
il vero pregio del valor. — Menzogna
Ell' è del volgo che il leon paventi
Anche d' un topicello. Or su venite
Sotto la tenda mia, Vlad.ka e voi

*) Battaglia avvenuta nel 1690.

Duci del Montenero! Al Zar possente
I doni miei di accogliere mostrate
E d'esser pronti dello Zare al cenno,
Tranquilli poi, come finor, vivete.
Aguzzo dente spezza anche la dura
Noce. — La spada d'affilata tempra
Recide il *buzdovano*, e ad un capuccio
Non potrà forse dispiccar la testa?
Che mai sarebbe disvezzar le canne
A non chinarsi a Orkano? *) E chi potrebbe
Fermar un rivo dal suo corso al mare?
Chi dall'ombra celeste esce del grande
Terribile vessillo del profeta,
Come saëtta, abbrustirallo il sole!
Non si protrae col pugno la speranza!
Non è prigionie nella zucca il sorecio?
Folle chi rode il morso, e i denti spezza!
Pregio non ha senza saëtte il cielo!
Spiran gli occhi del vil servo ebetismo!
Il popolaccio, questa mandra viè,
L'indole ha buona, finchè a lui rompendo
Si van le coste! Per la terra guai
Se cui passa l'armata.

* * *

In nome di tutti, il Vladika risponde con alterigia al Vezire, rifiutando espressamente ubbidienza.

Poco dopo, fattasi notte, rischiarata dalla luna, alcuni si assidono al focolare, e gli altri danzano cantando il seguente Kolo, da me tradotto, sopra Castelnuevo:

K O L O.

Sulla sponda del mar ti stai seduto,
O Castel Nuovo; e ad una ad una l'onde
Vai noverando per l'immenso mare,
Come vecchiardo, che, ad un sasso assiso,

Orkano fu successore di Osmano. E' dilatò le conquiste; insieme a suo fratello Aladino migliorò l'Amministrazione, e dettò gli statuti (Kanum) che col Corano, la Sunna, e la decisione de' quattro grandi Inani, furono per gli Ottomani il quarto fonte della ragion di Stato. Essi riguardano la moneta, il vestire, e l'armata. Riordinato l'esercito, Orkano assalì Nicea, se ne impadronì, vi fabbricò moschee ed istituti scuole. Ebbe in isposa la figlia di Cantacuzeno. Morì trucidato.

Conta i granelli della sua corona!
Oh qual sognasti allor celeste sogno!
Il veneto Léon dal mar t' assalse,
Ti recinse da terra il Montenero —
Fra le rocche tue forti ambo s' uuiro,
E t' asperser di sangue e d' onda sacra!
D' allor non puzzi della turca peste!
Topal-Pascià con venti mila brandi
Corse in aiita frettoloso. I prodi
Montenerini lo scontrar sul campo
Angusto di Kamèno, e quì la turca
Gloria perdette il suo nome tremendo!
Tutt' affondossi in una tomba; anch' oggi
Sparsò quel campo tu vedrai d' ossame *).

*) (Frammenti storici). Castelnuovo, nelle Bocche di Cattaro (*lat. Neo Castrum*) è una piccola città sulla riva settentrionale del canal di Cattaro, posta sul declivio d' un monte, di circa 200 piedi.

Essa è fortificata da mura e torrioni. Uno di questi torrioni (Castel di mare) giace su d' una roccia bagnata dal mare: l' altro, Castel di terra, offre una magnifica veduta del mare, e delle montagne confinanti all' oriente.

L' origine di Castelnuovo risale all' anno 1373, in cui da *Stefan Tvartko*, re di Serbia, fu data mano alla sua edificazione, che venne terminata da *Erceg*, per cui dagli Slavi vien detta *Erzeg Novi*.

Nel 1500 *Hassi-beg*, sangiacco di Triconesi, s' avvanza dall' Ercegovina, e s' impadronisce di Castelnuovo, ne forma un sangiaccato turco, discacciando gli ultimi rampolli di *Erzeg*.

Nel 1538 Castelnuovo viene ripreso dall' armata collegata del Pontefice Paolo III, Ferdinando II, re d' Ungheria, di Carlo V imperatore, e dei Veneziani.

Nel 13 giugno 1539 Castelnuovo fu ripreso dai Turchi sotto l' ammiraglio Chairedin barbarossa.

Nel 1571 i Veneziani lo riassediano invano, difeso dai Turchi.

Nel 1687 i Veneti, aiutati dalle forze spedite dal Pontefice Innocenzo XI, e dai Montenerini, si accingono ad espugnare Castelnuovo. Il Vladika parla della memorabile presa di Castelnuovo fatta in quest' anno 1687 dai Veneti, Pontifici, e Montenerini. Questo forte era divenuto nel 1686 ricovero di Corsari Turchi, che andavano infestando l' Adriatico, ed in ispecie le coste della Romagna, e Puglia. Per isnidarli da sì formidabile asilo, si unirono i Veneti, i Pontifici e i Montenerini, con un corpo di 10 mila combattenti. Da una parte gli alleati d' Italia, da terra i Montenerini assaltarono i corsari, che, dopo un' accanita resistenza, capitolarono, e si arresero.

Sotto il provveditore veneto *Badoer* viene eseguito il disegno topografico di tutto il territorio di Castelnuovo (1704).

Nel 14 agosto 1781 il provveditore veneto *Bordù* stabilisce le discipline di amministrazione dell' ospitale militare, diretto dai religiosi di S. Giovanni di Dio.

Il 2 ottobre 1806 il maresciallo francese *Marmont* fa incendiare i sobborghi di Castelnuovo, onde non vi si possano accampare i Russi.

L' 8 giugno 1814 le truppe austriache occupano Castelnuovo, senza trovarvi resistenza.

(Nota del Trad.)

È notte fatta, tutto dorme, alcuni parlano nel sonno. Si alzano i Knezi Janko e Rogan per vedere chi sia, ed ascoltano Vuk Mandušić parlare come in veglia; parla egli d'una sposa, di 18 anni, più bella della vila, che gli ha rubato il cuore. „Se non fosse stato sette volte compare col bano Milonjić, gli avrei rapito la giovane nuora e sarei fuggito con lei pel mondo. Quando la vidi sorridere, perdetti il senno. Il demonio una sera mi spinse all'abituro del bano Milonjić, quando all'aurora, (la notte era rischiarata dalla luna) arde il fuoco in mezzo al prato; ed ella vi venne, non saprei da che parte, sedette presso il fuoco per riscaldarsi, e, sentendo che tutto dormiva, sciolse le trecchie; la chioma le cade sotto la cintura, incomincia a pettinarla. Poi con gentile voce si mise a piangere cantando come usignuolo dalle fronde d'una quercia. Ella piange il cognato Andrea, diletto figlio del bano Milonjić, che le venne ucciso dai Turchi nella insanguinata Duga. Non permise alla nuora di tagliarsi le trecchie. Gli dolse perdere la chioma della nuora più che la testa del figlio Andrea. Si affanna la giovanetta; si morde nel cuore. Le ardono gli occhi più vivi della fiamma; la fronte è a lei più bella della luna. Ed io pur piango come un fanciulletto. Felice Andrea ch'è perito! Divini gli occhi, che il piansero, divine le labbra, che lo commiserarono!“

Frattanto i turchi se ne vanno disgustati. Aggiorna, e i conti Janko, Boiko e Rogan si spiegano vicendevolmente gli avuti sogni sopra vittorie riportate sui Turchi.

* *

Dopo ciò il Vojvoda Draško parla ai Montenerini del governo di Venezia, e racconta di esser stato qualche giorno a Venezia, facendo cenno ai suoi rozzi compagni de' teatri, de' giuochi veduti, ed essi, pieni di meraviglia, l'ascoltano. Eccone da me tradotti alcuni squarci:

Il Vojvoda Draško.

Erano giuochi, ma di varia forma.
Allorchè annotta, dopo cena, in una
Casa accolgonsi tutti. Era quel luogo
Capace assai; cento facelle e cento
Ardean là dentro; le pareti intorno,
Intagliate di buchi, erano fitte
Di gente, e tutta se n'empiea la casa.
D'ogni parte veder poteasi come
Da li spiavan, somiglianti a sorei
Fuori del nido. A un tratto alzasi un velo,

E la terza s' apria parte del luogo.
O grande Iddio! miracoli a vedersi!
Strana una gente vi ci sbuca d' entro,
Anco ne' sogni mai più vista. Tutti,
Variopinti quai silvestri gatti,
Si danno a gracidar, ed ecco un forte
Nasce batter di mani. Ah! per le risa
Poco mancò che non cadessi a terra!
Né molto stette che partiansi i primi,
E nuovi quindi ne venian. Fratelli,
Tanta vergogna, tant' orror cred' io
Non si vedesser mai. Lunghi una spanna
Aveano i nasi; s' innarcar le ciglia,
Come vampiri; qual lupo digiuno
Schiusa la bocca, ed innestaste a' piedi
Gambe di legno, a zoccolar si diero.
Poi de' cenci vestiansi variopinti.
Se a mezzo giorno li scontrasse un uomo,
Irto d' orror gli si farebbe il crine.
Quand' ecco da que' buchi odesi un grido:
Su, via scappate, s' incendiò la casa.
Buon Dio! se voi sentiste. Ecco un rimbombo,
Un fragor si diffonde, un sibillio!
Quinci e quindi vedea cader berretti
A cento a cento, e calpestarli i piedi.
Fiatar non puoi ehe tutto urta e si stringe
Come gregge che inseguono le fiere..
In sul doman mi vi recai di nuovo.
Ma niuno al mondo; e chiusa era la casa.
Vi conterò, fratelli, ancor quest' una,
Quantunque fede non mi diate. Un giorno
A Venezia vid' io strana una gente
Sulle corde menar carole e giuochi.

Rogano.

Non può credersi, o Draško; i maliardi
T' avranno certo abbarbagliato.

(Chiede alcuno, se ci sia fede tra quella gente).

Draško.

Altro non v' ha timor che degli sgherri
E delle spie; nè trema ogni persona.

Quando parlano due per la contrada,
L'altro intende l'orecchio, e toste corre
Su nel giudizio a spiattellarvi tutto,
Aggrandendo qualcosa od abbellendo.
Si catturan que' due, poi sui tormenti,
Ed in galera. Donde essi periro,
E scomparve fra loro anche la fede.
Quant' è grande Venezia io ben cred' io
Persona non ci sia che non ritenga
L'altra per birro, e per segreta spia.
Raccontavami un giorno il mio compagno,
Che gli spioni, e gli esecrati birri
Accusassero un doge innanzi a tutto
Il popolo e senato; e che la testa
Gli fu spiccata sulla stessa soglia
Del suo palazzo. Or come vuoi, fratello,
Che non si tema, se lo stesso doge
Accusato ne fu?.....

*
**

I Montenerini intanto tagliano gli arrostiti, e mettonsi a mensa; il serdaro Janko chiede di chi sia il capro. Gli si risponde di Martino Braica. Ed egli, dopo averne esaminata la scapola, esclama: Felice padre! il tuo capro porta una meravigliosa iscrizione sull'avvenire glorioso della tua famiglia.

Indi tutti guardano un'altra scapola, e fanno meraviglia com'essa sia. Chieggono da qual capro provenga, e si risponde essere del capro di *Skender Aga-Medović*.

E il Knez Rogan dice: mille scapolè ho rovistate, ma non ho mai veduto simile disgrazia; la casa, da cui viene questa scapola, che io guardo, si estinguerà tutta; in essa non si udrà cantar gallo; e nel mezzo della scapola havvi un vuoto, come fosse bucata con la sabbia: sopra vi veggo dodici sepolcri, e tutt'i dodici morti nella sua stirpe.

Ma Vuk Mičunović si ride de' suoi compagni, ed esclama: „Che andate cianciando, come le fattucchiere, o come le nonne, che vanno indovinando sulla fava? Può egli mai sapere il morto ossame che possa a taluno accadere?“

Ma la logica ha un bel parlare, essa non distruggerà mai gl'istinti.

*
**

Poi Vuk Lješevostupac fa la seguente splendida descrizione della battaglia di Čevo, cantando sulle gusle,

*Canto sopra Čevo *)*.

Salve culla d'eroi, Čevo famosa!
Tu di battaglie sanguinosa arena!
Quante tu non rimembri orride pugne!
Quante di figli non orbasti madri!
D'umane ricoperta ossa tu sei;
Tu sei briaca di guerriero sangue!
Dal dì funesto di San Vito **) nutri
Della carne di prodi e di cavalli
Sempre i lupi ed i corvi! Orrendo allora
Era a vederti: nero fumo avvolta
Tutta t'avea — da cento mila Osmani
Ricoperta tu fosti: udiansi intorno
Mille e mille tuonar bocche di morte,
Voci alte e fioche di guerrier pugnanti,
Frammisti al crocidio d'avidì corvi
Che a stormi a stormi vi scendeano. Il sole
Rifulse dopo le tenebre. A sera
Il ciel rasserenò. Sopra il tuo campo
I morti Osmani a noverar ci femmo.
Ma nel novero mai fummo concordi.

* * *

Si vede, in questo, passare un corteo nuziale ottomano, a cui prendono parte molti invitati Montenerini. Il Kadia *Mustaj* prega i giovani di non cantar certe canzoni presso l'adunanza dei Montenerini, per non recar dispiacere ai capi; ma li consiglia di cantar canzoni nuziali, ed egli stesso canta la seguente, con cui consola una povera madre, che credea morta la propria figlia, e ne dipinge così la bellezza:

La bella Fatima.

Non pianger, madre, la gentil Fatima!
Sposata è a Sulio, non morì! Caduta
Non è la rosa dal suo cespò verde,
Ma nel suo bel giardino è trapiantata.
Sulio terrà la tua Fatima, come

*) Čevo o Kčevo è situata nella parte boreale del Montenero, ed è stata sempre il baluardo di quel paese.

**) Il giorno 15 Giugno 1389 in cui peri la Serbia a Kosovo,
(*Note del Trad.*).

Le sue pupille in fronte. Assai leggiadra
Ha la persona — son due stelle gli occhi,
Il suo semblante un limpido mattino,
L'astro d'amore sotto al serto brilla,
Tagliata col *parà* *) sembra la bocca,
E tinte in rosa le melliflue labbra,
Fra cui talvolta biancheggiar si vede
Nivea corona di sottili perle,
Terso avorio n'è il collo, e le sue mani
Biancheggianti siccome ali di cigno!
La stella del mattin nuota sui fiori,
Ed i remi la guidano d'argento!
Beato il letto sopra cui riposi!

*
**

I Montenerini cominc'ano a deridere i Turchi, ed è per nascerne un' atroce zuffa, ma i vecchiardi vi si oppongono, e la evitano.

Dall'altra parte s'ode una fanciulla desolata piangere la morte di un suo fratello amatissimo, Batrié, ucciso a tradimento dai Turchi, e tanta si è la mestizia di quel canto che la si può senz'altro paragonare al pianto di Andromaea sopra Ettore nell'Iliade.

*
**

Meglio di 400 Montenerini giungono all'adunanza, e consegnano all'autorità una scritta vergata dal *pope* Miço. Il Vladika e lo stesso *pope* non sanno leggerla; chiesto *pop* Miço che tentasse di leggerla, risponde: „affè mia! io non so leggerla; il libro „non mi è necessario, nè in chiesa leggo; mi sono ben fitti in „mente la liturgia, il battesimo, e lo sposalizio, come le altre più „minute necessità. E quando ne ho di bisogno, le dico a mente, „come una canzone“. D'onde sogghigni e frizzi. Poco dopo un montenerino conduce una vecchia strega, che, interpellata dal conte Janko in qual modo si divenga strega, rispose: „abbiamo certa „erba, la cuciniamo nella pentola, ci uniamo per turno, e così „diveniamo streghe“.

Interrogata che facciano poi, soggiunge: „ci raccogliamo sopra un' aja di bronzo sconosciuta da tutti; sopra un subbio di „mirto cavalchiamo; teniamo i nostri convegni nascosi per recar „male a qualcuno; ci mutiamo in qualsivoglia animale; voghiamo „con remi d'argento; la barchetta c'è un guscio d'uovo. Al tristo „non possiamo far male, ma lo possiamo ai nostri cari e parenti“.

Il Vladika Danilo la riprende acutamente, dicendo non esister-

*) La più piccola moneta turca.

(Nota del Trad.)

vi streghe, ma essere queste favole da nonne; mente questa vecchiaia: ma può darsi che gatta ci covi.

Però, correndo ella pericolo di essere lapidata, confessa il motivo della sua comparsa, essere cioè stata mandata dai Turchi per far nascere de' torbidi fra i Montenerini.

Nell'udir ciò, balza in piedi tutto il popolo, dà di piglio ai sassi per lapidarla, ma nol permettono i capi e con istento la difendono.

Dispersisi tutti, rimasero alquanti capi a Cetinje per stabilire meglio il lor convegno.

Si ottenebra; i capi siedono intorno al fuoco, si vede l'ecclissi, sentesi un tremuoto.

In questo viene fra loro il cieco e vecchio igumano, tenuto da essi in concetto di santità. Cerca egli con infuocati discorsi di ridestare l'odio de' Montenerini contro i Turchi, accertando che il cielo condonerà lo sterminio dei rinnegati, per avere egli con ogni scelleratezza oltraggiato e deriso il santo altare.

Fatta notte, s'addormentarono tutti, l'igumano Stefano siede al fuoco, va noverando il suo rosario, e tutta la notte recita preghiere.

All'albeggiare, s'alzano, cingonsi le armi e fermano tra loro di emanciparsi dal Turco e discacciarlo dal Montenero.

* * *

Il Serdaro *Vukota* pronuncia al popolo, raccolto in chiesa, un terribile giuramento contro i traditori, che viene accettato e confermato solennemente dalla folla raccolta con la parola *Amen*. Ecco tradotto:

Giuramento.

Montenerini, ben tenete in mente!

Sarà il più degno chi comincia il primo;
Al traditor di chi a pugnar s'accigne,
Ogni cosa nel mondo gl'impietrisca!
Iddio possente gl'impietrisca il seme
Ne' colti campi! della cara donna
Nel sen la prole gl'impietrisca e muoja,
Da lui nascano i nani, e tutti a dito
Li mostrino — sua razza empia si spenga,
Siccome quella de' destrier screziati.
Nella casa non pendagli fucile!
A chiare gesta non allevi i figli!
Chi tradisce, o fratelli eroi si illustri,
Che accingonsi a pugnar contro gli Osmani,
Di Branković l'eterna onta l'incolga!
L'onorando digiun compia pel cane!

Sua tomba s' inabissi in questo mondo!
Chi tradisce, o fratelli, eroi sì illustri,
Nè pan, nè vino possa offrire a Dio!
Gli ardenti ciocchi di Natal cospersi
Gli sien di sangue! festeggiar e' possa
Il suo giorno onomastico nel sangue!
Quel di arrostiti mangisi i suoi figli!
Un furioso turbine lo colga,
E l'aspetto di pazzo egli ritragga!
Chi tradisce, o fratelli, eroi sì illustri,
Sopra la casa ogni malor gli piombi!
Alla sua bara menino lamenti
Le prefiche, ma sia tutto menzogna!

*
*
*

Compiuto il giuramento, porgono al vecchio igumano un bicchiere di vino, e' brinda ai ciocchi, e, confortatosi, prende la gusla e canta :

Igumano Stefano.

Tutto provai — sì, questo brutto mondo
Sperimentai. Fino l'estrema goccia
Del suo fiele ho succhiata. Oh! con la vita
M'ho d'amarezze conosciuto assai —
Di quel che nasce, e nascer può, nascoso
No, non m'è nulla. Rassegnato io sono
A tutto quel che m'accadrà — che tutti
Sotto al cielo i malor sono retaggio
Del mortal sulla terra — O mio Vladika,
Fresco e inesperto ancor tu sei! Le prime
Gocce di fiele della coppa al labbro
Son le più amare ed aspre. Ah se a te fia
Dato saper quanto t'attende ancora! --
Se tiranno al tiranno è questo mondo,
A un'anima gentil non sarà forse?
D'infernali discordie egli è ricetta!
Pugna l'anima in lui col corpo. Pugna
L'onda col lito — in lui continuo pugna
Col caldo il gel — venti con venti — belva
Pugna con belva — in lui pugna una gente
Con altra gente — l'uom pugna con l'uomo,
Notte pugna col dì — col ciel gli spiriti;
Sotto la forza spiritale geme
Il corpo, e l'anima s'agita nel corpo.

Irato geme il mar sotto la forza
Del cielo, e il ciel sconvolgesi nel mare.
L'onda furiosa incalza l'onda, ed ambe
Si frangono sul lito gemebonde.
Niuno è felice, e niun contento. — L'uomo
Sempre dell'uom deridesi. La scimmia
Guata sè nello specchio

Si sente il tuonar de' fucili^{* *} lungo la campagna. Il Vladika monta il suo cavallo arabo, ed esce. Veggonsi lungo la campagna da 500 a 600 armati, i quali gli si raccolgono d'attorno. Veduti cinque Martinović, Vuk Borilović, e i tre suoi servi tutto insanguinati, il Vladika chiese loro raccontassero l'avvenuto.

Il Vojvoda Botrić risponde: sono liete novelle, o Signore; felicitiamo anzi tutto il Natale a te e al Montenero. Noi cinque fratelli Martinović, e tre fidi tuoi servi col prode Vuk Borilović ci azzuffammo jer sera coi Turchi; accorsero a noi quanti sentirono; si raccolsero armati come onde. Chi non volle segnarsi con la croce, lo mettemmo a fil di spada, e chi si segnò, lo accogliamo qual fratello. Incendiammo tutte le case ottomane, talchè non ne rimase traccia. Da Cetinje ci portammo a Ceklić; i Turchi di Ceklić si dispersero. Pochi ne uccidemmo; ma abbruciammo le loro torri (*Kule*) e le moschee, di cui facemmo una macerie, affinché serva di vergognoso ricordo.

Il Vladika scende dal cavallo, bacia ed abbraccia que' prodi. Poi si comunica chi era digiuno, e, dopo, si mangiano di capri arrostiti; la gioventù fa svariati giuochi, e si canta il seguente *kolo* da me tradotto:

K O L O.

Nera una nube già velava il sole;
Copriasi il monte dalla nebbia. Fioea
In sull'altar la lampada piangea,
Sopra le gusle si spezzar le corde.
Nelle spelonche ascotersi le vile,
Dalla luna e dal sole impaurite.
Si raffreddaro i maschi petti: in essi
Si spense libertà, come sul monte
Vanno i raggi morendo, allorchè il sole
Nel pelago s'affonda interminato.
O Dio pietoso che solenne giorno!
Come quest'oggi sul Cetina lieti
Svolazzano de' nostri avi gli spirti,
E in bianchi stormi intrecciano carole,

Pari agli stormi di candidi eigni
Nel sereno scherzanti aere sull'onde
Chiare del lago.... Ei son cinque guerrieri,
Cinque figliuoli di Martin, che il latte
Da una stessa succhiar mamma, e la stessa
Cuna cunò..... ! Poi veggonsi i due forti
Novaki coll'alfier Pimone, e il prode
Vuk di Borilo, che gittarsi i primi
Sui Turchi! Chi sapria serti intrecciarvi?
Pegno immortale delle vostre gesta
È Montenero, e la franchigia sua!

La notte del Natale e il giorno seguente scoppia la rivolta
in ogni parte del Montenero.

Giunge un giovane al Vladika, che si annunzia apportatore di
uno scritto del Serdaro Janko da Rijeka, e racconta: appena sen-
tito della strage dei Turchi a Cetinje, il Serdaro Janko manda due
giovani agli ottomani di Rijeka dicendo: „chi non sputa sul Co-
„rano, salvi senza indugio, la testa.“

Adescò due giovani turchi, e li appiccò tutti e due a Obod.
Intanto il Serdaro diede l'avviso a que' della Nahija; tutti accor-
sero alla città di Rijeka; ma indarno, ehé i Turchi fuggirono nel-
le barche alla volta di Scutari. Bogdan Gjurašković uccise il Kadi
di Rijeka. Vi si atterrarono tutte le torri, e moschee tarche.

Venutovi un chierico, prende la lettera e legge: Il conte Ni-
cola e tutt' i Dupiljani salutano il nostro Vladika. Appena sentim-
mo ciò che avvenne a Cetinje, ci accapigliammo coi nostri Turchi.
Un giorno ed una notte durò la lotta, fu piena Crmnica di Tur-
chi, di condottieri e di agà. Pochi accorsero in nostro ajuto. E
de' nostri perirono; metà nella lotta soccombemmo, non rimase
tomba attorno la Chiesa. Ammazzammo i Turchi per la Crmnica,
ed eguagliammo al suolo la città di Besac, ed ora non rimase
traccia de' Turchi fuor delle rovine.

Si lascia infine entrare Vuko Mandušić, il quale racconta es-
sere venuta da Stitar una fanciulla, col grido: „ecco a Stitar i
„gabellieri per la riscossione de' tributi“. Raccolti cinquanta dei
nostri giovani, io corsi sotto Stitar con essi; poi tagliamo a pezzi
i turchi divoratori, accorremmo alla torre di Radun; venti rinne-
gati, feroci Albanesi, assaltarono la insanguinata Kula (torre) di
Radun. Solo Radun si era ricovrato nella Kula, e con lui sua mo-
glie Ljubica, vera eroina. Carica ella i fucili al suo signore. Ra-
dun mira dal verone della sua Kula, e sette ne fulmina sullo
steccato.

Ma e' fu in grave pericolo ; i Turchi accumularono attorno la Kula paglia e fieno, e li accesero da ogni parte. La fiamma s' alzò nell' aere, e già avea raggiunta la Kula ; ma egli non cessa di mirare col fucile ; canta allegramente le gesta dei prodi illustri vivi e morti. Si vede dinanzi la tremenda ora. Vivi scoppiarono i nostri cuori, accorremmo alla Kula di Radun, lo liberammo, discacciandone i Turchi, e tagliandone 83 a pezzi.

Tanto ne fu lo scempio sulla pianura di Cetinje che non fu risparmiato alcuno de' nemici turchi.

Per tal guisa tutto il Montenero fu sgombro in cinque giorni dai più mortali suoi nemici, gli ottomani.

*
* *

Il Vladika, nella divisione del suo dramma tenne dietro agli antichi Greci, presso i quali il coro era parte d' ogni pubblica festa civile e religiosa, e la città a ciò conservava una piazza, sulla quale discendeva tutto il popolo ai tripudi de' canti e delle danze. Egli fa quindi uscire i *Kolo* (cori) che gareggiano con quei del Manzoni, e si canta la poesia lirica sull' aja aperta dal popolo raccolto.

In questo suo dramma, di cui ho dato tradotti gli squarci riportati disopra, il Vladika fa sommamente spiccare la potenza del suo genio pello stile.

Fa meraviglia che in un' azione così complicata, com' è questa, e in cui hanno parte tanti personaggi con mire e mene diverse ; in cui si alternano sì molteplici combinazioni ed accidenti fra loro opposti, abbia saputo escirne con ogni desiderabile chiarezza, abbia potuto raccorne le tante disperse fila, i tanti svariati fatti, intrecciarli e costringerli ad un' unità, che non viene punto turbata non solo nell' azione, ma neppur nel luogo e nel tempo.

Educato sulle canzoni popolari, e' vi mantiene quell' aurea semplicità, quella dolcezza, quell' ingenua leggiadria, accoppiando tanta grazia a quell' evidenza, a quello splendore di colorito, e a quella grandiosità di pensiero, che fanno sentire la voce di un popolo, anzichè di un uomo.

Questo lavoro per la lingua, per lo stile, per lo slancio lirico de' suoi *Kolo*, pel sentimento nazionale, onde sono animati, pella splendida pittura de' costumi, delle abitudini, delle virtù, dei vizi, delle superstizioni, della religione, e del fanatismo de' Montenerini, per le similitudini così poetiche, e delineate con impareggiabile naturalezza, purezza e verità, per l' agglomerazione d' una moltitudine d' incidenze nelle quali si narrano delle crudeltà, delle vessazioni, e delle ingiustizie degli Osmani contro i Montenerini, e per le disposizioni delle parti, questo lavoro, io diceva, è di tanta eccellenza, che basta solo a renderne immortale il nome dell' au-

to. Gli è perciò che il *Gorski Vijenac* rimarrà senza dubbio un lavoro inapprezzabile della letteratura tra gli slavi meridionali.

* * *
Il dotto professore *Svetislav Vuković* in uno studio eritico sopra l'insigne Pietro II. Petrović Njeguš, così si esprime intorno a quest' opera :

„Il *Gorski Vijenac* è un complesso di sentimenti lirici del „popolo Serbo nel Montenero in un mazzo di fiori, nel quale hanno „vi diversità di persone, diversità di colori, e l'avvenimento, celebrato nell'opera, il legame, che unisce quel mazzo. Il Njeguš, si „può dirlo, è un grande lirico.“

Ed altrove :

„Il *Gorski Vijenac* è l'Illiade lirica Serba. In essa non è „cantato il solo destino, ma è il cuore, l'anima serba. Tutti i sentimenti d'un popolo eletto, i desiderî, i pensieri intorno al mondo, „e la società, l'indole, le virtù, le passioni, tu trovi in questa classica opera. Cominciando dall'eroismo, il più grande idolo d'un „popolo libero, e discendendo alle idee piccole d'ogni giorno, tutto „ti parla.“ *)

* * *
Ci piace da ultimo convalidare la nostra opinione col seguente giudizio, che l'immortale nostro *Tommaso* fa del „*Gorski Vijenac*„ nell'Appendice del 27 Ottobre 1847, N. 129 dell'*Osservatore Triestino*.

„Laddove egli dipinge le cose a lui meglio note, laddove s'astiene dalla rettorica de' libri, e si accosta al linguaggio dei suoi montanari, quivi l'autore è poeta, e i suoi versi saranno testo di lingua“.

* * *

Lažni Car Šćepan Mali.

Sali in molta fama nel mondo letterario della Serbia l'interessante dramma storico di Pietro II Petrović Njeguš Vladika del Montenero, sconosciuto finora in Italia col titolo: *Il bugiardo Car Stefano il piccolo* — avvenimento storico del secolo scorso. Fu pubblicato a Trieste nell'aprile 1851.

Il Vladika del Montenero Pietro II Petrović Njeguš viene meritamente considerato come uno dei più validi restauratori della serba letteratura, e, a mio parere, come il più popolare e grande poeta Serbo. Basterebbe senz'altro la Ghirlanda del Monte „*Gorski Vijenac*“ per rendere illustre il suo nome nella slava letteratura. Il

*) *Godišnjica* 1877.

poeta non segue le leggi dei drammatici occidentali, ma la sua scuola è quella dei classici greci. Nelle greche tragedie lo scopo principale era quello d'inebbriare il popolo della sua libertà, di aizzarlo nell'odio contro la tirannide, ed avvivare il coraggio nazionale, e cotesto appunto noi troviamo nei due drammi del poeta Serbo.

Il secolo XVIII è memorabile nella storia del Montenero: le continue battaglie sostenute dai Montenerini contro i Turchi col più grande valore, le tristi ricordanze della campagna di Kosovo, la gloria dei Nemanjić e Grebljanović, l'indipendenza e la libertà di quel popolo, messe a repentaglio, sono cose che servono potentemente all'autore per raggiungere questo scopo.

Secondo lui, Stefano il piccolo fu un impostore e vagabondo, ma fece un'epoca memorabile nel Montenero e nei finitimi paesi, dandosi il titolo di Car delle Russie. Nessuno fino ad ora ha descritto la sua vita, nè poteronsi trovare che pochissimi documenti che lo riguardano.

I Montenerini guerreggiando contro i Turchi, in difetto di carta, erano costretti di servirsi di sacri libri per farsi cartucce, e perciò non esistono memorie di lui nel Montenero.

L'autore, desideroso di attingere negli archivi della Repubblica Veneta, vi si recò, e poté infatti trarne notizia dalle relazioni di Pasquale Cicogna, di quei tempi straordinario provveditore a Cattaro della Veneta repubblica.

Quanto concerne i mezzi adoprati dalla Sublime Porta, egli appoggiossi alle memorie dell'ambasciatore veneto presso la corte Ottomana, G. Giustiniani, e del vice-consolo d'allora, residente a Scutari, G. Duodo.

Riunite quindi a queste le tradizioni popolari, già raccolte nella storia del Milutinović, il poeta ha intrecciato il dramma dietro il metodo degli antichi greci, che dividevano i loro drammi in tanti riposi, occupati con cori. Il Vladika dà fine ad ogni atto colla danza nazionale il *Kolo*. In questo dramma tu non trovi arieggiarvi nè l'orditura dei moderni, nè il raffinato gusto occidentale, nè gli splendidi colpi di scena, ma vi ammira invece una bellissima scena della storia del Montenero, un magnifico quadro di quel popolo rozzo, in cui sono con tutta esattezza e fedeltà pennelleggiati i costumi, le abitudini, il sentimento religioso, misto ad un feroce eroismo, la superstizione, l'amore per la libertà e per la patria, l'odio contro i Turchi, la devozione per la Russia, un dramma insigne per bellezze poetiche ed ispirato da gran sentimento di patriottismo.

Nell'azione prendono parte molti personaggi di ambe le religioni, cristiana e turca. Spiccano fra tutti per autorità, dottrina e patriottismo l'Igumano Merkojević ed il Vladika Sava. Dai loro

discorsi spira un non so che di misterioso, e quella gravità, che viene dall'esperienza, dalla purezza di costumi e dalla dignità. Il carattere di Stefano è sempre ben sostenuto sino alla fine: le sue finzioni, l'arte di abbaccinare quei poveri rozzi, di farsi credere imperatore, e di piegarli a suo talento sono con molta abilità tratteggiate. Il Serdaro Vukalo è un prode, in cui alla grandezza d'animo si sposa l'amor di patria, e sul cui cuore pesano terribili le rimembranze dell'estinte glorie serbe. Bellissimo il contrasto fra l'astuzia degl' inviati Montenerini e lo stupido orgoglio dei capi mussulmani. La fiera del' altero comandante ottomano Beglerbeg è vinta dalla magnanimità del pascià Suvalija, che, per non mancare alla data parola, offre la propria testa per la sicurezza degli inviati Montenerini. Nel principe russo Dolgoruki tu vedi un abile e scaltro diplomatico, che sa adempiere la sua missione. Gli altri costumi risaltano per un fiero egoismo contro i seguaci dell' opposta religione.

Il poeta mostra tanta conoscenza della sua nazione, dell'intima vita del popolo, che ti appalesa in lui un genio straordinario. — Eccone in succinto il fatto:

Un abile avventuriere, sotto il falso nome di Pietro III delle Russie, comparisce sulla scena, trova buona accoglienza fra i Montenerini ed è acclamato imperatore.

Vi giunge il Vladika Sava in mezzo al popolo; è lieto di vederlo pieno di gioie e lucido d'armi; ma ha un tristo presentimento, che per l'impostura di Stefano non avvenga qualche sinistro. Andrea Turasković scongiura que' che videro Stefano a Pietroburgo di rassicurarne il popolo. Alla costoro conferma, i proceri lo conducono innanzi alla moltitudine, che lo accoglie con urli di giubilo e scariche di fucili, e lo fa ascendere ad un trono. Stefano si rivolge al popolo esaltandone le eroiche gesta, bacia quella terra ospitale, che accolse l'infelice Car, e così narra le sue sventure: „Si voleva, dice' egli, darmi in isposa una latina, perchè mi cibassi di carni al venerdì ed al mercoledì; ma meglio perdere il trono, che calpestare la mia fede. Mi si usurpò quindi la corona ed io fui costretto di darmi alla fuga. Sapendo di non trovare asilo in altri paesi, pensai di recarmi nel Montenero. Arrivato a Costantinopoli, ebbi ricetto presso un dabben greco. Si sparse intanto la notizia della mia venuta in quella città: il Sultano promise tesori a chi mi pigliasse. Il buon uomo mi consigliò di fuggire, e, avvolto in una sacca di cotone fra un centinaio di colli, mi spedì per Venezia, donde mi recai per alla volta di Spalato; indi per l'Ereegovina, ove mi fu chiesto da un tale Arslanović qual mestiere esercitassi. Dissi di essere cavallerizzo. Mi si diede un focoso cavallo non per anco ferrato. Cinquanta Turchi

stavano a vedere quello spettacolo: ma il cavallo, fuggendo come un demone, mi portò a Castelnuovo, donde fui felice di poter venire fra voi.“

Commosso il popolo di tante sventure, si mostra pronto di dare tutto per lui e di riguardare come legge ogni di lui cenno. In questo giunge un corriere dell'ambasciatore russo a Costantinopoli con una lettera per i capi del Montenero, in cui, a nome dell'Imperatrice, si esortano i Montenerini di non prestare fede ad un impostore. L'igumano Merkojević ed il Vladika Sava cercano di dissuadere il popolo dalla sua cieca obbedienza; ma Stefano accampa non essere questa che una trama dei capi del Montenero, i quali, per tema di perdere la padronanza, esponevano a pericolo l'indipendenza e la libertà della patria.

La moltitudine, allucinata dalle franche parole di Stefano, non porge ascolto ai nemici di lui. Stefano intanto dà ordini nel Montenero, erge sette torri in memoria delle sette grandi battaglie de' Montenerini contro i Turchi, e ritorna a Cetinje accompagnato festosamente dai capi e dal popolo. Vi giunge il patriarca di Peć Vasilije Jovanović Brkić con un seguito di sua gente; dice di essere fuggito di notte tempo dal letto, poichè il pascià Karamano, informato delle relazioni di lui con Stefano, lo voleva impalare. Il Patriarca racconta la crudeltà dei Turchi e commuove a lagrime la moltitudine. Dopo di che si conducono a Stefano tre corrieri Turchi incatenati, i quali palesano di aver portato un ordine del Sultano, al Vesire della Bosnia, Rumenia ed al pascià di Scutari di muoversi tosto coi loro eserciti contro il Montenero. A questa nuova, si spediscono ordini a tutte le tribù del Montenero. Tuonano i cannoni turchi dalle torri intorno al Montenero, e n'echeggiano i monti; indizio che i turchi si appressano.

Nel secondo atto la scena ha luogo a Čevo sotto le tende del duce ottomano Beglerbeg.

I Montenerini, veggendosi mancare le cartucce, mandano agli Ottomani tre inviati per impedirne in qualche modo la marcia. Gli ambasciatori sono condotti innanzi al pascià Karamano e Suvalija. Proto Avranović, uno degli inviati, annunzia loro, a nome dei Montenerini, aver l'armata turca riportata vittoria ed essere quel popolo disposto a riconoscere Sultano Mustafà. Gli inviati siedono ad un banchetto sotto le tende del Serraschiere; indi si disputa. I Montenerini negano trovarsi fra loro l'imperatore; i Turchi esaltano la potenza del Sultano, la grandezza di Maometto e l'eccellenza della loro religione. I Montenerini ne menano beffe e risa. S'alza forsennato il pascià per tagliare loro la testa, ma si frappono in ginocchioni il pascià Suvalija, ed ottiene che sieno rimandati.

L'atto terzo si rappresenta a Cetinje.

I turchi sono sconfitti — i sacerdoti del Montenero ringraziano il cielo per l'ottenuta vittoria e benedicono il popolo, che vi accorre da ogni parte. Vi ritornano i Vojvodi ed i capi; l'arcidiacono Pietro porge in dono al Vladika il destriero e la tenda del Serraschiere; vi ritornano i capi di Crnica che combatterono al confine contro i Veneti, e raccontano la terribile disfatta dei turchi.

Eccovi anche Stefano che, all'approssimarsi dei turchi, s'era appiattato nella casa Knezević, ma è ricevuto con minor festa. L'igumano Merkojević lo rimbrotta acerbamente in faccia alla moltitudine, dicendogli di essere uno sfacciato impostore.

Stefano si getta piangente ai ginocchi, e, ammazami tu, o popolo, dice, ma non lasciarmi ramingo nel mondo con questo nome. Colla mediazione dei capi si rappacificano.

In segno di letizia si canta e si danza. Nel frattempo un negoziante delle Bocche porge a Stefano una lettera dell'archimandrita di Antivari, in cui gli si dà il titolo d'imperatore. Letta la lettera del Patriarca, si torna ai canti ed alle danze. Uno sconosciuto reca uno scritto a Stefano, dicendo di aver ricevuto l'ordine severo d'informarsi della salute dello Car. Continua la festa. Vi giunge il conte Bujović, serdaro delle Bocche di Cattaro, con una lettera del provveditore di Cattaro, in cui si consiglia Stefano di smettere il titolo d'imperatore, non adatto in quelle montagne. Ha fine la festa col canto di un cieco sugli ultimi fatti di Cevo e Crmnica.

Continua la scena dell'atto quarto a Cetinje.

Vi viene l'ambasciatore dell'imperatrice Catterina delle Russie, Giorgio Dolgoruki, principe e generale, in compagnia di 30 ufficiali, recando uno scritto dell'imperatrice ai Montenerini per eccitarli a sorgere contro i turchi, coi quali la Russia era in guerra. S'invitano le tribù del Montenero a Cetinje per udire ciò che vuole l'imperatrice. — Stanza nel monastero di Cetinje. — Un servo vi reca dell'acquavite. L'igumano Merkojević, servito il patriarca, e il Vladika, ne presenta una tazza al generale; ei la rifiuta, non essendo avvezzo a berne. Riunitesi le tribù, Merkojević legge la lettera ai Montenerini, vi rispondono con una scarica di fucili. Si sceglie il Serdaro Jovo Petrović, che studiò a Pietroburgo, per parlare col principe. Quand'è ecco venire Stefano, e il popolo accoglierlo con festa. Il principe che avea già smascherato l'impostore, non può soffrire quelle manifestazioni, e dice sdegnosamente: Montenerini, se siete fedeli all'imperatrice, fucilate questo bugiardo e vagabondo. Balzano alcuni, e strappano la spada a Stefano. Confessate, gli dice il principe, d'onde voi siete, che il popolo lo sappia.

Stefano risponde tremante di essere Greco. Si chiama un ufficiale greco per accertarsene, ma Stefano non conosce punto la lingua greca. Interrogato di nuovo, risponde di essere Dalmata, e supplica il popolo di non lapidarlo. È preso ed incarcerato. In questo ritorna dal confine un drappello de' Montenerini, conducendo seco il patriarca Esperius: è accolto con giubilo; ma i guerrieri lo accusano di aver consigliato i suoi paesani di darsi in braccio ai turchi. L'igumano però lo difende. Dopo ciò giunge un tale Pejo Mazar, Scutarino, con una lettera di Beglerbeg Rumeli-Vališa, in cui si consiglia ai capi del Montenero di non credere a Stefano, ma di riamicarsi col Sultano, e vivere in buon vicinato.

Gli si risponde che i Montenerini non stringerebbero mai alleanza coi Turchi, ma che stanno sempre pronti ad ogni evento. I capi ed i sacerdoti, dichiarano al popolo che sarebbe una crudeltà macchiarsi del sangue di Stefano, e ne ottengono la liberazione. Il principe russo si è forte sdegnato, e, dopo inaspriti i Montenegrini coi turchi, riparte per la Russia.

L'ultimo atto è rappresentato a Scutari nella camera di Memed-pascià. I comandanti Ottomani concertano di sorprendere il Montenero. Si sente all'improvviso il rimbombo de' cannoni a Scutari, e in altre città, in segno di festa. Un certo Greco, Paglikardo Stanko, seguito da alquanti compagni, annunzia essergli riuseito di assassinare Stefano. A questa nuova ritorna l'armata turea, e Memed-pascià ottiene il grado di Vesire per l'assassinio commesso.

In questo dramma domina la massima semplicità nell'intreccio.

I cori rispondono sempre al soggetto del dramma.

Il Vladika tende a destare sensi convenienti al tempo; è commendevole nella disposizione delle parti, nella rara scelta di vocaboli e di modi, e specialmente nell'arte dello stile, in cui si mostra impareggiabile maestro.

La pubblica stampa accolse questo dramma con molti encomi.

*
* *

Inoltre raccolse e pubblicò il Vladika nel suo *Ogledalo Srpsko* (Specchio serbo) le migliori canzoni popolari eroiche del Montenero, dichiarando però che tali canzoni non sono nemmeno la decima parte dei canti popolari di quel paese.

I Montenerini non hanno, come gli antichi Scandinavi, scolpita in lettere runiche la lor storia sulle pietre del loro suolo; essi non l'hanno scritta, come gli Egizî e i Greci, sui lor monumenti; non hanno avuto, come l'Italia e la Francia, delle comunità di religiosi, i quali, nel silenzio dei chiostri, componevano pazientemente le loro cronache. Ma eglino l'hanno conservata nei canti po-

polari (*pjesme*), che raccontano i loro giorni di dolore, i giorni di trionfo. I loro canti sono i loro annali, che, nati dal popolo, vivono e si tramandano inalterati da generazione in generazione.

Questa stirpe slava generalmente è ricca di canzoni, ma tutti i lor canti hanno una speciale impronta di gravità e di melanconia.

Chi ha udito intonare queste canzoni in placide notti, al chiarore della luna, e nelle valli solitarie, avrà sentito la potente espressione che producono.

VIII. PARTE.

Settimo periodo storico.

Il Principe Danilo.

Colla morte del Vladika Pietro II.o cessò del tutto il potere temporale dei Vladika, giacchè la Russia, dietro desiderio di Danilo Petrović Njeguš e del popolo stesso del Montenero, ha permesso ch'egli succeda a Pietro II.o qual Signore del Montenero col titolo di Principe.

In questo modo, dopo 335 anni, venne nel Montenero ricostituita l'autorità principesca nel rapporto civile. Giorgio Crnojević, figlio di Giovanni e nipote di Stefano Crnojević, fu l'ultimo, che abbia avuto il potere secolare. Partito per Venezia, e' lo lasciò nel 1516 a Vavila metropolita in quel tempo del Montenero; e da quell'epoca l'autorità secolare ed ecclesiastica fu riunita in una stessa persona.

Nell'Europa non v'ebbe un simile esempio, in Russia e che negli stati soggetti al romano pontefice. Il potere temporale e l'ecclesiastico, per la loro importanza, erano sempre e generalmente divisi, se si eccettuino i tre succitati esempi. Noi abbiamo veduto esservi stati nel Montenero dei Vladika abilissimi capi del paese; alcuni erano distinti, qualche altro meschino. Se il Vladika Sava non fosse stato così debole, Stefano il piccolo non avrebbe menato tanto rumore nel Montenero. Fra gli abili si annoverano Danilo e Pietro I.o. Sava non era fatto per cose temporali, Danilo e Pietro erano uomini rari e straordinari, tanto per le secolari quanto per le cose ecclesiastiche. E' sarebbe molto difficile di giudicare dal passato, se meglio avrebbe convenuto pel Montenero di avere riunite le due autorità secolare e spirituale in una sola persona, e questa ecclesiastica. Tuttavia esse venivano esercitate in modo tale come fossero disgiunte.

Il Vladika Pietro II.o, con la sua autorità e con le sue azioni, per 20 anni ha chiaramente mostrato, che sarebbe stata più confacente la divisione di questi due poteri. Suo zio Pietro I.o gli aveva dato ancor da' teneri anni un'educazione monastica. Morto lo zio, egli assunse in questo stato le redini del governo. Ma chi abbia un po' considerate le sue azioni, avrà potuto convincersi che il defunto Vladika non era fatto per la parte spirituale. Prima di tutto, egli non ha studiato teologia; perciò non aveva mai cura

dalle cose ecclesiastiche; ma andava lieto di farsi soltanto conoscere qual capo civile del Montenero. In tutta la sua vita egli non ha funzionato forse che 5-6 volte, nè vi si mostrò punto esperto. Funzionava generalmente innanzi l'aurora ed ordinava 30, 50 e fino 70 sacerdoti alla volta. Le consuete sue vesti erano vesti secolari.*) In tutto che faceva, si mostrava qual capo temporale, nè mai come spirituale.

Del resto fa stupore che lo stesso defunto Vladika Pietro II non abbia nel suo testamento manifestato il desiderio, che, dopo la sua morte, si disgiungesse l'autorità secolare dall'ecclesiastica. Tutte le sue azioni ci facevano da lui attendere una simile cosa. Cionondimeno egli non ha dato alcun consiglio in questo rapporto, ma designato soltanto a successore il suo nipote Danilo.

Qual motivo abbia indotto il giovane Danilo ad assumere soltanto il governo civile ad onta d'una sì lunga consuetudine e contro la volontà del suo predecessore, lo s'ignora. Si sa soltanto ch'egli, il primo, ha manifestato un tal desiderio, e che i Montenerini l'hanno secondato. La Russia però avrebbe desiderato di vedere soddisfatta la volontà del defunto: tuttavia, non potendo contrariare i desideri e di Danilo e de' Montenerini, ha lasciato ch'egli governi il Montenero col titolo di Principe.

Danilo I salì al potere subito dopo la morte di Pietro II, successa il 31 ottobre 1851.

Cospirazione di Pietro Petrović.

Ritornato il principe Danilo da Pietroburgo a Cetinje, trovò il suo zio Pietro, fratello del defunto Vladika, che s'era indebitamente impadronito dell'autorità e ristabilito aveva l'antico governo secolare.

Danilo, sortito appena dall'adolescenza, diede prove di ener-

*) Non spiacerà il seguente aneddoto, che traduco dall'opera postuma serba dell'illustre Sig. *Medaković*, intitolata *Pietro II Njeguš*.

„Il celebre *Vuk Stefanović Karađić* si recava spesso dal Vladika. Quando egli, il Vuk, preparava per le stampe la sua nuova opera: *traduzione del nuovo Testamento*, pregò il Vladika a dargli la benedizione episcopale; ma il Vladika, non credendosi ben istruito in ciò, gli rispose:

„Non è codesto, o Vuko, per me; recati piuttosto nell'Ungheria, ove troverai degli egregi Vladika serbi istruiti, che hanno studiato i regolamenti e i canoni ecclesiastici; ad essi, come a veri Vescovi, puoi chiedere la benedizione. Ma se tu mi domandi la benedizione per la liberazione de' fratelli Serbi, gementi sotto l'insopportabile giogo turchese, o per l'acquisto d'armi, o per l'andata al campo, in ciò io sono vero Vladika, ma tu, o Vuko, non sei per questo (*era senz'una gamba*) come io non sono per quello, che prima mi chiedesti.“

gia Ritornatovi appena, trascinò l'usurpatore sulla pubblica piazza, e, presentando il testamento del defunto Vladika, intimò al popolo di riconoscere il suo capo legittimo. Tutti vennero a baciar-gli la mano, ed il nuovo principe, dimenticando i torti dello zio Pietro, confermollo nella sua prima funzione.

Questa pacificazione fu apparente, chè Pietro non poteva vedere circoscritta la sua primiera influenza.

Il defunto Vladika, nei frequenti viaggi, che faceva negli ultimi anni della sua vita, aveva lasciato l'amministrazione nelle mani di suo fratello Pietro, presidente del Senato.

Questo corpo del Senato era di nuova creazione, e, per mantenervi l'unità, avrebbe abbisognato la presenza del Vladika, suo creatore.

Si erano formati de'partiti. Pietro, il presidente, perchè si lasciasse il suo potere incontestato in certe *nahije*, permesso aveva che i Senatori si dividessero gli altri poteri.

Così gli antichi capi di tribù s'erano rialzati al Senato più che mai forti, ed avevano acquistato colle loro dignità senatorili un nuovo prestigio.

Sotto questa amministrazione frazionata, gli antichi abusi erano ricomparsi, ed il Senato, alla morte del Vladika, aveva voluto innalzare Pietro al potere.

Il principe Danilo si trovò costretto di schiacciare questo Senato, che si era mostrato sì contrario, e, per farlo, senza sollevare opposizioni, egli scelse questa parte: la difesa dei diritti ed interessi sconosciuti o violati, e così raccolse attorno di sè tutta la popolazione.

Degli atti scandalosi di prevaricazione offersero al Principe l'occasione di degradare qualche Senatore; poi vegliava egli stesso alla stretta esecuzione della legge, abituando il popolo ad appellarsi per ogni giudizio al suo principe, ed annichilendo a poco a poco l'autorità indipendente del Senato.

Per riacquistare la loro potenza, Pietro ed suoi cospirarono; ma la cospirazione fu scoperta; il presidente del Senato ed alcuni Senatori rifugiarono in Austria.

Il governo Austriaco, non credendo alla durata del successo di Danilo, accolse con onore i rifugia'i, diede loro delle pensioni, e fece entrare il nipote di Pietro quale ufficiale nell'armata austriaca. Queste distinzioni attristarono il principe, raffreddando il suo attaccamento per l'Austria.

Da questa epoca, e, contrariamente ai suoi veri interessi, l'Austria si mostrò ostile al Montenero; mentre per lo passato la sua condotta era stata abilissima, e vi aveva una tal quale influenza.

Sventata per cotal guisa la cospirazione, il principe Danilo

distrusse l'ultimo vestigio dell'autonomia patriareale, abolì i Knezi e le Knezine (contee) scambiandoli colle Capitanije (comandi). Riordinò l'armata in tutto il Montenero, ne nominò i capi, cioè i Vojvodi, Serdari, Centurioni, Alfieri, e capi di drappello.

Qualità eminenti di Danilo.

Danilo pose a stabilire il censimento della popolazione, del bestiame, e colpì i Montenerini di forti contribuzioni, che tutt'ora sussistono. Senonchè il principe Danilo possedeva un ingegno pronto e svegliato ed aveva qualità eminenti. Egli, colla sua straordinaria risolutezza e colla più instancabile fatica, si mise a studiare e a prendere le più vive sollecitudini per l'indipendenza del Montenero, ed il benessere della popolazione.

Il principe Danilo introdusse le prime leggi scritte nel Montenero.

La principessa Darinka.

I crassissimi errori scomparivano nel Montenero, e, se si apprese a trattare con maggiore umanità e con modi più cortesi, lo si deve in particolare alla principessa *Darinka*, come a coltissima Serba, la quale unisce ad una distinta educazione molta intelligenza. A lei tutti i Montenerini ed i loro discendenti devono essere molto grati. La principessa nasce dalla ricca famiglia Serba Boeche *Krekvić*.

Insurrezione dell'Ercegovina.

Al principio del 1858, segni non equivoci d'insurrezione si erano manifestati fra le popolazioni cristiane dell'Ercegovina.

Le promesse dell'*hatti-humajum* restarono inadempite. Le esigenze dei beg e degli appaltatori d'imposte, e il fanatismo musulmano aumentarono dopo la guerra d'Oriente. Le suppliche degli oppressi cristiani al principe Kalimaki, ambasciatore tureo a Vienna, ne fanno fede.

Il suolo erzegovese era minato da una sorda agitazione; a ciò prendevano parte tutti quelli, nel cuore de' quali bollivano i sentimenti di patriottismo, tutti quelli, cioè, che serbavano nell'animo le passioni d'indipendenza, e di libertà, sdegnosamente sofferendo l'esosa tirannide ottomana, che conculcati aveva i loro diritti, manomessi i loro averi, aggrediti i loro focolari, vilipeso le loro donne, derisi ed insultati nelle loro gioje, e nei loro dolori. Costoro

trovavano in una tremenda rivolta, seguita da una memorabile guerra, il mezzo legittimo di scuotere un giogo obbrobrioso ed esacerato, e di restituirsi in libertà.

E la rivolta scoppiò fiammeggiando specialmente nei distretti ercegovesi finitimi al Montenero, ove i vincoli di religione, e di affinità di razza, e i molteplici rapporti di parentela erano potentissimi per trovare un appoggio dai Montenerini, da questi indomabili secolari nemici degli ottomani.

I mussulmani, verso il principio del 1858, col concorso di truppe regolari comandate dal generale tureo Ali-pascià, avevano attaccate e depredate le greggie dei Piperi, mentre che lo stesso pascià imprigionava i pastori montenerini.

Il principe Danilo, denunziando queste aggressioni dei Turchi, sostenuti dalle truppe regolari, dichiarava il 13 febbrajo 1858 di essere costretto di prendere le misure necessarie alla sicurezza delle sue frontiere.

In seguito a tale dichiarazione, Danilo diresse, il 26 maggio 1858, *Ivo Radonić* con 800 montenerini per riunire le tribù cristiane di *Zubci*, e di *Kruševica*, e forzò il pascià di Trebinje ad abbandonare *Sutorina*.*)

Erattanto l'armata ottomana andava rafforzandosi dalla parte dell'Ercegovina, e con 8.00 uomini giungeva a Bagnani.

Per evitare ogni possibilità di conflitto, il principe Danilo non aveva per anco diretta alcuna truppa alle frontiere; il distretto montenerino di *Grahovo*, e la fortezza di *Humac*, al fondo della pianura, erano occupati da soli 400 uomini sotto il comando di *Petar Filipov*.

Battaglia di Grahovo.

Il giorno 4 maggio i Turchi entrarono sul territorio montenerino, e, dopo avere bruciato quale villaggio, andarono a stabilirsi a *Grahovo*, piccola spianata all'estremità della pianura di *Grahovo*, dal lato opposto ad *Humac*.

Petar Filipov domandò soccorsi, e il principe Danilo gli mandò 4000 uomini sotto il comando di suo fratello *Mirko*.

Il contingente della *Nahija katunska* partiva il primo. Una marcia forzata lo conduceva in due giorni a *Grahovo*.

Dopo il loro arrivo, i comandanti montenerini *Ivo Radonić*

*) *Sutorina* è una stretta lingua di terra ercegovese che scende nella baja austriaca di Cattaro per la quale si può trasferirsi in 4 ore sul territorio montenerino di *Grahovo*.

Petar Stefanov-Vukotić, vice-presidente del Senato, si mossero a riconoscere la posizione dell'armata ottomana

Petar Stefanov ponevasi a Bojane-Brdo, mentre Petar Filipov ed Ivo Radonić si mettevano in vista del campo turco, attendendo il comandante le forze montenerine Mirko, le quali, giuntevi dalla Nahija di *Rijeka*, si misero in marcia all'alba dell'11 maggio 1858.

Petar Stefanov annunciava al comandante Mirko, che due battaglioni turchi ed uno di *baši-bozuk* avevano tentato di girare Bojane-Brdo, per secondare l'attacco, che Hussein pascià faceva di fronte, onde cacciare i Montenerini dalle loro posizioni, e restar solo padrone del piccolo torrente.

Ciò decise il combattimento generale. Petar Stefanov respinto aveva i due battaglioni turchi; egli era in buona posizione. Mirko slanciò quindi i Montenerini, che si portarono gli uni a mezzo tiro di pistola dalle tende turche, mentre gli altri, approfittando del terreno accidentato, si estendevano nella piccola pianura in faccia e sui fianchi del trinceramento. Un altro corpo montenerino occupava la strada di *Klobuk*, discacciando i Turchi dalle loro posizioni. Durante tutta la giornata, fino alle 9 pom. durò il combattimento. I montenerini restavano padroni di Bojane-Brdo.

Nella notte del 13 maggio i Montenerini s'erano impadroniti di tutta la strada. Avendo inteso che un convoglio di viveri, scortato da due battaglioni turchi, doveva partire da *Klobuk* per il campo, i Montenerini s'erano appostati sul suo passaggio, e lo avevano portato via.

Hussein-pascià contava su questo rinforzo; di ciò egli era avvisato, ed affrettava intanto la marcia; ma, a misura che i turchi avanzano, i Montenerini li avviluppavano, e stringevanli più da vicino. Ogni ritirata verso il campo era loro tagliata. La retroguardia, e i fianchi erano balestrati. I convogli imbarazzavano la marcia, e si dovette abbandonarli.

Ma gli ottomani si accorgevano che i Montenerini ritornavano vittoriosi sulla strada di *Klobuk*.

Allora cominciò lo scompiglio, e la fuga dei Turchi; il cui pascià comandante, rimasto solo sul campo di battaglia, slanciò col suo cavallo, ed apertosi un passaggio, poté ricoverarsi a *Klobuk*.

I Montenerini, oltre al convoglio di *Klobuk*, presero 8 cannoni, tutte le munizioni di guerra e di bocca, e 3000 fucili.

Nel combattimento dell'undici maggio 1858, i turchi avevano perduto 3000 uomini, e oltre ad altri 3000 prigionieri. Il famigerato *Kedri-pascià* perdette la testa.

I Montenerini furono nella prima giornata assai maltrattati nell'assalto de' trinceramenti turchi. Le loro perdite dovrebbero es-

sere state relativamente assai forti, a causa dell'insufficienza delle cure mediche.

Dopo questa segnalata vittoria, i distretti contrastati di Grahovo e Župa furono definitivamente assegnati al Montenero, dietro decisione delle grandi potenze. Tale decisione calmò alquanto i contendenti. Il valoroso *Mirko Petrović*, padre del principe regnante, fu acclamato vincitore di Grahovo.

Tragica fine del principe Danilo.

Il 1859, anno di stupendi rivolgimenti in Italia, e parte del 1860, ancor più memorabile per le portentose imprese della stessa, passarono senza clamorosi avvenimenti per il non lontano Montenero.

Venne però funestato il Montenero da un tragico ed inaspettato fatto, cioè dall'assassinio del principe Danilo.

Scoppiata la guerra nel 1859, tra l'Austria e l'Italia, sussidiata dalla Francia, il Montenero, lusingato da Napoleone III, atteggiavasi ostile all'Austria, e perciò il governo Austriaco dovette adottare alle Bocche di Cattaro provvedimenti di difesa contro una aggressione di Francesi ed Italiani, e dalla parte di terra dai Montenerini.

Dopo la pace di Villafranca (11 Luglio 1859) il Montenero, nulla potendo più sperare dalla Francia, cercò di riannodare amichevoli relazioni coll'Austria, la quale, dimenticando l'oltraggio fattole, offerse ospitalità al principe Danilo I.

Nell'estate del 1860, il principe Danilo discese alle Bocche di Cattaro, insieme alla principessa Darinka sua consorte, per farvi bagni di mare, scegliendo a dimora un villino a Tre Sorelle di Perzagno, poco discosto dalla città di Cattaro.

Nei giorni, in cui la banda militare suonava alla riva di Cattaro, Danilo, colla principessa ed il suo seguito, approfittava di tale passatempo, e dirigevasi in barchetta alla volta di Cattaro.

Era la domenica del giorno 12 Agosto 1860, quando, all'imbrunire, terminata la musica, il principe colla principessa si avviavano di ritorno a Perzagno. La principessa Darinka s'era già adagiata nel palischermo, ed il principe Danilo stava per scendervi, quand'ecco avanzarsi fra la folla dei curiosi un individuo, e, ad un pajo di passi di distanza, esplodere contro di lui una pistola, carica di vari proiettili, che colpirono il principe nelle reni penetrando nell'addome.

Il principe, gravemente ferito, fu trasportato a Cattaro nella casa Bjeladinović, e, ad onta delle più assidue cure mediche, morì, dopo 24 ore di sofferenze, alle ore otto pomeridiane.

Il giorno successivo, di buon mattino, la sua salma venne con solenne pompa e con tutti gli onori militari, sotto il comando del generale brigadiere barone de *Rodić*, trasportata dalla casa Bjeladinovič al Bazzaro montenerino, fuori di porta Fiumera, ed ivi consegnata ai Montenerini capitanati dal vojvoda *Petar Stefanov Vukotić*, suocero dell'attuale principe Nicolò I.o.

Commovente era quel corteo; ma in specialità desolante era l'aspetto della vedova principessa, che, montata a cavallo, coll'orfana sua bambina Olga, teneva la prima dietro al feretro.

Pria di morire, Danilo designò a suo successore il ventenne *Nicolò*, figlio di suo fratello *Mirko*.

Eseguite nel giorno 14 Agosto le cerimonie funebri a Cetinje, la principessa Darinka radunò tosto il Senato ed il popolo montenerino, accorso all'inausta novella da tutte le parti, facendo loro conoscere la volontà del defunto Danilo, la quale, senza opposizione alcuna, e col consenso di *Mirko*, venne accettata. Cotalehè il figlio di *Mirko* assunse, sotto il nome di Nicolò I., le redini del governo.

L'assassino di Danilo, certo *Todor Kadić*, che, gettata la pistola, dopo esplosa, sul luogo del misfatto, crasi dato alla fuga, fu, pochi istanti dopo, arrestato sulla riva stessa, e condotto all'I. R. Tribunale di Cattaro.

Convinto, mediante testimoni *de visu* dell'orribile misfatto commesso, fu condannato a morte, e, nel mese di Dicembre dell'anno stesso, appiccato sulla spianata detta *Šuranj* presso le porte Gordicchio di Cattaro.

Nell'ascendere il palco l'assassino confessò il suo delitto, mostrandosi però soddisfatto di averlo potuto eseguire.

Varie voci, com'è solito in simili casi, correvano sul motivo di tale assassinio, ma il reale motivo fu una vendetta del *Kadić* e del suo cognato *Pop Puniša*, che trovavasi in sua compagnia nel momento dell'assassinio, e che si salvò colla fuga. Costoro dovettero, nel 1857, fuggire dal Montenero, perchè sospetti partigiani di Giorgio Petrovič, zio di Danilo, che pretendesi mulinasse per rovesciarlo dal seggio, quand'egli, il principe, s'era recato quell'anno a Parigi e a Vienna, per ottenere da quei gabinetti l'assoluta indipendenza del Montenero dalla Turchia.

La moglie del prete *Puniša, Danica Kadić*, sorella dell'assassino *Todor*, era rimasta nel Montenero. Le mogli dei preti greci-orientali (*popadije*) non debbono, restando vedove, passare a seconde nozze. *Danica* però, vivente il marito, fu obbligata a passare a seconde nozze.

Da qui le ire e la risoluzione del fratello e del marito di vendicarsi dell'onta subita.

IX. PARTE.

Ottavo periodo storico.

Sua Altezza Nicolò I Principe del Montenero.

Il Principe Nicolò I Petrović Njeguš nacque il 7 ottobre 1841, fu proclamato Principe del Montenero il 14 Agosto 1860, dopo la morte di Danilo succeduta il 13 agosto 1860.

Ecco con quale gentile pennello viene effigiato Sua Altezza il Principe Nicolò dai chiarissimi Signori *E. Tergesti* nella Cronaca illustrata della guerra d'Oriente 1876 Pag. 2—27, e *Carlo Yriarte* nella sua opera sul Montenero 1878, tutte e due edite dagli egregi Signori Fratelli *Treves* di Milano 1878.

„Il principe Nicolò di Montenegro è un giovane di anni, di „bella figura, nerboruto ma di modi gentili; è bruno, anzi della „tinta del re Vittorio Emanuele; fisionomia regolare, ma marcata, „occhi vivissimi, che tradiscono passioni impetuose; capigliatura „folta, significato di forza. Infatti egli è assai forte e ardito cavaliere, abile tiratore; in complesso è un bell'uomo; a chi nol conosca pare duro d'aspetto, ma avvicinatolo, si dimostra qual'è, „affabile e dolce, sempre pronto ad appagare una domanda, un „desiderio. La sua vita è tutta nell'amore al suo paese, nel desiderio di muovere insieme colla Serbia e coll'Albania una grossa „guerra al Turco per liberare le provincie slave soggette. Il suo „titolo ufficiale serbo è: *Knjaz i gospodar slobodne Crnogore i „Brda*, Principe e Signore del libero Montenero e di Berda. Nei „rescritti ecclesiastici antichi egli è detto altresì Sovrano di Scutari e di Primorje.

„È figlio di Mirco Petrović e di Anastasia Martinović; è il „7.º Principe della famiglia. La sua giovinezza passò saltando e correndo, a piedi ed a cavallo, per la libera sua terra di Njeguš, „manifestando, come ogni altro montenerino, la passione precipua „per le armi e per i cavalli. L'anima sua cresceva e si educava „all'unisono colle forme straordinarie, selvagge, ma serene e semplici della natura, che il circondava. I precipizi, e mille altri pericoli l'abituaron ben presto a dover essere coraggioso, a calcolare sì, ma a superare gli ostacoli. A 10 anni fu mandato a „Trieste per ricevervi l'educazione dell'intelletto. Colà si trovò a „contatto della civiltà italiana, e mentre nella scuola della colonia serba apprendeva la storia serba, la grammatica, la lettera-

„tura nazionate, il contatto colle migliori famiglie della cittadinan-
„za gli faceva acquistare la perfetta conoscenza della lingua ita-
„liana e dei più eletti modi sociali. Egli non dimenticò mai quei
„begli anni, quelle persone, quei luoghi sì ameni in riva all'Adria-
„tico, in ispecie la deliziosa passeggiata di Sant'Andrea. Egli
„stava per compiere la sua educazione, quando Napoleone III, per
„le sue vedute, offerse al principe Danilo, allora regnante in Mon-
„tenero, alcuni posti a spese della Francia per giovani montene-
„rini nel collegio *Louis le Grand* a Parigi. Il giovane principe
„Nicolò fu mandato a Parigi ove passò alcuni anni. Ma i piaceri
„e le feste della Senna non l'allearono, ed egli narra che nei
„rari giorni, in cui gli era permesso d'oltrepassare la cinta delle
„mura del collegio, egli preferiva le gite pei campi, le passeg-
„giate lontane e boschive, che gli rammentavano almeno fantasti-
„camente la sua cara valletta ed i poggi di Nieguš. Le vacanze
„di autunno giungevano come un raggio di sole in una monotona
„e nubilosa giornata, ed egli correva a Trieste, e di là con im-
„pazienza sul piroseafo del Lloyd verso le deliziose Bocche di
„Cattaro.

„A Cattaro non attendeva i cavalli, ma a piedi si slanciava
„su per la scalea del Kerstac e poi per iscorciatoie a Njeguš.“
(Fin qui il sig. *E. Tergesti*).

È il Signor *Yriarte* scrive:

„La prima giovinezza di Nicolò I è passata in mezzo a
„questa natura arida e sconvolta; fanciullo, s'è arrampicato su que-
„ste rupi, si è seduto in casa degl'infimi, ascoltando i canti popo-
„lari, che, accompagnati dalla gusla, celebrano i grandi fatti del-
„la Storia del Montenero; la Musa serba, che racconta le gesta,
„piange i morti ed esalta i vincitori, lo ho toccato colla sua ala,
„ed egli canta a sua volta*) È la tradizione del trono, giacchè
„uno de' suoi predecessori è annoverato tra i più grandi rapsodi

*) Sua Altezza il Principe Nicolò, oltre ad essere valoroso, è poeta. Pub-
blicò egli varie bellissime odi, fra le quali piacemi accennare quella col tito-
lo *More* (il Mare) scritta nella occasione, in cui il Montenero, dopo l'ultima
guerra, vedeva compiuto il suo desiderio secolare, coll'acquisto d'un porto.
Eccone da me tradotta la prima strofa:

(*Pozdravljam te, sinje more*)
Ti saluto, azzurro mare,
O fecondo Adriaco prato,
Salve, spazio interminato
Desio nostro secolar!

Mi consta inoltre che Sua Altezza Serenissima Nicolò I ha compito il suo
dramma interessante *Balkanska Curica* (l' imperatrice dei Balcani). Il dram-
ma è scritto in bellissimi versi, dividesi in 3 atti, con alfabeto ciriliano. Il
Principe farà tradurlo in francese.

(Nota dell'autore *Chiudina*).

„della Serbia; *) ma è anche uno slancio del cuore, un' ispirazione, „che domanda d'effondersi. Per tutti questi legami, l'amor delle „armi, il gusto degli esercizi violenti, l'agilità, la forza, egli si fa „popolo e rimane principe, perchè essendo il primo per il potere, „è ancora il primo in quelle lotte che ricordano i combattimenti „antichi. La sua educazione è europea; suo padre Mirko l'ha la- „sciato scorazzare in libertà nella montagna fino a dieci anni; poi „l'inviò a Trieste, dove, in una famiglia serba, ricevette l'istruzione „ne necessaria alla posizione che lo aspettava, senza sostituire al „carattere e all'indole del Serbo quelle tendenze troppo cosmopo- „lite, che, al ritorno in patria, fanno spesso d'un principe uno stra- „niero tra i suoi.

„Dopo la dimora a Trieste, la specie di protettorato morale „esercitato dalla Francia, che, decisa un istante a prendere in ma- „no gl'interessi del Principato, faceva allora sentire ne' congressi „la sua voce in di lui favore, e inoltre la relazione personale di „Danilo I con Napoleone III, ebbero per risultato di condurre il „giovane Petrović a Parigi, al collegio *Luigi il grande*. Per una „ragione analoga, i suoi figli ricevono l'istruzione a Pietroburgo. „Ma il giovane passava almeno le vacanze in patria, e vi ritor- „nava con ardente emozione; e si sentiva soffocare in quelle gran- „di arnie amministrative, in cui non si vedono nè il cielo, nè gli „orizzonti, e in cui la pianta umana non si sviluppa all'aria libera.“

La Principessa del Montenero.

Essa nacque il 22 Aprile 1847. Si chiama *Milena Petrovna*. È figlia a Petar Stefanov Vukotić, del più illustre casato dopo i Petrović-Njeguš, il più glorioso dopo il gran vojvoda Mirko, padre del Principe.

Si maritò l'8 settembre 1860 con Sua Altezza il Principe Nicolò I del Montenero.

Lo stesso Signor *Carlo Yriarte* fa il seguente gentile ritratto nel suo *Montenero* della leggiadra Principessa *Milena*.

„Il principe ha sposato nel 1860, Milena Vukotić, figlia del vojvoda Petar Stefanov: quest'unione ebbe il carattere della maggior parte di quelle che si contraggono nel Montenero, in cui i figli sono spesso fidanzati in culla. Mirko Petrović e il vojvoda Petar Stefanov, uniti sui campi di battaglia, si erano giurata amicizia, e dovevano stringerla sempre più coi vincoli di questo matrimonio, il quale aveva il grande vantaggio di non introdurre nella piccola corte una straniera, i costumi, i gusti, le relazioni

*) Pietro II Petrović Njeguš Vladika è il primo poeta popolare Serbo. Anche *Mirko*, padre del principe Nicolò I, cantò fatti d'armi montenegrini. (Nota dell'autore *Chiodina*.)

della quale potevano essere contrari alle usanze del paese. La principessa Milena porta solitamente l'abito nazionale, cui da spicco una bellezza in cui si congiungono la grazia e la dignità maestosa.

„Nulla di più grazioso di cotesto vestiario nazionale, già così attraente tra le più povere, e suscettibile di grandi ricchezze quand'è portato da persone di alto grado, giacchè, pur conservando il carattere in tutta la purezza del taglio e del tipo, esse possono aggiungere la ricchezza consentita dalla loro condizione. Alta, dignitosa e nobile, placida nel gesto e d'una bellezza maschia e fiera, piuttosto silenziosa e quasi timida, come la maggior parte delle donne di questa regione, la principessa, in luogo della cuffia nera di seta delle donne del popolo, usa portare sulla testa uno di que' *foulards* orientali pur neri il quale le incornicia i bei capelli neri. La carnagione, pallida, è animata da grandi occhi vivi, ombreggiati da sopraciglia folte e da lunghe ciglia. La principessa ha sei femmine e due maschi*). La principessa Milena parla correttamente il francese, e tiene il suo posto anche nei consigli, benchè questo privilegio non sia ordinariamente attribuito alla moglie in queste regioni, dove la sola madre ha diritto a vera deferenza, e la sposa e la sorella sono d'ordinario in una situazione inferiore, a cagione del sesso. In una circostanza solenne, Nicola I, che ha spesso colpita l'immaginazione dei sudditi con decisioni energiche, non sempre conformi ai costumi nazionali, ha affermata la sua volontà di chiamar la compagna della sua vita alla direzione degli affari politici.

„Era il Dicembre 1868; riconoscente verso l'imperatore di Russia, per le continue dimostrazioni di benevolenza da lui avute, il principe intraprese un viaggio in Russia, e notificò ai consoli di Ragusa, a quelli di Scutari, del pari che ai Pascià delle provincie vicine, che nella sua assenza affidava la reggenza del paese alla principessa Milena.

„È un passo fatto in una via nuova. Il principe Milano di Serbia affetta la stessa attitudine, tutta conforme ai nostri usi europei; ed è un contrasto spiccato coi costumi quasi orientali di questi paesi, in cui i loro eterni avversari, accampati da oltre quattro secoli nelle medesime regioni, relegano la moglie nell'ha rem, non accordando diritti di cotesta natura se non alla sultana validè.“

*) L'imperatore delle Russie tenne a battesimo tutti i figli di Sua Altezza il Principe Nicolò, ad eccezione di Zorka, a cui fu padrino il defunto principe della Serbia *Michele*.

Figli dei Principi Nicolò e Milena del Montenero.

1 Zorka	nata	il 24 Dicembre	1864
2 Milica	"	nel	1866
3 Stane	"	nel	1867
4 Sofia	"	nel	1868
5 Marjka	"	nel	1869
6 Danilo-Alessandro	nato	il 30 Giugno	1871
7 Jelena	nata	nel	1876
8 Mirko	nato	il 17 Aprile	1879

La onoranda famiglia Petrović-Njeguš.

La famiglia Petrović-Njeguš rifulse, e fulge tuttora come astro benefico sul Montenero.

Essa rese segnalati servigi al suo paese. Tutti i Petrović Njeguš furono rinomati eroi e in tutto si distinsero.

Erano disinteressati i loro servigi; lavorarono sempre con senno, onestà ed amore nell'interesse e prosperità della Crnagora.

Sono 185 anni che la famiglia Petrović Njeguš governa prosperamente e gloriosamente il popolo Montenerino.

Comechè tutto fosse stato nel suo potere, nessuno però di questa ragguardevolissima famiglia divenne ricco; a rincontro tutti i suoi membri sono poveri.

Tuttociò splendidamente addimostra che la famiglia Petrović non ha mai pensato di arricchire, ma se qualche cosa aveva, lo ripartiva fra gli orfani e i poveri del suo paese.

Perlocchè i Petrović-Njeguš sono e furono sempre grandemente apprezzati ed amati.

I Montenerini hanno un' illimitata fiducia nella famiglia Petrović; riconoscono ch'è la migliore, e la più benemerita, e vanno di frequente dicendo: *nessuna casa comanderà nel Montenero, finchè de' Petrović saravvi anche una femmina.*

Fino a chè il sole risplenderà su queste balze alpestri, e fino a che il cuore del Montenerino palpiterà per la propria libertà e indipendenza, questa onoranda famiglia non cesserà di governare i valorosi della Crnagora.

Ministero Montenerino.

Presidente e ministro della giustizia e della casa principesca:

Božo Petrović.

Interno — *M. Verbica.*

Esteri — *Stanko Radonić.*

Guerra — *J. Plamenac.*

Finanze — *D. Cerović.*

Consiglio di Stato (18 membri).

Presidente — *B. Petrović.*

Vice-presidente — *Petar Vukotić.*

Culto greco-ortodosso.

Arcivescovo Metropolitano del Montenero.

La chiesa del Montenero forma una gerarchia indipendente nella universale chiesa greco-ortodossa. Fino all'ultimo suo ingrandimento il Principato non aveva che un solo vescovo-metropolita colla residenza a Cetinje. Dopo la morte di Pietro II, sotto il Principe Danilo, questa dignità ebbe un Dalmata, Nikanore, consacrato a vescovo a Pietroburgo. Colla morte di Danilo egli si ritirò in Russia, ove ancora vive in un convento. La causa di questo suo ritiro rimase sempre un mistero.

Dopo di lui venne nominato a vescovo dal Principe Nicolò *Ilarione*, l'archimandrita del convento Ostrog, consacrato pure a Pietroburgo, che governò la chiesa fino il principio del corrente anno. Comechè nel principato, appena secolarizzato, non siano ancora regolate le relazioni fra la chiesa e lo stato, pure egli ha saputo in diversi incontri conservare i diritti della chiesa specialmente dalle usurpazioni del senato già abolito. Il suo nome viene benedetto da tutto il popolo, ed il principe Nicolò, appena arrivato a Cetinje dopo la morte di Ilarione, si portò sul sepolcro di lui ove pregò e sparse calde lagrime. La sede metropolitana ancora è vacante.

Dopo l'ingrandimento del principato, venne ristaurata la sede vescovile di *Zahulmia e Rascia* a Ostrog.

Alta Corte di giustizia.

Presidente — *B. Petrović.*

Membri: — *J. Matanović. — S. Vukotić — G. Vukotić — Z. Radović.*

Casa del Principe.

Segretario privato: — Il consigliere di stato *S. Popović.*

Segretario francese: — *Richard de Lavallée.*

Medico in capo: — *Dr. Mišetić.*

Ajuttanti di campo: — *S. Plamenac — N. Matanović — S. Petrović — R. Petrović — M. Vukotić.*

Corpo diplomatico a Cetinje.

Austria-Ungheria. Il colonnello *de Toemmel*, ministro residente; il conte *A. Was* lo Segretario.

Francia. Il barone di *Montgascon*, incaricato d'affari (nominato il 17 Luglio 1881.)

Granbrettagna *I. Kirby Green*. Ministro residente (a Scutari).

Grecia. *A. Logothetis*, agente diplomatico. *A. A. Leonardos* lo segretario.

Italia. *Durando*, incaricato di affari.

Russia. Il consigliere di Stato *Jonine* Ministro residente. *A. Speyer* lo Segretario.

Turchia. *Aleko M. Aristarchi Bey*, incaricato d'affari.

Nuova insurrezione dell'Ercegovina.

Alla proclamazione di Nicolò I a principe del Montenero fervevano nelle finitime provincie dell'Ercegovina e Bosnia le ire degli oppressi, i quali innalzarono poi lo stendardo dell'insurrezione verso i primi di Ottobre 1861 nella nahija di Trebinje.

I Montenerini applaudirono al moto insurrezionale degli sventurati fratelli Erzegovesi, e lo incoraggiarono colla speranza di approfittare, più tardi, dei disastri della Porta Ottomana.

Omer pascià contro gl' insorti.

Il Sultano, sdegnato per tanta audacia degli insorti, spedì contro di essi il celebre Omer pascià, il quale tenne, il 16 Maggio 1861, una conferenza nella Bosnia coi consoli di Francia, Inghilterra, Austria, Prussia e Russia per adottare i mezzi più convenienti a reprimere l'insurrezione.

I consoli si studiarono di far valere le ragioni degli insorti; ma Omer pascià, smanioso di nuovi trionfi, decise di proseguire le operazioni guerresche, intimando a Nicolò, principe del Montenero, di astenersi da ogni protezione ed appoggio agli insorti Ercegovesi.

Il principe Nicolò Io si schermì dalle accuse ottomane, e destreggiò abilmente, non abbandonando la causa degli oppressi, ma accolse i fuggitivi nel Montenero, e largheggiò di ajuti a questi sventurati, che gemevano sotto le vessazioni dei pascià, e dei beg mussulmani.

Omer pascià, visto il contegno ostile dei Montenerini, stette, per un momento, più sulla difensiva che sull'offensiva, non arrischiandosi in difficili imprese.

Il principe Nicolò, non dissimulando punto la sua protezione agli insorti, convocava, il 20 Gennajo 1862, tutti i loro capi a Cetinje, per concretare con essi i piani di offesa e difesa.

Contegno dell' Austria.

L'Austria, la sola delle grandi potenze, vedeva di mal occhio l'insurrezione Ercegovese ed in ispecie gli appoggi del principe. Cercò quindi di far nascere delle discrepanze fra gl' insorti e tra i loro capi, accusando *Luka Vukalović* di essere un traditore.

Ma tali discrepanze si dissiparono nel convegno di Sutorina tra *Luka Vukalović* ed il vojvoda montenerino *Ivo Radonić*, inviato del principe Nicola, e si decise a Cetinje di appoggiare il *Vukalović*, a costo anche del sacrificio dell' indipendenza montenerina.

Dichiarazione di guerra del Montenero alla Turchia.

Nel marzo del 1862 il Montenero dichiarava la guerra alla Turchia.

Gli splendidi fatti d' armi di Kremnice e di Duga annunziano essere per i valorosi figli della Crnagora giunta, una volta, in questa lunga sequela di combattimenti, che da secoli perdura,

l'ora di testificare col sangue l'amore al suolo natio ed alla liberazione degli infelici loro fratelli Ereegovesi.

La disfatta dei Turchi a Kremnica è il fatto più clamoroso della campagna del 1862, ed ebbe un esito decisivo. Eccone in breve i particolari:

La disfatta dei Turchi a Kremnica.

Il capo dei montanari di Scutari, *Assan-bey*, con un forte distacco di *basci-bozuk*, veniva a Kremnica per indurvi quei ribelli abitanti alla sottomissione.

Era notte, quando, verso le 10, tre colpi di cannone chiamarono alle armi gli Scutarini.

Questo allarme era provocato dall'annuncio che numerose bande montenerine avevano passata la frontiera e circondate le alture di *Kremnica*, dove *Assan-bey* ed i suoi irregolari trovavansi bloccati.

Intanto i vapori trasportavano rinforzi da Scutari, sì che potevasi raccogliere un corpo di duemila uomini.

La mattina del 24 marzo 1862 avvenne una mischia sanguinosa fra turchi e montenerini.

La giornata finì colla completa rotta dei turchi. Se ne contavano più di 500 morti ed un grande numero di feriti. Cento dei principali cittadini di Scutari avevano perduto la vita in quella lotta, e per le vie non si udivano che le strida di donne piangenti gli estinti.

Invano il pascià s'ingegnava di animare la popolazione ad accorrere in massa nel centro della guerra, che il terrore ne aveva inchiodate le braccia e nessuno dava retta alle sue parole.

La sconfitta de' Turchi nella formidabile gola di Duga.

La città di *Nikšić*, nell'Ereegovina, ai confini del Montenero, veggendosi minacciata da un blocco montenerino, otteneva da *Omer pascià* un corpo di 5000 armati, capitanati da *Dervis pascià*, scortante una forte caravana per alla volta di *Nikšić*.

Venutine a cognizione i Montenerini, il prode vojvoda *Petar Vukotić* con 2500 uomini mosse a intercettargli la via, ed incontratolo la mattina del 16 Aprile 1862 nella formidabile gola di *Duga*, lo affaceava, e, dopo un vivo combattimento di parecchie ore, costringeva tutto il corpo di *Dervis pascià* a precipitosa fuga a *Noždra* colle reliquie del corpo quasi dimezzato.

Il prode vojvoda *Petar Vukotić* era il vincitore di *Duga*.

Questa brillante vittoria rese i Montenerini padroni del campo seminato di morti; moltissimi cavalli, carichi di provigioni, e non pochi prigionieri caddero in mano ai vincitori.

Il più grande guadagno, però, è l'indubbia influenza morale sulla popolazione cristiana dell' Ercegovina.

Infra tanto l'insurrezione di Zubci, Banjani, Piva e Duži, capitanata da *Luka Vukalović*, *Ivan Bačić* e dall'illustre archimandrita *Dučić*, si allargava.

Dervis pascià, che operava contro *Luka Vukalović*, non lungi dal confine austriaco, dovette battere ritirata, e *Novica Cerović*, altro capo degli insorti Ercegovesi, spingevasi arditamente innanzi.

Fallisce il piano di Omer pascià.

Mercè il valore dei Montenerini andò pienamente fallito il piano di Omer pascià di discendere da varj punti al centro, movendo simultaneamente in più colonne da Nikšić e da Spuž per piombare su Cetinje. A tal uopo, la mattina del 9 luglio, Dervis pascià si metteva in posizione tra *Povicë* e *Cerovo*, coll'intendimento di condurre il suo corpo in Albania al generalissimo Omer pascià. Si univa quindi alla truppa di *Abdi pascià*, formando un corpo di 3,000 uomini.

Abdi pascià attaccava vivamente le posizioni montenerine di Kolovoz, ma fu battuto dal valoroso *Mirko*, e con gravi perdite respinto.

L'armata ottomana ascendeva a più di 50,000 soldati.

In seguito a queste prove infelici, Omer pascià cangiò il suo piano d'operazione.

Convenzione di Omer pascià col Montenero.

Senonchè, veggendo la Turchia che l'andamento dei fatti poteva produrre gravissimi disastri per l'impero, fu consigliata ad un accomodamento, e stipulò col Montenero una convenzione, che mi piace di riprodurre:

Art. 1. L'amministrazione interna del Montenero rimarrà tal quale era prima dell'ingresso delle truppe imperiali sul suo territorio.

2. La linea di demarcazione, tracciata dalla commissione mista nel 1859, costituirà d'ora innanzi il confine del Montenegro (*Grahovo* è compreso in questo confine).

3. Il governo ottomano permetterà ai Montenegrini l'esportazione ed importazione delle mercanzie nel porto di Antivari,

senza prelevare alcun diritto doganale. L'importazione d'armi e di munizioni da guerra è proibita.

4. I Montenegrini avranno facoltà di prendere in affitto terreni fuori del Montenero, allo scopo di coltivarli.

5. Mirko lascerà il Montenero e non potrà più ritornarvi. (Questo articolo fu modificato così „Mirko conserva il diritto di rimanere nel Montenero, ma in qualità di semplice privato.“)

6. La via dall'Ercegovina a Scutari, passante per l'interno del Montenero, sarà aperta al commercio. Lungo il passaggio di questa via nel Montenero, vari punti saranno occupati da truppe imperiali, che vi terranno guarnigione entro *blockhaus*. I punti da occuparsi saranno designati più tardi.

7. I Montenegrini non dovranno più fare escursioni ostili fuori delle loro frontiere. In caso di sollevazione di uno o di più distretti vicini al Montenero, i Montenerini non accorderanno loro appoggio nè morale, nè materiale. Tutti i senatori, e capi di *Nahije* dovranno obbligarsi per iscritto col *serdar ekrem* all'osservanza di questa condizione.

8. Tutte le questioni di minor importanza, che potessero sorgere quanto ai confini, verranno regolate di comune accordo. Ciascuna delle potenze limitrofe del Montenero avrà un rappresentante, incaricato di regolare tali questioni, ed ove una questione importante non potesse da essi ottenere uno scioglimento soddisfacente, le due parti si rivolgeranno direttamente alla Sublime Porta.

9. Nessuna famiglia potrà entrare nel Montenero, senza un passaporto dell'autorità turche.

10. Sarà permesso ai Montenerini di viaggiare, nell'interesse del loro commercio, per tutto il territorio dell'impero ottomano. I viaggiatori avranno la protezione del governo.

11. Tutti i delinquenti saranno arrestati e consegnati alle Autorità rispettive sulla base d'una estradizione reciproca.

12. Da una parte o dall'altra i prigionieri saranno posti in libertà e rimandati alle loro case. Tutti i rifugiati *rajà* saranno rinviiati colle loro famiglie.

13. In virtù dello stesso principio di reciprocità, tutti gli oggetti derubati saranno restituiti, e puniti gli autori dei furti.

14. I Montenerini si obbligheranno a non costruire nessuna *kula* (fortini) nè lavoro fortilizio sui confini dell'Albania, della Bosnia e dell'Ercegovina.

Scutari, 31 Agosto 1862.

Il *serdar ekrem Omer*.

Alcune clausole della convenzione di pace, conchiusa da Omer col Montenero, furono deluse. Ad onta dell' articolo 5.o, Mirko continuò ad essere presidente del Senato Montenerino.

Gli articoli 7, 9, 11 e 12, che tendono a porre una barriera fra l' Ercegovina e il Montenero, e a farne cessare l' asilo, chi conosce lo stato di que' paesi, può di leggieri comprendere che non vennero eseguiti, opponendovisi le tradizioni secolari di un popolo intero.

A persuadersene, basta leggere il discorso tenuto da Sua Altezza il principe Nicolò I.o agli eroici montanari, raccolti nel piano di Cetinje, pria che si ritraesse ognuno di essi alle proprie case.

Un giorno di settembre, alle 2 pom, sotto i raggi di un sole splendidissimo, che inondava di luce la vallata, il metropolita *I-larione* benediceva le bandiere montenerine, sulle cui aste non si vedeva che qualche brandello, avendo la mitraglia sperperato il resto.

Dopo la benedizione, il principe Nicolò, salito sopra un masso, parlò così ai Montenerini:

„Voi avete valorosamente combattuto contro il nemico degli „Slavi e di Cristo. Esso era dieci volte superiore in numero, ma „la vostra patria, questo ultimo angolo, nel quale la libertà *Serba* „mai non è perita, restò indipendente. Un anno intero di continua „guerra non bastava alle forze di un impero per ridurre a sogge- „zione un pugno di prodi, i prodi memori di Kosovo! Il sangue „da voi versato sull' altare della patria e i vostri jatagani preser- „varono dall' offesa questa aurea libertà nostra, che, in grazia ai „grandi sacrifici da noi fatti per lei, passerà incontaminata alla „vostra discendenza. Gloria dunque ai prodi della Crnagora; glo- „ria ai miei fratelli!“

Con tali sentimenti, radicati nel cuore di tutto un popolo, la pace conchiusa non poteva essere che una tregua.

Al primo segno di debolezza della Sublime Porta, il Montenerino impugnate avrebbe le armi. Locchè infatti successe negli anni 1876-1877, come si vedrà in seguito.

Guerra dell' Ercegovina ed Albania.

Il Luglio del 1875 l' Ercegovina era tutta insorta. L' origine dell' insurrezione devesi attribuire al seguente fatto: alcuni riscuotitori Ottomani del distretto di Nevesinje eransi presentati in casa dei *raja* — sudditi serbi della Sublime Porta — coll' intendimento di esigere dell' imposte, già pagate qualche tempo prima; per-

cui i Serbi rifiutaronsi di pagare. Gli esattori, rafforzati da un drappello di gendarmi spediti per un'inchiesta, vennero assaliti: si sparse sangue ed i Serbi diedero di piglio alle armi.

Tutta l'Erzegovina meridionale da Grabovo alla Morača, insorse contro il governo Ottomano. Le insorte popolazioni non esitarono a volgere lo sguardo a Cetinje come alla cittadella di loro indipendenza. I Montenerini non potevano quindi restare sordi ed inoperosi a queste grida dei gementi fratelli dell'Erzegovina, che invocarono ajuto e protezione. Perciò il principe Nicolò, oltrepassando i confini il 6 luglio del 1876, pubblicava il seguente proclama al popolo Ereegove: „Guidato dall'ajuto di Dio e dall'amore verso di voi, nonchè dal desiderio, che la nazione Serba diventi libera ed una, entrai nell'Erzegovina per spezzare le catene di schiavitù, che da secoli vi tengono avvinto.“

Ai Maomettani dice: „Il governo degli Osmani vi prese il potere e la ricchezza, e presto vi rapirà l'onore, cosicchè presto diverrete *rajà*, come i cristiani. Se siete di un'altra fede, siete pure nostri fratelli, perchè nelle vostre vene scorre il sangue Serbo. Voi vivrete liberi. La vostra fede, come la più sacra cosa, nessuno toccherà.“ Finisce poi: „Ereegovesi, avanzatevi concordi come fratelli ed animati come felici eroi, ai quali toccò in sorte, uniti ai fratelli del Montenero, di liberare la cara patria, l'Erzegovina, depositaria di gloriose memorie d'un grande e fior di decoro della nostra nazione. Avanzatevi sotto la mia bandiera, l'Erzegovina deve essere libera“.

I. a Campagna.

Tutto l'esercito del Montenero e dell'Erzegovina aspettò il principe per farglisi incontro. Il principe fece la rivista dell'esercito. Indi entrò nel territorio di Gacko.

L'armata Montenerina era divisa in due corpi. Quello del Nord, Erzegovina — e quello del Sud, Albania.

Il primo corpo era capitanato dall'illustre *Petar Vukotić*, suocero del principe; il secondo aveva per comandante *Božo Petrović*, presidente del senato del pari valoroso.

Il principe Nicolò era comandante supremo di tutte e due le armate.

Le forze militari del Montenero, giusta quanto riporta la viennese „*Politische Correspondenz*“ come autentiche, si accrebbero notevolmente dal Luglio 1876. Esso poteva disporre di 24,754 uomini e di 92 cannoni.

Le truppe si componevano di 15,804 Montenerini e di 6890

Ereegovesi. Il loro armamento era eziandio differente: e consisteva di 14,200 fucili ad ago; 9,820 fucili rigati; di 15,600 fucili vecchi; di 4900 angiari; di 650 revolver; di 2800 pistole, e 300 sciabole. I pezzi di artiglieria si dividevano in 16 cannoni Krupp, 24 cannoni La Hitte, 40 pezzi di montagna, e 12 di posizione.

Era fornito anche di uno squadrone di cavalleria di 400 uomini.

Il 24 luglio fu bombardata la borgata di *Nevesinje*. Due battaglioni dell'avanguardia montenerina assalirono le trincee della borgata. I cannoni tuonavano da ambe le parti per sette ore. I cannoni montenerini distrussero le trincee superiori, dalle quali poi occuparono una posizione molto propizia.

Fra *Nevesinje* e Mostar venne interrotta qualsiasi comunicazione. Le truppe Montenerine erano distanti sei ore da Mostar.

Ma la politica austriaca aveva fermato il Principe Nicolò a *Nevesinje* e costretto di ritirarsi dall'Erzegovina.

Battaglia di Vučindol o Vrbica.

La battaglia di *Vrbica*, o come la chiamano i Montenerini di *Vučindol*, è la più perfetta illustrazione della guerra Ereegovese-Montenerina. In questa guerra sono la fortuna ed il valore dei singoli soldati, o delle masse, da cui dipende in massima parte l'esito della lotta; mentre le guerre degli eserciti europei, capitanati da abilissimi strategici, sono quasi tutte un oggetto di calcolo.

Muktar pascià partiva dalla supposizione di scontrarsi con una sola parte di forze Montenerine e riteneva che *Peko Pavlović* ed altri Vojvodi non sarebbero comparsi sul campo. Ma tutti i distaccamenti Montenerini eransi con incredibile prestezza riuniti. Il giorno 28 luglio alle sei antimeridiane i Montenerini, guidati dallo stesso Principe, si scontrarono colla truppa di *Muktar* pascià sopra *Vrbica* o *Vučindol*. I Montenerini avevano tosto occupato le migliori posizioni. L'accecato combattimento durava un'ora e mezzo. Dopo ciò la truppa Montenerina dava l'assalto all'ottomana, che si metteva in selvaggia fuga. Dei sedici battaglioni di *Muktar* appena quattro si salvarono. I Montenerini li inseguirono, tagliandoli, per tre ore intiere.

Furono fatti prigionieri *Osman pascià* e trecento Nizam, presi cinque cannoni Krupp, 5700 fucili Snider, molte munizioni, bandiere, l'*Allajbarjak* (vessillo principale) ed altri oggetti.

Nelle prime file valorosamente combatterono *Peko Pavlović*, ed i quattro più vicini cugini del Principe. *Selim* fu ucciso, ed il 31 Luglio condotto a *Cetinje* *Osman pascià*. Quasi tutti gli uffì-

ciali turchi superiori ed inferiori feriti. Nel combattimento, oltre ai due pascià, caddero due *Miralaji* (colonnelli) due *Kaimakani* (capi di distretto) e 60 ufficiali inferiori.

Dopochè il principale esercito turco fu battuto a Vučindol, la posizione delle truppe Montenerine nell'Ercegovina rimase del tutto soddisfacente. Il principe giungeva il 17 agosto con dieci battaglioni a Bjelopavlić, per rinforzare il proprio esercito verso l'Albania. Le truppe dell'Ercegovina furono dal principe messe sotto il supremo comando di *Petar Vukotić* per sorvegliare e muovere incontro ad ogni movimento di Muktar pascià e della truppa, che gli venisse in ajuto.

I Montenerini riportarono vittoria non solo per aver pugnato con eroismo, ma eziandio alla loro tradizionale maniera, rinunziando ad ogni tattica dei grandi eserciti.

Battaglia lunghesso il confine di Grahovo nell'Ercegovina.

Verso la mezzanotte dell'otto Ottobre, fra la truppa del Vojvoda Petar Vukotić e quella di Muktar pascià, che eransi trincerate in linea di distesa lungo il confine di Grahovo, cominciò la battaglia e durò sei ore.

La truppa turca da due parti assalò la destra Montenerina composta di soli quattro battaglioni. I turchi, sgominati e rotti, fuggivano per le rupi dietro Klobuk. Vi caddero 1400 turchi circa, tra i quali 200 feriti.

Il Vojvoda *Daković*, scontrandosi con sette battaglioni della truppa di Muktar pascià, li attese fra *Trebinje* e *Ljubinje* e prese posizione in modo di compiere la circonzione di Muktar pascià. Caddero nel campo 1400 turchi circa. Oltreacciò i Montenerini abbruciarono *Ljubinje* e disfecero i Turchi, che da *Stolac* correvano in ajuto dei loro fratelli.

Non solo dalla parte dell'Ercegovina, ma eziandio da quella dell'Albania arrideva la sorte alle armi montenerine, e prova ne sia la battaglia di *Kučì*, e il grande combattimento di *Medun*.

Battaglia di Kučì.

Il giorno 14 agosto avvenne a Kučì (all'Est del Montenero) la più grande e sanguinosa battaglia di questa guerra.

La tribù de' Kučì, la più fiera della razza Serba, crasi spontaneamente data dal primo all'ultimo uomo al Montenero, dove ha tradizioni, affetti e rapporti. Essa abita intorno al monte Kom, ed al fiume Morača. Erano prima i Kučani uniti al Montenero, ma nel

1858 il principe Danilo I perdette la metà della nahija dei Kuči, detta *Drekalović*, che non era accidentalmente somnessa all'epoca, che servi di base alla demarcazione de' confini fra la Porta e il Montenero. Anelavano essi il momento della guerra per riprendere le armi.

Il pascià di Scutari, da cui dipendevano, aveva mandato molte armi, facendole distribuire fra i Kučani, ed ingiungendo loro di unirsi ai 3 battaglioni de' Nizam, al campo ottomano di Podgorica. Ma i Kučani, avute le armi, si ribellarono, e, passata la Morača, corsero ad unirsi ai propri fratelli del Montenero.

L'intero giorno combatterono oltre 20,000 uomini. Da parte turca, presero parte alla battaglia 28 battaglioni di Nizam, 3000 Zebecchi e 5000 Basci-bozuk.

I Montenerini avevano quattro battaglioni e 1500 Kučani ed Albanesi.

Il combattimento a fucilate durava soltanto tre ore; e, se si fosse limitato alle sole fucilate, i turchi avrebbero incendiato Kuči ed approvvigionato Medun. Senonchè, circa le tre ore pomeridiane, i Montenerini diedero l'assalto al coltello da tre parti, da Bolek, Dučić e Koc. Dalla quarta, cioè dalla parte della Morača, un battaglione Montenerino assalì i turchi di fianco. Cominciò un terribile eccidio! Con un gagliardo assalto i prodi Montenerini presero al tureo 20 forti trincee.

Gli Ottomani invano si difendevano disperatamente; 5,000 cadaveri lasciarono sul luogo della lotta e molti morti e feriti dalle vicine trincee afferravano e portavano entro. I Montenerini consegnarono al loro duce Božo Petrović 3,000 fucili a retrocarica, tre somieri carichi di sciabole d'ufficiali e di coltellacci di Zebecchi (soldati irregolari dell'Asia minore), 19 bandiere molte armi minute assai eleganti. Vi perirono 600 Montenerini. Tra i feriti vi erano sette ufficiali, centurioni e quattro alfieri. Ad onta di tutte le perdite, la truppa Montenerina era ebbra di entusiasmo per la gloriosa vittoria riportata.

Il combattimento di Medun.

Il combattimento di Medun fornì a Božo Petrović l'occasione della terribile disfatta di *Mamud e di Dervis pascià*.

La fortezza di Medun dovette, dopo quattro mesi, arrendersi per mancanza di viveri il 20 ottobre 1876 ai valorosi Montenerini, che sapevano così strettamente tenerla bloccata.

Il dispaccio di Božo Petrović al principe Nicolò annunzia che la truppa Montenerina, la quale da quattro mesi cingeva la città ed il forte di *Medun*, aveva riportato due grandi vittorie, e che sotto le mura vi erano caduti oltre a 10,000 turchi.

I Montenerini s'impossessarono di 4000 casse di polvere, di 40,00 fucili e di sette cannoni. Il suo presidio, che si componeva di 492 individui tra militari e Zebecchi, veniva fatto prigioniero e condotto a Cetinje. Gli assediati erano così ridotti allo stremo dalla fame che cinque o sei militari spiravano appena si arresero. I Montenerini fecero il possibile per salvare gl'infelici col somministrare loro nutrimento e vestiario. *)

Dervis pascià appena riseppe a Spuz la resa di Medun, dovette sgombrare il territorio Montenerino e ritirarsi con tutte le rimastegli forze a Podgorica, ove formò il suo quartiere generale e vi fece costruire delle trincee per poter almeno salvare questa città, essendo tutti i dintorni occupati dai Montenerini.

Una corrispondenza del giornale *Narodni List* del 23 ottobre 1876 N.o 86 porta il seguente giudizio sulla colpa della resa di Medun.

„La colpa della resa di Medun, che tornava fatale ai turchi, viene ascritta a Dervis pascià, il quale non doveva assolutamente portare il suo quartiere generale a Spuz, per attaccare, come fece, da quella parte, i Montenerini, dai quali, anche in quello scontro, venne, come altra volta a Piperi, battuto. Ciò Dervis non doveva fare senza prima guarentire, col lasciarvi una buona parte dell'armata, i dintorni di Podgorizza, onde impedire ai Montenerini di scendere dall'altro lato. Invece egli non lasciò che un piccolo presidio di Bascibozuk, Scutarini e Zebecchi sul monte Dinose sopra Podgorizza e sulla pianura della stessa, come se non sapesse molto bene ch'essi, appena fossero attaccati dai Montenerini, si sarebbero raccomandati alle gambe per fermarsi forse a Scutari. Questo strattagemma di Dervis pascià di attaccare i Montenerini dalla parte di Spuz, lo avrebbero messo in opera anche i suoi predecessori Amet Amd pascià, e specialmente Mahmud pascià, se non avessero pensato al pericolo, che, in quel caso, avrebbe corso la fortezza di Medun e tutta la parte di Podgorizza. Aveva davvero ragione Mahmud pascià, che nel partire da Scutari ha detto a qualche persona autorevole: „io che conosco perfettamente l'indole e la tattica di Dervis-pascià, temo assai ch'egli colle sue solite strambezze, non abbia a creare dei grandi imbarazzi alla Porta.“

Per le sofferte sconfitte, la posizione delle truppe ottomane andava di male in peggio. La loro armata, che, al principio della guerra, era composta di 60 battaglioni di truppa regolare, oltre ai

*) Giusta la „Politische Correspondenz“ di Vienna, i Montenerini, nella sconfitta degli Ottomani, ebbero 400 morti e 3000 feriti all'atto della presa di Medun.

Bascibozuk, si era ridotta, in seguito alle perdite avute ed alle malattie, che ne mietevano a centinaia al giorno, a soli 22 battaglioni, tutti demoralizzati, infermi, seminudi, senza nutrimento e senza tetto.

Non restava quindi alla Turchia che di proporre un armistizio anche al Montenero, armistizio che fu accettato, ed i consoli a Ragusa *Durando* e *Ceccaldi*, per incarico delle grandi potenze, si portarono a Cetinje per stabilire la linea di demarcazione sulla base dell'*uti possidetis*.

Seconda campagna.

Il principe del Montenero, il 21 Aprile 1877, dirigeva alle Potenze una circolare, nella quale annunciava di aver richiamato i suoi delegati e rinunziato alle trattative colla Porta, avendogli questa rifiutato di dare soddisfazione ai seguenti due punti, sui quali gli era impossibile di transigere: le condizioni di rimpatrio degli Ereegovesi e la situazione da stabilirsi alla tribù di Kuçi.

Non avendo ottenuto dalla Porta, pei 90,000 Ereegovesi rifugiati nel Montenero, *altra risposta che una promessa vaga di amnistia, e la dichiarazione che, in quanto ai mezzi di sussistenza, gli emigrati rimpatrianti dovevano sottomettersi alla generosità della Sublime Porta; e non potendo abbandonare la tribù di Kuçi, che è determinata a lasciare il suo paese piuttosto che ritornare sotto il giogo turco*, il principe, rotte le trattative, ordinò alle sue truppe di marciare.

Ripresa delle ostilità.

Ecceli daccapo in armi, questi gagliardi. Hanno sfoderati i loro hangiari, hanno colma la giberna di polvere e di palle, ed essi soli — un pugno, per così dire, di gente — hanno dichiarato guerra ad un potente impero, che può disporre di più di mezzo milione di bajonette.

Il passaggio dei Russi alla destra sponda del Danubio il 23 giugno 1877 fu il segnale per i Montenerini della ripresa delle ostilità.

Il corpo di Petar Vukotić con 17 battaglioni si moveva dalla nordica del passo di Duga verso Krstac, e presso il monastero Piva, circuendo Krstac ed il forte di Goransko presso Piva.

Una seconda divisione del corpo montenerino del Nord stava presso Presieka ed Osdrenić per isolare Niksić.

Una terza divisione ai confini del Nord-ovest della piccola pianura Wasojević contro Kolašin.

Il corpo del Sud sotto Božo Petrović aveva il suo quartiere generale presso i Martinović rimpetto al forte turco di Spuž.

Di fronte ai Montenerini si concentrava in Ercegovina Suleiman pascià con 24,000 uomini; e in Albania *Alì Saib* pascià con 15,000 uomini.

Battaglia fra i Montenerini e fra Suleiman, Alì Saib, e Memed Alì-pascià, il 23 giugno 1877.

Suleiman dalla parte di Ostrog ed *Alì Saib* dalla parte di Spuž dovevano contemporaneamente assalire i Montenerini ed incontrarsi colle due armate in mezzo al Montenero per andar difilato a Cetinje: mentre il terzo corpo d'armata, comandato da *Memed Alì*, doveva discendere da *Beran* giù per *Vasojević* e così proteggere le spalle dell'armata di *Suleiman* e di *Alì Saib*.

Il giorno stabilito per l'invasione era il 18 giugno 1877. *Suleiman* si mosse, com'era stabilito; ma *Alì Saib*, non essendogli sopraggiunte bastanti truppe dall'Albania, non poté che muoversi appena il giorno 19.

Il giorno 20 egli venne sconfitto dagli immortali *Božo Petrović* e *Plamenac*, i quali, dopo aver fatto a pezzi dieci *tabor* turchi, che erano i primi penetrati nel Montenero, divisi dal resto dell'armata, si rivolsero contro questa, che nella fuga dovette ripararsi a *Podgorica*.

Suleiman, combattendo sotto Ostrog, era penetrato fino a *Dubrava*.

Non vedendo egli *Alì Saib*, oppure, per la vicinanza, avendo risaputo la rotta toccata ad *Alì*, si scorgeva chiusa la ritirata; perchè sopra *Dubrava* stava l'armata del principe e sotto *Dubrava* l'armata di *Vukotić*. Conoscendo quindi di non potere a lungo tenersi in quel punto, sia per l'impossibilità di provvigionarsi, sia per la poco felice posizione, *Suleiman* risolvette di spingersi disperatamente innanzi, a costo anche di unirsi con *Alì Saib* appena a *Podgorica*, se questi non avesse più avuto coraggio di tentare a nuovamente penetrar nel Montenero e venirgli in ajuto. Difatti si mosse lungo la riva destra della Zeta; ma l'armata Montenerina, provveduta anche di cannoni, gli tenne dietro, senza dargli riposo nè di giorno, nè di notte, ad inseguirlo; sicchè la sua marcia si mutò in precipitosa fuga, e, dopo una perdita di circa 10,000 uomini tra morti e feriti, poté, dopo sei giorni di combattimento, arrivare alla pianura di *Radošice*, poco distante da *Spuž*, dove si fermò, sicuro che i Montenerini non l'avrebbero attaccato in campo aperto.

I Montenerini pertanto si limitarono a circondarlo, ed il povero pascià, non vedendo comparire in ajuto Ali Saib, e mancandogli le provvisioni, dovette di bel nuovo riprendere la sua precipitosa ritirata. Incalzato dai Montenerini, lasciando per strada mucchi di cadaveri, Suleiman arrivò finalmente a Spuz, ove si unì il 26 Giugno coll'armata di Ali Saib. Ambedue poi l'armate si ritirarono a Podgorica.

Le due armate Montenerine riunitesi, dopo di aver scacciato il nemico dal suolo natale, con entusiasmo indescrivibile salutarono il Principe, il quale le passò in rivista, e tenne un discorso di lode e ringraziamento.

Non bene eransi calmate queste dimostrazioni, che giunse la notizia della disfatta del terzo corpo d'armata turco, comandato da *Memet-Ali*. — La disfatta terribile ebbe luogo a Morača. Mille Montenerini, comandati dal Vojvoda *Peović*, avevano completamente battuto 8,000 turchi. Il signor console Durando a questo proposito si espresse: „Temo che rapportando questi fatti al mio governo non mi creda, eppure essi sono veri.“

Apprezzamenti della stampa sugli ultimi fatti.

Il *Narodni List* di Zara pubblica in data 30 giugno 1877 quanto appresso.

Suleiman pascià, dopo sei giorni di combattimento, lasciò il 23 i dintorni di *Danilovgrad*, fuggendo dinanzi ai Montenerini, che lo inseguivano, mentre dall'opposta sponda facevano su di lui fuoco dai cannoni. *Nella storia del Montenero non si registra per i turchi un passaggio più infelice di questo.*

L'esercito di Ali Saib non poteva dar ajuto a Suleiman pascià, quantunque gli fosse uscito all'incontro da Spuz.

Si ritiene che i turchi in questi giorni abbiano perduto 10,000 soldati.

Il chiarissimo Signor *A. Bruniatti* nella soprannunziata sua opera gli „Eredi della Turchia“ giudica così la battaglia sopra descritta.

„I Montenerini, decisi a rimanere sulla difensiva, vennero fieramente assaliti e battuti nelle gole di *Duga* ed *Ostrog* da Suleiman pascià, il quale entrò nel Montenero coll'obbiettivo a *Cetinje*. Senonchè, nella valle di *Danilovgrad*, incontrando le forze principali del principe Nicola, e, dopo un memorabile combattimento di tre giorni e tre notti, di balza in balza, i turchi disperdevansi del tutto sgominati, perdendo armi, cavalli e 15,000 uomini (tra morti e feriti). I superstiti, fuggendo a bande, poterono

„riunirsi nell' Albania sotto il comando di Ali pascià. Tutta volta
„gli eroi delle montagne avrebbero dovuto soccombere alle forze,
„che muovevano loro contro dall' Albania e dall' Ercegovina, se la
„Russia, che aveva dichiarata la guerra alla Turchia, poco dopo
„la partenza dei delegati montenerini, non l'avesse costretta a
„raccogliere le forze, là dove era maggiore il pericolo. Così i Mon-
„tenerini poterono riprendere l' offensiva.“

Il *Glas Crnogora*, riferito dalla *Neue Freie Presse* del 15
Febbrajo 1882 N.º 6276, reca a proposito della sconfitta, toccata
a Suleiman pascià, quanto segue :

„Tiensi per positivo che i turchi con alla testa il valoroso
„*Suleiman-pascià* hanno disseminato, in questa sconfitta, 6000
„(seimila morti) nella strada di Niksić fino a Spuz, una strada di
„due ore, che impiegarono un' intera settimana a percorrere.“

Anche la *Wiener Allgemeine Zeitung* (riportata dal *Cittadi-
no di Trieste* del 16 Gennajo 1882) parla di questo proposito :

„Convien sapere che la Porta nel 1877 aveva affidata a Me-
„med Ali pascià (uno dei comandanti turchi dell' Albania, che
„guerreggiava insieme a Suleiman pascià) un' armata di 65,000
„uomini per combattere e conquistare il Montenero. Prescindendo
„dall' orribile bagno di sangue, quali successi ottenne il generale
„turco?“

Partenza di Muktar e di Suleiman pascià.

Nell' Aprile del 1877 Muktar pascià, sì sfortunato nella guer-
ra coll' Ercegovina ed Albania, veniva ad un tratto nominato co-
mandante supremo dell' esercito turco dell' Armenia. Egli lasciava
quindi l' Ercegovina e l' Albania.

Alla fine poi del giugno 1877, Suleiman pascià s' imbareava
pur egli ad Antivari per difendere Costantinopoli contro Gurko,
generale delle Russie.

Stato delle cose dopo la partenza di Muktar e Sulei- man pascià.

A *Suleiman pascià* subentrarono altri generali nel comando
dell' esercito turco. Ali Saib aveva 35 battaglioni con 30 cannoni
nell' Albania. Nella Rascia il nuovo comandante Afiz-pascià con 18
battaglioni e 18 cannoni, e nell' Ercegovina Memed-Ali pascià (ri-
chiamato dal posto di generalissimo dell' armata di Bulgheria, e
mandato a comandare l' armata turca contro il Montenero) con 22
battaglioni : in tutto 75 battaglioni con 60 pezzi di cannone da

campo per l'offensiva ed un gran numero di cannoni da fortezza per la difensiva.

I battaglioni turchi, Nizam Redif, Mustafiz ed altri Baseibozuk erano allora assai deboli e potevano contare tutto al più 35,000 uomini, a detta del Signor Rüstow.

Il Montenero disponeva di circa 22 000 uomini con 28 cannoni.

Il principe Nicolò aveva concentrato la sua forza principale nell'incominciamento delle ostilità contro la fortezza di Niksić, ch'era difesa da 3,200 uomini con 21 cannoni. Comandante della piazza era il colonnello ungherese Skender bey. Al 21 luglio la massima parte delle forze montenerine era riunita attorno Niksić, cioè le brigate di Petar Vukotić con 5 battaglioni, Mašo Vrbica con 3 battaglioni e Lazzaro Sočica con 4 battaglioni, insieme 7,000 uomini con sedici cannoni di campo e quattro d'assedio.

Più tardi vi arrivarono le brigate del Vojvoda Mušić, tre battaglioni da Zubei, del Vojvoda Petar Pavlović, tre battaglioni da Banjani e di Ilia Plamenac, quattro battaglioni dai Martinović: insieme 4,800 uomini.

Con tali rinforzi, i prodi figli della Montagna avevano, giusta lo stesso Sig. colonnello Rüstow, concentrate le forze di circa 12,000 uomini contro Niksić.

Altri splendidi successi de' Montenerini.

Il Montenero otteneva intanto grandi successi sul campo. Un telegramma da Cetinje in data 9 settembre 1877 annunzia: „Nikšić si arrese a discrezione. Il vessillo montenerino sventola sulla città. Si arrese Nikšić con 21 cannoni e con quanto si attrova fra le sue mura, dopo ch'è l'esercito Montenerino prese d'assalto le trincee turche all'intorno della città. Alle ore 2 pom. l'esercito Montenerino occupò la città, e dalle mura di essa salutò con cannonate questo nuovo significante trionfo de' valorosi Montanari, diretti da sua altezza il valoroso Principe Nicolò!“

Il 19 settembre 1877 furono conquistati 1000 carichi di cartucce. La guarnigione fu lasciata con le armi. A *Presjeka* furono trovate 22000 oke di vettovaglie e 700 carte di cartucce. Fu conquistato un secondo fortino nella Duga, *Odžina-poliana*.

Il giorno 21 settembre 1877 i Montenerini prendevano le fortezze *Nozdre* e *Zlostup* con 160 prigionieri. Con ciò la Duga era sgombrata dai Turchi.

Il 27 settembre 1877, i Montenerini conquistarono la fortezza di *Goransko* con 3 cannoni, e 500 fucili, molte provvigioni e cariche, e facevano prigionieri 30 Nizam, e presero anche il forte *Crkvića*, occupando tutto il territorio fino la Foča.

Il 22 Novembre i Montenerini s'impossessarono di *Volnica*, sul mare, con 6 cannoni sul mare, e molte munizioni.

Il 25 Novembre i Montenerini, dopo tre ore di sanguinoso combattimento, conquistarono due resistenti fortezze, *Nehaj* e *Golo brdo*.

Il 26 novembre 1877, l'esercito Montenerino, condotto dal principe Nicolò, avanzandosi vittoriosamente, *conquistò tutto il territorio fra il confine Montenerino e la Bojana, fra il mare, e il Lago di Scutari*, prendendo 9 luoghi fortificati, e fra questi la città di *Nehaj* con 22 grandi cannoni, molte munizioni e vettovaglie.

Tutt' i villaggi si arresero. I sacerdoti coi capi resero omaggio al Principe come al proprio liberatore.

I cattolici ed i maomettani spontaneamente passarono sotto il vessillo montenerino, gareggiando in gentilezze verso il Principe e l'esercito. La truppa turca, che arrivava a Scutari in ajuto, rotta, fuggì indietro, e distrusse dietro di sè il ponte sulla Bojana. Il borgo di Antivari fu conquistato, la fortezza circondata, e fortemente danneggiata. (così un dispaccio, Cetinje 26 novembre).

Il 23 novembre due corazzate turche, presentandosi dinanzi ad Antivari, apersero un forte fuoco sulla fortezza del porto. I Montenerini all'improvviso corrisposero con fuoco generale dai cannoni.

Dopo un' ora di combattimento, le corazzate turche fuggirono, fra entusiastiche grida dell'esercito Montenerino.

Selim bey, comandante di Antivari, veggendo essere vano ogni tentativo di liberare la cittadella di Antivari, e che

Non giova nelle fata dar di cozzo,

il giorno 10 gennajo 1878, si arrese al Principe incondizionatamente, e il Principe ne prendeva possesso nel giorno medesimo.

Presca di Lesandra.

Si scriveva da Cetinje 17 Gennajo 1878 ai giornali Serbi: L'armata Montenerina ha preso le posizioni della Bojana e sulle foci di questo fiume erige batterie. L'armata settentrionale ha passato Cijevna. Oggi fu bombardata Lesandra sul lago di Scutari.

E in data 29 gennajo 1878. Oggi i Montenerini entrarono nella città di Lesandra sul lago di Scutari. Si fece prigioniera la guarnigione con sette cannoni, sufficienti munizioni e viveri.

Ingresso trionfale del Principe a Cetinje.

Nel giorno 6 febbrajo 1878 il principe Nicolò faceva il suo ingresso trionfale a Cetinje fra interminabili grida di gioja del popolo.

Infrattanto il Principe, accompagnato dal metropolita, si portò nella Chiesa, per ringraziare il Supremo dator d'ogni bene.

Pietro Vukotić, Voivoda, gli consegnava sotto un arco trionfale una magnifica corona di alloro, a nome del popolo Montenerino.

Pace fra la Russia e la Turchia.

Nel giorno 3 marzo 1878 fu sottoscritto il trattato di pace fra la Russia e la Turchia; la qual notizia fu accolta con grande entusiasmo a Cetinje.

Per tal guisa la Russia e la Turchia aggiustavano in Adrianopoli le loro partite.

Il Sultano ormai non aveva potuto opporre resistenza alcuna alla Russia. Privo d'armi e d'armati; esaurito l'ultimo soccorso che la rivalità dell'Europa, a mezzo dell'Inghilterra, gli aveva prestato contro la Russia; vista essere frustrata la sua speranza negli ajuti della natura, chè i Russi, come avevano potuto superare e fiumi e monti, così avevano sfidato e l'intemperie ed i geli; il Sultano accettava tutte le condizioni di pace, che la Russia gli aveva messo innanzi, e, per arrestare l'esercito invasore, alle porte di Costantinopoli, il Sultano sgomberato aveva quelle fortezze, che una volta credeva insuperabile baluardo alla salvezza del proprio impero.

Condizioni del trattato di Berlino importanti pel Montenero.

Nel trattato di Berlino 13 luglio 1878 fra le altre condizioni spiccano le seguenti:

Articolo XXVI.

L'indipendenza del Montenegro viene riconosciuta dalla Sublime Porta e da tutte quelle Alte Parti contraenti, che finora non l'avevano ancora ammessa.

Articolo XXVII.

Le Alte Parti contraenti sono d'accordo sulle seguenti condizioni:

Nel Montenegro la differenza delle credenze religiose non potrà venir apposta ad alcuno come motivo di esclusione o d'incapacità in ciò che riguarda il godimento di diritti civili e politici, l'ammissione ad impieghi pubblici, a funzioni, a posti onorifici, od all'esercizio delle diverse professioni ed industrie in qualsiasi luogo. La libertà e l'esercizio esterno di tutti i culti saranno assicurati a tutti gli indigeni del Montenegro al pari degli esteri, e non potrà venir opposto alcun ostacolo all'organizzazione gerarchica delle diverse comunità religiose, od ai loro rapporti verso i loro capi spirituali.

Articolo XXIX.

Antivari ed il suo litorale vengono annesse al Montenegro alle seguenti condizioni:

Le contrade situate secondo la suaccennata delimitazione al Sud di questo territorio vengono restituite alla Turchia fino alla Bojana, compreso Dulcigno.

Il comune di Spizza, fino al confine settentrionale del territorio accennato nella descrizione dettagliata della linea di confine, viene incorporato alla Dalmazia.

Il Montenegro avrà piena e libera navigazione sulla Bojana. Non è permesso di costruire fortificazioni lungo il corso di questo fiume, eccettuate quelle, che fossero necessarie per la difesa locale di Scutari, anche queste però non potranno estendersi oltre una distanza di sei chilometri dalla città.

Il Montenegro non potrà avere nè bastimenti, nè bandiera da guerra.

Il porto di Antivari e tutte le acque del Montenegro restano chiuse ai bastimenti da guerra di tutte le nazioni.

Le fortificazioni situate su territorio montenegrino fra il lago e la riviera dovranno venir demolite, ed entro questa zona non potranno venir erette delle nuove.

La polizia marittima e sanitaria tanto in Antivari, quanto lungo la costa del Montenegro, sarà esercitata dall'Austria-Ungheria mediante leggieri bastimenti guarda-coste.

Il Montenegro adotterà la legislazione marittima vigente in Dalmazia. D'altro lato l'Austria-Ungheria si obbliga di accordare la sua protezione consolare alla bandiera mercantile del Montenegro.

Il Montenegro dovrà intendersi coll'Austria-Ungheria sul diritto di costruire e di mantenere traverso il nuovo territorio montenegrino una strada ed una ferrovia.

Su queste strade verrà assicurata una piena libertà di comunicazione.

Articolo XXX.

I mussulmani e gli altri che posseggono fondi nei territori annessi al Montenegro, e che vogliono fissare il loro domicilio fuori di questo Principato, possono conservare i loro immobili affittandoli, oppure lasciandoli amministrare da terze persone.

Nessuno ne potrà venir espropriato, fuorchè legalmente per viste d'interesse pubblico e solo verso una indennità convenuta.

Una commissione turco-montenegrina verrà incaricata di regolare entro un termine di tre anni tutti gli affari relativi al modo di alienazione, di utilizzazione e d'uso per conto della Sublime Porta delle proprietà dello Stato e delle fondazioni pie (Vakufs), come pure le questioni relative agli interessi di persone private, che vi fossero interessate.

Articolo XXXI.

Il principato del Montenegro s'intenderà direttamente colla Sublime Porta sull'istituzione di agenti montenegrini a Costantinopoli ed in certe località dell'Impero ottomano, dove ne fosse riconosciuta la necessità.

I montenegrini, che viaggiano o dimorano nell'Impero ottomano, saranno soggetti alle leggi ed alle autorità ottomane in conformità ai principj generali del diritto internazionale e degli usi introdotti per i montenegrini.

Articolo XXXII.

Le truppe montenegrine saranno obbligate di evacuare entro un periodo di venti giorni dallo scambio delle ratifiche del presente trattato, oppure, se fattibile, prima il territorio che occupano attualmente fuori dei nuovi confini del Principato.

Le truppe ottomane evacueranno pure entro venti giorni i territori ceduti al Montenegro. Sarà pure concesso alle medesime un periodo di quindici giorni tanto per abbandonarvi le fortezze e ritirarvi il materiale e le provviste, quanto anche per fare l'inventario delle macchine e degli altri oggetti che non possono venir tosto levati.

Articolo XXXIII.

Dovendo il Montenegro sostenere una parte del debito pubblico ottomano per i nuovi territori, che gli vennero attribuiti pel trattato di pace, i rappresentanti delle potenze a Costantinopoli fisseranno d'accordo colla Sublime Porta l'ammontare sovra una e qua base.

Plava, Gusinje, la Lega Albanese e Dulcigno.

Restava ancora a definire la contesa sui distretti di Plava, e Gusinje.

Gli Albanesi (*Arnauti*) riuniti il 15 Dicembre 1879 in un'assemblea presieduta da Ali-bey, in presenza dell'autorità ottomane di Plava e Gusinje, decisero di opporsi a viva forza ai Montenerini, nel caso osassero d'impossessarsi di que' luoghi. Mandarono inoltre una Commissione di 15 persone a Costantinopoli, per avvertire il governo della Sublime Porta che tutta la *Lega Albanese* sarebbe levata in armi contro il Montenero, se il governo cedesse l'uno o l'altro dei due distretti di Gusinje e Plava.

Una fierissima battaglia avveniva fra gli Albanesi ed i Montenerini a Velika, ove sarebbero caduti 1000 Albanesi, e un centinaio di Montenerini. Della qual battaglia fa anche cenno il *Pester Lloyd* del 14 dicembre 1879, scrivendo quanto appresso:

„Gli Albanesi assalirono la stazione Montenerina. V'erano „da 1500 a 1800 Albanesi muniti di fucile Henry-Martini.

„Il Vojvoda *Marco Miljanov* seppe coordinare la sua truppa, la quale si sostenne fino all'arrivo dei rinforzi di Vasojević. „Vuolsi che da entrambe le parti sia caduto qualche centinaio di „uomini, ma si sostiene che gli Albanesi abbiano perduto 1000 „uomini.

„Il supremo Vojvoda Božo Petrović vi accorse in ajuto de' suoi „con più battaglioni di truppa.“

Molta truppa montenerina raccoglievasi frattanto ai confini.

Comechè Sua Altezza il Principe Nicolò vedesse svanire ogni speranza d'una pacifica consegna di *Gusinje* e *Plava*, tuttavia, per accondiscendere ai desiderj esternati dalle Potenze, dichiarava di rinunziare ai distretti di Plava e Gusinje e di accettarne in compenso la città di Dulcigno con tutto il territorio fino alla Bojana.

Il Governo ottomano, però, rappresentava scaltramente una commedia. Esso di soppiatto istigava la Lega Albanese a perseverare nell'opposizione, mettendo in opra tutte le arti della tergiversazione.

Le grandi potenze dichiaravano energicamente al Governo ottomano che bisognava finirla, con la minaccia che se fra tre settimane, non venisse ceduto Dulcigno, esse avrebbero invitato il Montenero ad occupare Dulcigno con la forza, prestandogli, se fosse d'uopo, man forte con la loro flotta a ciò riunita nelle Bocche di Cattaro.

Consegna di Dulcigno.

L'energico contegno delle Potenze ebbe alla fin fine l'effetto desiderato.

In fatti *Dervis pascià* consegnava Dulcigno al Comandante montenerino Božo Petrović, — il quale vi entrava e ne prendeva possesso il 26 novembre 1880, festosamente accoltovi.

I rappresentanti di tutti que' luoghi ed innumerevoli ottomani dei dintorni, salutarono il Vojvoda al suo ingresso; poscia una deputazione gli si presentò con un indirizzo di riverente sommissione per Sua Altezza il Principe Nicolò.

Alle 11 del mattino si cantò il solenne *Tedeum*. Il vessillo montenerino fu salutato col rimbombo dei cannoni della fortezza.

Le famiglie ottomane, che avevano emigrato, ritornavano a Dulcigno.

Per si fatta guisa, il Montenero, dice l'illustre Sig. *Brunialti*, ha conseguito se non un *premio, ch'era follia sperar*, certo benefizi, ai quali non aveva potuto arrivare da secoli di lotte.

Dietro ai più ampî confini, il Montenero possiede le pianure agognate, e il mare, e può muoversi, come non poteva per lo innanzi.

Ospitale per feriti.

Il Montenero, che da gran tempo presentiva la guerra, con lo scopo di far curare e guarire i proprî feriti, aveva acconsentito alla Convenzione di Ginevra, e, centralizzato gl'importi di denaro versati dai Russi, i quali, con molta filantropia, istituito avevano degli ospitali, per soccorrere i patrioti di tutte le nazioni, e specialmente slave.

Il generale russo *Paniutine*, già governatore di Wilna, era direttore d'uno degli stabilimenti pei feriti a Cetinje, e d'un altro a Grahovo, oltre ad altri ospitali eretti per questo scopo tanto umanitario. Il generale fece i più grandi elogi del contegno de' feriti Montenerini, narrando come nelle fasciature, ed operazioni in cui chiedevasi lo scoprimento d'una parte del corpo, si lasciasse a stento persuadere il ferito di spogliarsi, ritenendo ciò contrario alla morale, specialmente quando dovevano assistere all'operazione le benemerite suore.

Si parlò in questo incontro delle amputazioni, contrarie alle usanze ed alle idee del Montenerino. *Se mi si amputasse il piede o il braccio, io nulla potrei più fare per la mia cara patria. Voglio piuttosto morire che rimanere inutile per la mia terra natia.*

Alcuni eziandio, quando si voleva far loro qualche amputazione, fuggivano, col soccorso de' loro parenti, di notte tempo, dall'ospedale, dichiarando espressamente che non si lascierebbero in alcun modo operare.

Il principe Nicolò pregò i capi dello stabilimento di non voler insistere contro le usanze del paese.

Dopo ciò i medici studiavansi a guarire i feriti, senza sottoporli ad un amputazione.

Ne nacque che tutt' i feriti, sottrattisi all' amputazione, si vedessero passeggiare per le strade di Cetinje.

Donde il popolo se ne mostrò pienamente contento, e i medici compresero che, prima di decidersi ad amputare, si dovesse studiare l' applicazione di tutte quelle cure, che potessero sostituirsi.

Ne derivò quindi una domanda della più alta importanza per la scienza medica e chirurgica.

X. PARTE.

Sudstvo-Giudicatura.

I Serbi avevano nel tempo antico i loro codici scritti — codice di Dušano il potente (s'Ini) — ma scomparvero anche essi con lo sparire dello stato Serbo.

Per la qual cosa, leggi scritte non esistevano nel Montenero, ma giudicavasi secondo scienza e coscienza in pubblico, e a voce, sul sistema patriarcale, oppure sulla base di vecchie usanze ed abitudini, che passavano di generazione in generazione: vi esisteva quindi un *jus orale*.

Erano giudici il *knez* o il *vojvoda* con sei o dodici altri individui ed alle volte con 24, scelti dalle tribù, che chiamavansi arbitri. (*dobri ljudi*).

Luogo del giudizio.

Si giudicava ordinariamente a cielo aperto, in quei luoghi, prescelti da ogni tribù, specialmente dinanzi qualche chiesa o sotto qualche grande albero o su qualche collina, se v'era in luogo adattato nella tribù. D'inverno, col tempo cattivo, giudicavasi nella casa del *knez*.

Gli arbitri.

Gli arbitri, di sei o dodici persone, giudicavano tanto le piccole che le più importanti cause. E gli arbitri di 24 persone giudicavano di solito sulla pena pecuniaria di un omicidio, quando le fratellanze disponevansi ad un componimento. In questo giudizio ciascuno della fratellanza sceglieva 12 arbitri e a questo giudizio tutte e due le parti sempre si assoggettavano, incominciando la pacificazione collo *kumstvo*, che fra i Serbi ritieni per il più sacro atto della chiesa e della fede.

Vestigi di questa forma di giudicatura trovansi presso gli antichi popoli slavi.

Castighi pronunziati dal primo giudice nelle trasgressioni civili e militari.

Gli uomini di una tribù ricorrevano al giudizio di un'altra contro il giudizio pronunziato dal primo giudice. Non eravi altro

castigo che una multa pecunaria nelle trasgressioni civili ed il grembiule di lana nelle militari, con cui si puniva quel montenerino, quando, impaurito, fuggiva dal campo di battaglia.

Chi non aveva denari, doveva pagare, a stima degli arbitri, la multa in armi, in borchie d'argento e finalmente in terreni.

A chi veniva a pagare la multa inflittagli, spettava il diritto a riavere i pegni e l'ipoteche dei suoi beni.

Colla multa soddisfacevasi il danno arrecato. L'avanzo veniva diviso fra i giudici, come dirassi in seguito. Nessuna altra paga percepivano, nè i knezi, nè i vojvodi, nè gli arbitri.

Fino ai tempi dell'illustre Pietro II.o non eranvi nè la prigione, nè il bastone nel Montenero.

Assai rattristati erano i Montenerini per il bastone; avrebbero più volentieri pagata la più grande multa ed anche offerta tutta la loro sostanza prima che mettersi a giacere per essere pubblicamente battuti innanzi al popolo.

Questo è un distinto segno del carattere Montenerino.

La libertà personale e la sicurezza della proprietà non erano punto da alcuna legge garantite, sino al Vladika Pietro II.o, e segnatamente fino al principe Danilo.

Riesce al Principe Danilo di sradicare la vendetta di sangue.

La vendetta di sangue, non solo veniva sulla persona dell'uccisore eseguita, ma eziandio sopra altro membro qualsiasi della famiglia dell'omicida.

La vendetta di sangue aveva di molto infiacchito la forza del Montenero. Alla fin fine riesci al principe Danilo di sradicare dal Montenero questo male, che aveva durato per oltre 300 anni. (Vedi *Usi e Costumi*).

Pene contro il furto e la rapina.

Colla vendetta di sangue era molto diffuso anche il furto, e perciò i beni mobili non erano troppo sicuri. Ogni giorno avvenivano casi di furto e di rapina, sia nell'interno fra le tribù, sia fuori del Montenero, ed i capi delle tribù capitavano le singole bande di ladri e rapinatori.

Non deve recare punto meraviglia, quando si rifletta che ciò

veniva considerato poco meno di un atto di eroismo sul campo di battaglia, come avveniva fra gli antichi Spartani. ¹⁾

Al principe Danilo spetta la gloria ed il merito di aver annientato anche il furto nel Montenero, che per 300 anni ha fatto spargere molto sangue Serbo.

Istituzione del Senato.

Il Vladika Danilo, ancora nel principio del secolo XVII.º s'era dato il pensiero di ristabilire l'ordine, e vi pose un giudizio comune per tutto il Montenero, ma non vi riesci punto.

Successivamente si era formato un codice per punire i furti e i rapinatori. Vi si aveva con somma cura prestato anche il Vladika Pietro I.º istituendo un Senato come suprema autorità.

In questo morì Pietro I.º (1830) ma il suo successore Vladika Pietro II.º, assistito da certo Ivanovič delle Russie, realizzò il pensiero di suo zio, istituendo un Senato di dodici capi. Pose a lato del Senato un giudizio minore col nome di guardia. Da principio questo giudizio si componeva dei più distinti abitanti del Montenero e delle Berda.

Il Principe sceglie i Senatori.

Il Vladika sceglieva i Senatori e le guardie. Cetinje era fissata quale stabile residenza del Senato ed alla guardia era stata assegnata la Rjeka Crnejevič, ove suole recarsi al mercato il popolo tre volte per settimana, quantunque i giudici minori o guardie avessero l'obbligo di recarsi per tutte le Nahije.

Il popolo non poteva abituarsi a questo nuovo giudizio, e gridava essere questa una nuova usanza nel vecchio stato serbo; perciò la Rječka nahija discacciò la guardia, pregando il Vladika di lasciarli come da tempi antichi vivevano; ma il Vladika prese i caporioni, li facilitò tutti e rafforzò il giudizio. Per qualche tempo, sotto il Vladika Pietro II.º, si giudicava con piccole modificazioni colle leggi di Pietro I.

¹⁾ Ogni Spartano sin da fanciullo si esercitava al rubare; lochè non era turpe presso gli Spartani. Se rubavan quanto più era possibile, o si sforzavano di rimanere celati, era legge di Licurgo, che non fossero battuti; ma, se scoperti, oltre ad essere battuti, venivano anche privati della cosa rubata. Così, dicevano, i giovani si abituano ad essere svelti.

Codice di Danilo I.

Dopo la morte di Pietro II, il principe Danilo nel 1855 pubblicò un codice di 95 paragrafi, comprendendovi anche de' regolamenti del Vladika Pietro I.o

Questo codice di 95 paragrafi, contiene un po' di legge civile, criminale ed ecclesiastica con un regolamento di procedura penale.

Questo codice si è fatto in relazione allo spirito, agli usi ed allo sviluppo del popolo Montenerino.

Giudizio superiore.

Il giudizio superiore a Cetinje era composto di 12-16 capi di tutto il Montenero.

I confini della giudicatura. — I giudici minori.

I confini della giudicatura non sono limitati, nè al giudizio superiore, nè all' inferiore. Il giudizio inferiore è stato introdotto per le capitanije (comandi) e sono giudici i capitani, i centurioni, gli alfieri ed i capi squadra. I capitani vanno per le capitanije a giudicare e fanno eseguire il loro giudizio. Così egliino sono nello stesso tempo autorità amministrativa, giudiziale ed esecutiva. La giudicazione si fa pubblicamente ed a voce.

Penalità.

Sono pene: multa, carcerazione, il bastone (quantunque assai di raro), lo sfratto dal territorio, il grembiule di lana e la morte.

Dalla multa pecuniaria, dopochè si soddisfa il danno, spettano tre parti alla cassa dello stato ed un quarto ai giudici. Chi non è contento della sentenza pronunziata dai giudici inferiori, può recarsi a Cetinje dinanzi al Senato ed al principe ed implorare una nuova sentenza.

Luogo del giudizio de' Senatori.

Anche i Senatori adempiono la giudicazione in pubblico ed a voce, in quanto non vi si opponga la volontà del principe, ch'è al di sopra della legge.

I Senatori giudicano d'inverno nel loro uffizio senatorile, e di estate sull'erba sotto un grande olmo dinanzi l'alloggio del

principe, o a cielo aperto fra le osterie di Cetinje ¹⁾ Il Senato aveva un solo segretario, che scriveva le „tapie„ (scritto di possesso sui terreni avuti per compera), e stendeva il protocollo ed altri scritti amministrativi, giudiziali, ed esecutivi da parte del Senato ai capitani del Montenero. I senatori non avevano di regola stabile residenza a Cetinje, ma per le tribù presso le loro case. Essi però, quando non sono a Cetinje, si occupano, come gli altri Montenerini, coll'agricoltura, colla pastorizia ed alcuni col commercio. Presso giudizî inferiori nel protocollo nulla si scriveva fuor delle multe, e presso il superiore si scrivevano soltanto alcune sentenze.

Il principe può annullare ogni sentenza.

Anche il principe, in base all'illimitata sua autorità, prende personalmente parte nel giudizio e nelle giudicazioni, ed egli discute e decide anche le minori e maggiori cause, tanto in Senato, come fuori dove presentasi l'occasione. Esso può per sua volontà annullare ogni sentenza del giudice superiore ed inferiore.

Paga de' Senatori.

Il principe aveva ordinato che una metà di Senatori si stabilisce a Cetinje aumentando la paga fino a 300 talleri annui. Fino ad ora i Senatori percepivano alcuni 100, altri 150, altri 200 ed alcuni 250 talleri all'anno.

Colla nuova organizzazione amministrativa il senato venne sostituito dal gran Giudizio e dal Consiglio dello Stato.

Nuovo codice pel Montenero.

Il Montenero, però, fra breve, avrà il suo codice al paro delle altre nazioni civili.

Fin dal 1873 il governo montenerino s'era rivolto alla Russia, perchè gli trovasse un'idonea persona per la formazione d'un codice pel Montenero, e la scelta cadde sull'onorevole Sig.r Dottor

¹⁾ Tutti dicasteri, in cui dibattevansi le cause, compreso l'Arcopago, si trovavano a cielo aperto, sotto l'azzurro padiglione del firmamento.

Dell'Arte Forense. Lettere dell'avv. Dr. Fortani (Editore Dr. Leonardo Vallardi Milano 1882.)

V. Bogišić¹⁾, che si assunse il grave incarico di formare il codice desiderato.

Si portò quindi egli nel Montenero, vi soggiornò tutto l'anno 1873, ed ebbe agio di addentrarsi nelle vecchie costumanze montenerine, e di studiarvi il modo di procedere.

Dopo vari anni di paziente e faticoso lavoro, il Dr. Bogišić, presa in debita considerazione le straordinarie ed eccezionali condizioni del Montenero, ultimò questo interessante lavoro, associando, per tal modo, il suo nome alla storia di questo libero paese.

La lettura ed approvazione dell'intero codice sono quasi seguite, ed ora l'egregio Dr. V. Bogišić si occupa di alcuni cambiamenti, ritenuti necessari.

Tribù.

La fratellanza.

Il Montenero è popolato da varie tribù: la tribù nacque dalla famiglia ed ha due concetti — uno più stretto: una fratellanza — più largo l'altro: una zona in cui vivono diverse fratellanze, nate da una famiglia e formate da varie colonie, che acquistarono col loro domicilio il diritto in quella tribù, in cui vivono.

Per formarsi un'idea più chiara adurrò un esempio: la tribù

¹⁾ Il Dr. V. Bogišić ebbe i natali a Ragusa vecchia nel 1835. Compiù i suoi studi ginnasiali a Venezia, recossi a studiare diritto a Vienna, Berlino e Monaco, e più tardi visitò l'Università di Ginevra, Eidelsberg e Parigi.

Oltre di che egli studiò profondamente anche la filologia.

Nel 1862 ebbe a Gisen il diploma di dottore in filosofia; nella quale occasione diede in luce un'opera *delle cause della distruzione dell'esercito tedesco nella guerra degli Ussiti*.

Più tardi ebbe a Vienna la laurea in legge, e nel 1869 ottenne a Odessa il diploma di onorario dottore in legge.

Essendo ancora nell'Università di Odessa, pubblicò la raccolta dei proverbi legali nazionali fra gli sloveni.

Nel 1863 fu nominato quale impiegato nella Biblioteca di corte a Vienna, e nel 1863 consigliere scolastico nei confini militari.

Di poi fu traslocato a Vienna, come membro della commissione scolastica nei confini militari.

Nel 1870 si trasferì in Russia ove già dal 1867 veniva ripetutamente invitato, e nominato professore della storia del Diritto Slavo nell'Università di Odessa.

Desidero vedere quanto prima pubblicato questo importante codice, per poterne fare una più adeguata critica.

Njeguš, nella quale vivono gli Eraković, Petrović, Rajičević, Radonić, Provoković, Bogdanović e i Vrbica ecc. costituiscono diverse fratellanze, che nei rapporti politico-militari formano una tribù.

Ogni fratellanza ha il proprio stipite, da cui trae la sua origine, e pel quale ha il suo cognome: p. e. Eraković da Erak, Rajčević da Rajce ecc.

Dalla fratellanza degli Eraković discende l'attuale casa Petrović, regnante del Montenero, e si appella con questo cognome dopo il Vladika Danilo che fino alla sua morte si firmava Danilo-Sčepčev-Eraković-Njeguš.

Lui morto, i suoi nipoti, fra i quali eravi anche il vladika Sava, si dissero Petrović dal loro padre Petar. Dopo l'abolizione del governorato, i Radonić si ritennero il titolo di Vojvoda per la loro fratellanza.

Il Knez, il Vojvoda ed il Serdaro.

Ogni tribù aveva dai più remoti tempi il proprio knez, o vojvoda, ed alcune l'uno e l'altro.

Nel 1718 s'introdusse nel Montenero anche la Serderia e nel 1831, coll'istituzione del Senato, anche ogni tribù ne ebbe uno.

Nel 1851 il principe Danilo abolì le knezine, e vi sostituì le capitanie; così ogni tribù ha il proprio vojvoda, senatore, serdaro e capetano. In alcune tribù una stessa persona è vojvoda e senatore.

Il vojvodato ed il serdariato erano ereditari in linea diretta da padre in figlio; così era anche il knezato, ma l'uno e l'altro può dare il knez a chi vuole.

Il capitanato non è ereditario, ma il knez esibisce quella persona della tribù, ch'egli ritiene più idonea a ciò.

Capi inferiori.

Sono capi inferiori delle tribù i centurioni, gli alfieri ed i capi di drappello.

Divisione dei fondi.

Divisione dei fondi per tribù e case.

Nel Montenero non eranvi fondi nè comunali, nè demaniali. Tutta la terra divideasi per tribù e case, ed ogni casa è proprieta-

ria di quel fondo, che le appartiene; cotalchè il capo di casa, di cointelligenza cogli altri di famiglia, ne può disporre a suo talento.

In nessuna parte del Montenero havvi alcun bene campestre, che possa avere simiglianza con un grande podere signorile, e che appartenga ad una sola casa.

Benestanza fondiaria.

Anche il principe del Montenero non possiede di eredità paterna che dieci jugeri di terreno; però alcune famiglie nella *Rječka nahija*, nei *Vasojević* e nei *Bjelopavlić* ne posseggono da 20-50 jugeri, avendoli procacciati con loro fatica e con acquisti. Le altre famiglie ne hanno da 1-10 jugeri.

I Crnojević però, unici in tutto il Montenero, possedevano grandi beni, che poco a poco incorporarono nel Monastero di Cetinje, e de' quali disponevano i Vladika del Montenero. E quando l'autorità secolare nel 1851 si separò dall'ecclesiastica, i Petrović si diedero ad amministrare la sostanza del Monastero di Cetinje, devolvendone i frutti alla propria cassa, ma assegnandone una paga fissa al Vladika, e all'archimandrita.

Le rendite sopraccennate vengono presentemente versate pel fondo scolastico.

Comechè ogni famiglia abbia il diritto illimitato di disporre de' fondi, tuttavia si è conservata l'antica ottima usanza che, chiunque volesse alienare un suo fondo, dovesse prima farne l'offerta alla sua fratellanza, indi alla propria tribù, e, non lo volendo alcuno comperare, potesse venderlo a chissia.

Divisione d'un fondo.

Ecco il modo della divisione di un fondo nella famiglia e fratellanza.

Vivente il padre, i figli, che vogliono separarsi dai genitori, non possono acquistare la porzione della facoltà paterna, senza il loro consenso.

La sostanza, che il padre s'è acquistata, oltre a quella pervenutagli dal proprio genitore, può, a sua voglia, dividerla fra i figli in porzioni eguali o disuguali. Gli è libero eziandio di farne dono ai suoi parenti.

Ma, all'invece, quello ch'egli ereditò da suo padre, od avo, dev'essere diviso in porzioni eguali.

Qualora il padre acconsente alla divisione, divide tutta la facoltà tra i maschi — ne quali egli pure si annovera — ed in porzioni

eguali. Verificandosi tale divisione, la madre, alla morte del marito, ha diritto di usufruttuare, vita di lei durante, la porzione riservata da suo marito. Lei morta, la porzione stessa passa in divisione tra i figli maschi.

Le figlie non hanno parte nell' eredità paterna.

Le figlie non hanno alcuna tangente nell' eredità paterna. Ciò ch' essa porta in vestiti, nell' atto di passare a matrimonio, costituisce la sua dote. In mancanza di figli maschi, morendo il padre, le figlie ereditano tutta la sostanza mobile e le terre, salvo la casa e gli orti adiacenti, nonchè le armi, che rimangono per la fratellanza più prossima.

Non essendo, alla morte del padre, maritata la figlia, ella può prendere marito da un' altra fratellanza, che viene ad abitare nella casa di lei e che si chiama *domazet*. In tal caso, la figlia ha diritto sulla casa, sugli orti, e sulle armi, perchè suo marito, *domazet*, si considera membro di tale fratellanza.

Chi succede alla figlia, senza figli.

Se la figlia, la quale abbia portato dalla casa paterna qualche sostanza, muore senza figli, in tal caso quella sostanza, e tutto quello, ch' ella si è procacciato, passa in eredità ai suoi fratelli, e, in mancanza di fratelli, alle sorelle, ed in mancanza di queste succedono nell' eredità i più prossimi suoi parenti, o l' intera fratellanza.

La vedova.

La vedova, che rimane giovane senza marito, finchè non passa ad altre nozze, gode la porzione di suo marito, e se rimaritasi, percepisce annualmente 10 talleri.

Nobili.

Si domanda: *vi hanno nel Montenero dei nobili? E se vi esistono, con quali diritti?* Per sciogliere tale quesito fa di mestieri ripassare un po' la storia.

Quasi tutti i nobili serbi dal secolo XIV al XVI si conver-

tirano al Maomettanismo per conservare tutti i loro poteri e le loro signorie.

Coloro, che si rifiutarono di farlo, furono crudelmente perseguitati, e divennero quasi tutti rajà.

Tra i grandi signori Serbi feudatari erano i soli Crnojević, i quali si raccolsero sulla montagna della Zeta (attuale Montenero) per conservare fra quelle rupi l'indipendenza politica, alla quale era eziandio accoppiato il loro potere.

I Crnojević, per sostanza e per privilegi, erano feudatari Serbi, che, dopo la morte dei Balša, divennero reggitori indipendenti della Zeta. La storia non ci narra se i nobili si sieno uniti ai Crnojević nel Montenero. Consta che i Crnojević si misero al sicuro, dopo perduta la loro residenza a Žabljak, dapprima nella Rječka nahija, la quale era stata, come quelle Crnička e Lješanska popolata da tempi antichi da gente serba.

Dopo il trasferimento dei Crnojević dalla Rječka-nahija a Cetinje (1484) cominciarono a rifuggire dall'Ercegovina nel Montenero intere famiglie Serbe per la prepotenza Ottomana.

Gli emigrati si stabilirono sulle montagne della Zeta, prendendo possesso di tutte le rupi e valli, che si potevano coltivare. La costoro signoria nella nuova patria consisteva soltanto in ciò, che nei pubblici convegni eglino tenevansi sempre i primi posti fra la tribù, e che nulla si giudicava, nè opravasi nella tribù stessa senza il loro voto.

Il vojvodato ed il serdariato erano ereditari. Quelle case, che avevano tali cariche da 200-300 anni, continuarono a ritenerle.

Comechè il principe possa a qualsiasi Montenerino conferire tali titoli, e singolarmente a coloro, che si distinsero sul campo di battaglia, cionondimeno siffatte onorificenze titolari non hanno tanta importanza quanta la hanno quelli delle tribù.

E se pure l'aristocrazia Montenerina vadi da sé sola coltivando il suo pezzo di terra, come il fanno gli altri abitanti, e non sia ad essi superiore in educazione, tuttavia è aliena di contrarre maritaggi colle fratellanze di minor considerazione. In ispezialità hanno tale pregiudizio le famiglie nelle quali le cariche di Vojvoda e di Serdaro sono ereditarie.

Coltura. — Istruzione.

Il Montenero fu per 300 anni senza scuole. Ne sono molte le cause; un po' le tribù erano diffidenti fra loro, un po' le spese di guerra contro i turchi, un po' la miseria popolare, ma soprattutto la semplicità dei capi popolari e la poca cognizione del benefi-

co influsso che l'istruzione apporta allo sviluppo intellettuale ed in generale al progresso dell'umanità.

* * *

Gli è vero che i primi reggitori del Montenero (i Crnojević) non erano senza istruzione e senza cognizioni un po' più vaste. Siccome eglino avevano i loro beni nell'Italia gli è naturale ch'essi, trovandosi in contatto coll'illuminata Repubblica di Venezia, avessero campo di istruirsi e di educarsi.

Si sa che il primo reggitore della famiglia, il vojvoda Stefano Crnojević, aveva vissuto alquanto tempo a Napoli, e propriamente nell'epoca, in cui gli zetani lo avevano prescelto a loro reggitore e chiamatolo di venire fra essi nella Zeta.

Così anche il figlio di lui Ivan Crnojević era vissuto per buon tempo sui propri beni in Ancona, e Giorgio, figlio di Ivan Crnojević, compì gli studi regolari in Italia e sposò una gentildonna veneta, Elisabetta Erizzo.

* * *

È noto del pari che Ivan Crnojević si provvide eziandio a Venezia di una tipografia Serba, che trasportolla ad Obod nel monastero di San Nicolò, e che già nel 1493 si sono incominciati a stampare i primi libri ecclesiastici antichi serbi.

Col trasferimento dei Crnojević a Venezia però, la stamperia cessò dai suoi lavori.

* * *

I monasteri rimasero nel Montenero quali scuole nazionali, le diffondatrici dell'opere e delle lettere serbe.

Ma chi non pensava di essere prete o calogero, e non veniva nel monastero per istruirsi.

I Montenerini ritenevano in generale che i soli Vladika, calogeri e popi, abbisognassero d'istruzione.

Per la qual cosa l'istruzione era circoscritta al solo sacerdozio ed era assai misera e limitata. Le scuole non erano nei monasteri bene organizzate. Gli scolari studiavano e contemporaneamente servivano i calogeri. Il tempo dell'istruzione non era prescritto, e gli scolari studiavano negli spazi di tempo libero.

D'inverno studiavano presso il fuoco, e di estate nell'orto del Monastero. L'istruzione era priva di metodo e il tutto si faceva nel modo il più semplice. Quello scolare, che sapeva leggere nel suo uffizietto il psalterio e qualche canone si riteneva un grande studioso.

In qualche monastero i calogeri sapevano alcunchè di meglio, e ne uscivano quindi scolari migliori.

L'immortale cantore del *Gorski Vjenac* Pietro II ha molto

bene dipinte le scuole del monastero nella persona di pope Mičo. (vedi pagina 117).

* *

Gli stessi Vladika non avevano maggiore educazione, essendo stati pur essi semplici chierici nel monastero.

Il Vladika Basilio Petrović fu il primo che sapesse meglio degli altri, per avervi fatto i suoi studî nella patriarchia serba di Peć, e studiato parte privatamente, fermandosi più a lungo a Pietroburgo. Egli, per il primo, comprese che, senza studio e civiltà, non v'ha vero sapere, nè progresso. A tal fine ei menò seco in Russia dodici giovani Montenerini, affinchè si istruissero e tornassero ammaestrati nella loro patria. Ma il clima acuto della Russia li colpì, e tutti vi soggiacquero, ed il Vladika ne rimase amareggiato.

Il Vladika Basilio ha composto una succinta e prima storia del Montenero, che fu stampata a Mosca nel 1754; locchè prova che il Vladika ha fatto progressi negli studî e ne ha riconosciuta l'alta importanza.

Il suo successore Vladika Pietro Lo studiò, per qualche tempo, a Pietroburgo. Egli aveva profondo intelletto ed un naturale dono poetico; scrisse il primo codice Montenerino nel 1797. Compose pure gli annali Montenerini, di cui si servirono gli scrittori di storia Montenerina.

Ebbe a suoi segretari i signori Milutinović e l'abate Ragusa Dolci. Ma ciò che fa stupore è ch'egli, il Vladika, non si dava alcun pensiero per le scuole.

Tale gloria spetta al suo successore Vladika Pietro II.

Questo celebrato ed insigne poeta fondò la prima scuola a Cetinje nel 1834, in cui si insegnava la grammatica serba, la storia ecclesiastica, l'aritmetica e la calligrafia. Egli mandò parecchi giovani Montenerini agli studî nella Serbia, e il governo Serbo li fece egregiamente istruire ed educare.

Ma i Montenerini, per natura inclinati alla gloria ed al potere, poca cura si davano dello studio; perciò nessun Montenerino, se si eccettuino i tre sunominati Vladika, non percorse regolarmente tutti gli studî.

Il Vladika Pietro II si provvide di una tipografia serba nel 1834, in cui si pubblicarono alcuni libri ecclesiastici serbi.

Ma nella guerra contro Omer pascià (1852) in mancanza di piombo, il principe Danilo ordinò che le lettere tipografiche si fondessero in palle per cartucce.

* *

Il principe Danilo suo successore, si diede la più affettuosa cura nel riordinare tutto il Montenero, ed in modo speciale le scuo-

le. Egli destinò i denari necessari alla scuola fondazionale di Cetinje all'istituzione di altrettante piccole pensioni, stabilendo 30 stipendi pei migliori scolari di tutte le nahije del Montenero, e provvedendolo di bravi maestri, fra i quali era il più abile Stefano Petranović.

Indi si procurò di nuovo, nel 1860, una stamperia, avendo ricevuta una macchina di nuovo sistema gratuitamente dalla Serbia.

Il principe aveva divisato d'introdurre scuole fondazionali in tutto il Montenero; ma la sua tragica fine non gli permise di porre in atto il nobile pensiero.

* *
*

Il suo successore, il principe Nicolò, dopo la nota guerra turco-montenerina del 1862, rivolse tutto il pensiero alle scuole.

* *
*

In quest'occasione venne a stabilirsi definitivamente a Cetinje l'illustre e benemerito Archimandrita *Niceforo Dučić*, il quale fu accolto cordialmente nel Montenero ed in particolarità alla Corte del principe.

Dopo le battaglie da lui eroicamente sostenute nell'Ereegovina, egli dedicò tutte le sue forze morali e il suo ingegno sul campo letterario.

Alla sua direzione fu affidata la tipografia, nella quale e' pubblicava il calendario „*Orlić*“, in cui descrisse le guerre de' Turchi ed Eregevesi a Grahovo.

* *
*

Il Principe si curò di aprire eziandio qualche altra scuola fondazionale, ed a proposta del Dučić, fondò a Cetinje un istituto di teologia e pedagogia, coll'intendimento di dare al principato sacerdoti e maestri istrutti, ma, tale istituto, dopo un anno, per le molte spese, fu abolito.

Venivano nominati professori di teologia l'archimandrita *Dučić* e *Filippo Jabučanin*, che aveva studiato teologia a Pietroburgo.

L'Archimandrita *Dučić* fu pure un valente e dotto ispettore delle scuole, ch'egli sorvegliava affettuosamente. Colla sua instancabile fatica, egli oprò molto per l'incivilimento del Montenero.

Le condizioni politiche lo indussero ad abbandonare Cetinje e trasferirsi a Belgrado.

* *
*

Il principe Nicolò, di cointelligenza con suo padre Mirko, approvò il progetto dell'illustre Milan Kostić, successo al Dučić, di aprire dieci scuole fondazionali, nelle quali si misero per istruttori dei giovani Montenerini, che avevano compiuta con eminenti progressi la scuola fondazionale di Cetinje.

* *
* *

Nel 1868, il principe Nicolò, recatosi a Pietroburgo, vi fu cordialmente accolto. Quivi egli ottenne i mezzi di sostentamento per un istituto di teologia e per una scuola femminile a Cetinje.

Pel sostentamento dell'istituto di teologia il Sinodo Russo, d'accordo col governo, gli accordò 8000 rubli, e la pia imperatrice dispose 5500 rubli per la scuola femminile.

Il valente Kostić, che aveva studiato all'accademia ecclesiastica di Kiev, divenne rettore del nuovo istituto di Teologia, per il quale, di cointelligenza col proto (arciprete) russo Rajeski, fu compilato ed introdotto il programma sì della teologia che di tutte le altre materie, insegnate nelle scuole fondazionali del Montenero.

* * *

Alla direzione dell'istituto femminile a Cetinje fu posta la signorina russa *Pacjević*, da Mosca, ed essa lo organizzò sul sistema degli istituti russi. Il Signor *Carlo Yriarte* nella sua opera il „Montenero“ pag. 89 scrive: „Come particolarità di carattere „conviene citare la facilità, con cui il Montenerino conserva le nozioni inculcategli, e, se applica all'istruzione il rispetto umano e „l'amor proprio che lo distinguono, giunge rapidamente ad un „risultato. Le scuole hanno fatto buona prova; Cetinje ne possiede una per le fanciulle così *bene ordinata*, da reggere al paragone alle nostre scuole francesi primarie.“

Oltre ai due istituti ed alle 10 scuole fondazionali, che furono organizzati, si apersero ancora 30 scuole fondazionali nel Montenero dal 1869-1871.

Ai maestri delle scuole fondazionali si dà il salario delle rendite del monastero, che danno fiorini 16.000 d'argento.

L'annuo salario di tutti i maestri importa fiorini 7350. La paga del rettore è di fior. 1500, e quella di due professori di fior. 600, e l'alloggio. Alla direttrice dell'istituto femminile si pagano fior. 1500; alle semplici maestre 300, alloggio e mantenimento.

Da questa somma percepisce anche il Metropolita Montenerino l'annuo importo di fior. 2000, e gl'ispettori scolastici di annui fiorini 300.

* * *

Col principio dell'anno scolastico 1881-1882 venne aperto il primo ginnasio-reale del Montenero a Cetinje.

Il popolo Montenerino, mediante il *Glas Crnogorica*, salutò l'apertura del ginnasio reale, quale pegno di migliore futuro.

XI. PARTE.

Organizzazione Militare.

Ogni Montenerino, che può portare armi è soldato, ha, cioè, l'obbligo di difendere la sua patria dalle aggressioni nemiche. Ciò nondimeno fino al principe Danilo non vi era alcuna organizzazione militare. Ogni tribù andava in guerra col proprio Vojvoda, o col knez, o col serdaro, più per propria voglia e costume, che per qualche sistema di organizzazione, legge o disciplina.

Lo spirito militare, che nei Montenerini è potentemente sviluppato, il patriottismo, e la gara nel distinguersi accendono in essi la bravura e la passione per la guerra, e li conducono sempre pieni di entusiasmo sul campo di battaglia.

Bastava soltanto un grido: „*I Turchi aggrediscono il Montenero*“ per veder sorgere in un baleno e dar di piglio all'armi i Montenerini.

Ogni qualvolta si spargeva la voce che l'armata turca si raccoglieva dalla parte dell'Albania e dell'Ercegovina, i Vladika convocavano i capi delle tribù a Cetinje per intendersi sul luogo, in cui dovevansi radunare i Montenerini e sul come si dovesse respingere i nemici.

Il Montenerino milita sempre col suo fucile e col suo viatico, che le donne sogliono portargli dietro.

Non essendovi pertanto alcuna organizzazione militare, il Principe Danilo davasi tutta la cura nell'organizzare anche da questa parte il Montenero.

Dietro un ordine del principe si soscrivevano soldati per tutte le tribù, ponendo per ogni tribù capi militari, cioè: Vojvodi, serdari, o capitani, e sopra cento uomini il centurione e l'alfiere, e per ogni dieci uomini il loro capo squadra.

Poscia s'istituì la guardia, ch'era formata dai migliori e più prodi giovani delle tribù.

Ogni capo militare ricevette un'insegna d'argento fregiata del nome del Principe, da portarsi al berretto.

Di varie specie era questa insegna, secondo il grado occupato nell'armata.

Affinchè questa nuova organizzazione militare potesse mantenersi, il principe Danilo stabilì le paghe, cioè: al vojvoda fior. 200, al capitano fior. 80, al centurione 12, all'alfiere 12 ed al capo squadra fior. 5. Ai Perjanici, de' quali eravi un centinajo

è che facevano la guardia al principe, si dava l'annuo salario di fiorini 80.

Tale organizzazione militare è durata fino all'anno 1866. In questo anno, per desiderio del principe Nicolò, il governo del principe Michele della Serbia — a spese dello stato, — mandò un capitano d'artiglieria, il signor Milutin Jovanović coi sotto tenenti Alekša Giorgjević, Panto Pejović e Teodoro Kojić, per esercitare i Montenerini nelle manovre, che solevano eseguirsi nella Serbia.

La riforma delle armi nel Montenero era molto ardua, per essere povero il principato.

Però destossi un moto di simpatia in Europa per questi prodi montanari.

In Francia si apriva a loro beneficio una lotteria, dal cui provento si comperavano *dodicimila* carabine Miniè, che venivano ripartite in tutto il Montenero.

Contemporaneamente vi si fondavano vari arsenali, ed una polveriera, di somma necessità.

Il principe Nicolò I, reduce nel 1869 dalla Russia, e sorpreso dalle brillanti e rapidissime vittorie delle armate tedesche, comperò duemila fucili ad ago, ed introdusse negli arsenali de' congegni per allestire cartucce.

Da ultimo, verso il 1870, il distinto capitano Serbo *Giovanni Vlahović* organizzava l'esercito montenerino; organizzazione questa, che dava splendidi risultati nella guerra del 1876.

Si formavano, cioè, nell'esercito due divisioni, di diecimila uomini, con una batteria di montagna.

Ogni divisione era composta di due brigate; la brigata aveva cinque battaglioni di mille uomini l'uno. Quattro battaglioni si armavano di carabine Miniè e l'ultimo battaglione del fucile ad ago, giusta il sistema di *Sedevl*. Queste armi venivano ripartite fra i più valenti bersaglieri montenerini.

Ogni battaglione aveva un comandante, un capitano, un ajutante maggiore: dividevasi in otto compagnie, di novanta soldati, sotto il comando d'un cosiddetto *stotinaš*, ed un vessillifero (*Barjaktar*).

Quanto concerne l'artiglieria, adottavasi il sistema del generale francese Dufour; quarant'otto uomini venivano destinati per la direzione di quattro batterie e questi erano guidati da tre ufficiali.

Comandante supremo dell'esercito è il Principe, che ha sotto di sè un *vojvoda*, facente funzioni di capo di stato maggiore, con vari ufficiali. Lo stato maggiore si compone di due generali di divisione col titolo di *vojvodi*, che hanno il comando di circa diecimila uomini, e di quattro altri generali di brigata, pure col titolo di *Vojvodi*.

Tutti gli ufficiali venivano concentrati a Cetinje, ed esercitati nel nuovo sistema. Venne compilata una tabella di promozione, per incoraggiarne i migliori, e per insignirli di onorifiche distinzioni, con le quali tenevasi desta l'emulazione nell'esercito.

Nel 1870 si formò a Cetinje uno squadrone di cavalleria, che era comandato da *Steva Radonić*, ex ufficiale di cavalleria austriaca.

Per tal modo l'armata Montenerina venne organizzata sul sistema delle armate moderne, e se n'ebbe un ottimo risultato nella guerra turco-montenerina del 1876-77.

Senonchè, da quanto attingiamo a fonti autentiche, tutta l'armata Montenerina, dietro recentissime innovazioni, dividerebbesi in 13 reggimenti e in 6 brigate, con 3 batterie grevi e 6 batterie di campagna, e con 45 cannoni di montagna.

Trattasi di stabilire una fonderia di cannoni a Cetinje, ed estendere, al bisogno, la fabbricazione di fuelli.

Con tali innovazioni il Montenero avrebbe un regolare corpo di armata di 24,000 uomini.

XII. PARTE.

Mirko Petrović.

Mirko, padre del principe Nicolò I, è una figura storica. Il suo nome è divenuto celebre nei fasti del Montenero. Egli si adimanda per eccellenza la *spada della Montagna*, egli, il vincitore di Grahovo, per avervi quasi tutta disfatta l'armata di *Hussein-pascià* nel 1855 (Vedi la battaglia di Grahovo Pag. 134).

Nella guerra eziandio del 1862 e' si rese celebre, quando, con un pugno de' suoi Spartani, fior di bravura, respingeva il famoso Omer-pascià, generalissimo dell'esercito ottomano, deciso a vibrare un gran colpo sul Montenero, facendo marciare tre armate da tre punti diversi per impadronirsi di Cetinje.

È memorabile la sanguinosa battaglia del 9 agosto 1862.

La mattina di questa giornata Dervis-pascià, rafforzato dai due ottomani Abdi e Hussein-pascià, mosse ad espugnare i trinceramenti montenerini di Meteriz e di Sindson. Ma i gagliardi montanari opposero un'eroica difesa. Al dopopranzo ai turchi riesci d'impossessarsi d'una trincea; ma fortuna volle che anche questa volta, come ai 24 Giugno a Kolovoz, i Turchi commettessero l'errore di abbandonare l'espugnata trincea per inseguire i 300 montenerini, che ritiravansi. Così i turchi persero a Mirko l'opportunità di conquirerli. Mirko, che, nel frattempo, aveva respinto il centro nemico, e forzatolo a ripiegare sopra Ervaš, accortosi dell'imprudente mossa dell'ala sinistra ottomana, usci coi suoi fuor dei trinceramenti, ed investilla alle spalle, nel mentre i 300 Montenerini, che si ritiravano, inanimiti dall'inaspettato soccorso, attaccarono di fronte il nemico con impeto sì gagliardo che al terribile urto ne ruppero le ordinanze. In breve ora l'ala sinistra venne sconfitta; vari *tabor* di *nizan* furono interamente distrutti. Il rimante trovò salvezza in una disordinata fuga, abbandonando in potere dei Montenerini 6 bandiere, molti viveri ed una grande quantità di fucili. Contemporaneamente veniva respinta e battuta anche l'ala destra.

Le perdite de' turchi ascendevano ad oltre 4000 uomini. Altro che andare a Cetinje!

— I Montenerini ebbero circa 1,000 morti e moltissimi feriti.

Questa giornata fu gloriosa per Mirko; il suo nome rimarrà sempre coronato di pregiatissime lodi, e scolpito a gran caratteri dentro il vivo di queste rupi.

Ma nel 1867, quando il Principe Nicolò visitava la Francia, scoppiò il cholera a Cetinje e nelle altre parti del Montenero, portando la desolazione. Il Principe ritornò in fretta. Nulla poté trattenere dal ripigliare il suo posto in mezzo a' suoi sudditi, sgo-mentati dal terribile flagello, ed ebbe dilaniato il cuore nel vedere suo padre Mirko, assalito dal morbo, morirgli fra le braccia.

Mašo Vrbica.

Mašo Vrbica è un distinto uomo di stato nel Montenero, se pure vi si possa trovare di così fatti personaggi, perchè il Principe Nicolò è un vero padre di famiglia, che fa *tutto*, sicchè a' suoi ministri non rimane che semplicemente eseguire gli ordini suoi.

Nella politica estera e' passa come un amico dell' Austria.

Egli è di media statura, intelligentissimo, valoroso, e dotato di grande vivezza d'ingegno ed audacia d'animo.

Si è molto distinto nella guerra del 1858, e in quella del 1878.

Ha la medaglia d'oro di Miloš Obilić, la prima distinzione militare montenerina.

È amato assai dal Principe, Vrbica, come tutti i più illuminati Montenerini, è caldo amico dell'Italia.

Nel 1878 era governatore di Dulcigno.

Nella guerra con la Turchia esso rappresentava il Montenero nell'esercito Serbo.

Egli ha studiato nell'accademia militare in Russia, ed è persona colta e di gentili ed affabili maniere.

Božo Petrović.

È il vincitore delle forze di Mamud-pascià. Si acquistò gran fama nella guerra contro i Turchi pel suo valore, per la sua intrepidezza, ed avvedutezza, qual comandante in capo dell'esercito montenerino nell'Albania.

Egli è persona elegante, e molto reputato come diplomatico.

Stanko Radonić.

Porta il titolo di ministro degli affari esteri e del culto. Egli pure studiò a Parigi. Parla bene il francese. Nasce da una delle più cospicue e nobili famiglie del Montenero.

Petar Vukotić.

È padre della principessa *Milena*. Viene chiamato il *vincitore di Duga*, ove spiegò molta bravura e intrepidezza. Si distinse specialmente nelle guerre guerreggiate nell'Ercegovina (1876-1877) pel suo eroismo, e per la sua valentia nel capitanare l'armata montenerina del Nord.

Egli è degno figlio della *culla d'eroi, Čevo famosa*, ove passa i suoi giorni lungi da Cetinje, dagl'intrighi della Corte, e dall'influenza degli ambasciatori esteri. Questa sola circostanza lo può sufficientemente caratterizzare. Esso è la più amata e stimata persona del principato dopo il Principe.

Si meritò il titolo di *Ulisse* dell'esercito Montenerino.

Ultimamente ha condotta una deputazione di Cavalieri di San Giorgio, ordine russo dei Montenerini, che depose una ghirlanda sulla tomba di Alessandro II.

Le più importanti missioni presso le corti estere, specialmente presso quelle di Pietroburgo e Belgrado, vengono sempre a lui affidate. Il suo parlare è laconico.

Ci si dice che un pittore, nell'ammirarlo, non poteva sollevare altrove gli occhi.

Però, dopo l'ultime guerre, le atletiche sue forme veggonsi alterate. È più grasso, e la canizie comincia ad accrescere la maestà, che spira dal suo volto.

Usi e costumi.

La vendetta è la passione più caratteristica degli slavi, ed in ispecie degli slavi meridionali non civilizzati; ed essi la nobilitano fino ad elevarla alle proporzioni della dignità.

Istantanea nel suo concepimento, è tremenda ne' modi e nelle conseguenze e perpetua nei ricordi dei superstiti, ove non venga infrenata da atti espiatori.

Paga il prezzo del sangue non solo chi commette un omicidio, ma eziandio l'intero villaggio, in cui si è sparso il sangue.

Varia è la materia de' giudizi di sangue, essendo varie le specie d'onde traggono origine, che si aggirano sopra un omicidio, uccisione, lesioni corporali, violenze, furti, schiaffi, calci, oltraggi all'onore, e simiglianti.

Ordinariamente nei reati di sangue, si ha una giustizia rudimentale: lavarsi il sangue col sangue, a meno che non si voglia comporre l'omicidio.

L'omicida, che non intenda soggiacere alla vendetta de' parenti, deve tosto sgombrare il luogo nativo, e ramingare.

I parenti dell'omicida, od uccisore, stanchi di vedersi pendere sul capo l'ultima ora, dannosi attorno coi congiunti dell'ucciso per avere una tregua per sette o più giorni, locchè si dice ottenere la fede (*Vjera*).

Durante questa tregua, l'omicida, potendo riposarsi tranquillo fra le sue pareti domestiche, spedisce 12 donne prescelte dalle famiglie congiunte con esso lui in parentela. Le quali donne si recano con portamento dimesso e supplice alla famiglia dell'ucciso coi loro bambini lattanti, e non cessano di piangere ed ululare assieme ai vagiti dei pargoletti, gridando ad alta voce pietà e perdono, e chiamando il capo della famiglia dell'ucciso. „*O N. N. vi salutiamo compare in Dio ed in San Giovanni, movetevi a pietà e concedete che vi ci approssimiamo.*

Alla chiamata, il capo della famiglia dell'ucciso va ad incontrarle. Le donne con in collo i pargoletti debbono accostargli si genuflesse e curve fino a terra.

Indi il capo di famiglia dell'ucciso fa alzare le donne recanti i fanciulletti, li prende, e, dopo averli uno ad uno baciati, li restituisce alle madri.

Dopo ciò, gli offesi nominano 24 giudici arbitri, i quali si raccolgono, stabiliscono il giorno, e il luogo per pronunziare la sentenza arbitramentale, giusta le costumanze nazionali. Sono varie tali consuetudini.

Sentito il colpevole, gli arbitri pronunziano la sentenza. Calcolano i giudici arbitri, quasi sulla bilancia, il valore dell'ucciso, applicando, a cagione d'esempio, un prezzo diverso alla testa d'un vecchio e d'un padre da quello per la testa d'un figlio, e d'un giovane, e, dietro tale calcolo, stabiliscono il numero degli spargimenti del sangue che l'uccisore deve pagare.

Gli arbitri attengono ordinariamente alla classificazione seguente, che cioè l'omicidio equivale a dodici spargimenti di sangue. Ogni spargimento si sconta con 12 zecchini. L'omicidio d'un ottimato non si riscatta che con un importo di 144 zecchini. Di quest'importo deve sottrarsi un terzo per le spese della sentenza arbitramentale. Una buona parte viene condonata all'omicida, e il residuo si rilascia ad una chiesa, onde, per tal guisa, ottenere più facilmente anche dal cielo il perdono.

Le ferite si giudicano come tre o sei spargimenti di sangue, da scontarsi con dieci zecchini l'uno, secondo la gravità loro, e secondo le circostanze. Due, quattro, o sei sono gli arbitri scelti da entrambe le parti.

Per lo schiaffo, le percosse, i calci, uno o tre spargimenti di sangue, pure da zecchini dieci, e due o quattro gli arbitri.

Il furto era condannato col centuplo del suo valore, oltre a gli spendi all' uopo richiesti.

Bevuto, si avvicina la famiglia del reo in atto supplice chiedendo perdono, e pietà. Tre volte rinnovasi l' inchiesta, e tre volte implorasi la generosità dell' offeso.

Finalmente, al suono di una voce generale di pace, e di perdono, il restio congiunto dell' ucciso toglie dal collo l' arma micidiale, e bacia l' omicida. L' arma rimane proprietà perpetua della famiglia dell' ucciso.

Ravvicinansi le famiglie, e con un bacio ed un amplesso rassodasi la riconciliazione.

Da ultimo s' imbandisce un lauto banchetto, a cui vengono invitati i congiunti, e gli amici di entrambi le parti, a spese dell' omicida.

Finito il banchetto, l' uccisore porta il prezzo determinato. Trovandosi egli nell' impossibilità di pagare tutto, gli si tralascia una buona parte della cosa aggiudicata.

Per meglio consolidare la riconciliazione, gli arbitri sogliono determinare quanti *comparesimi* (*kumstvo*) e quante fratellanze di elezione (*pobratinstvo*) debbano aver luogo.

Consistono i comparesimi nel dovere chiedere, ad alcuno de' suoi, di tenere al sacro fonte le prime creature, che fossero nate nella famiglia dell' altro, e gli affratellamenti si eseguono tra individui delle due famiglie con formalità e tripudî particolari.

Affinchè poi sia dato esecuzione ad una *krvarina*, se ne differisce il pronunziamento ad individui del tutto estranei senza l' intervento dei cointeressati, detto anche *giudizio per delegazione*.

Mi piace però di dichiarare che mercè le solerti, provvide, e saggie cure del defunto Vladika Pietro II, di sua Altezza il Principe Danilo I, ed in ispecialità poi di Sua Altezza il principe regnante Nicolò I, s' è quasi totalmente sradicata nel Montenero la vendetta del sangue (*krvarina*).

APPENDICE

Viaggio del Principe per Vienna.

Sua Altezza il Principe Nicolò nel dipartirsi da Cetinje rilasciava il seguente proclama, che io traduco dal *Glas Crnogorca* del 10^o 22 Agosto 1882, N.ro 33.

„Seguendo la preziosa tradizione de' miei avi, e le intime mie ispirazioni di reggente, mi invio, questa settimana, in nome di „Dio, per alla volta della Russia a riverirvi il giovine Czar della „forte e possente Russia, costante vecchio amico della mia casa, „e della Crnagora.

„Raccomandando il mio caro popolo alla protezione dell' Onnipotente, affido alla Principessa *Milena* e al mio Consiglio di „Stato, durante la mia assenza, la rappresentanza nell' esecuzione „dell' autorità principesca, dietro le norme, che io ho già in questo „riguardo impartite.“

Cetinje 10^o 22 Agosto 1882.

NICOLÒ.

Sua Altezza giungeva a Vienna il 27 Agosto 1882, accompagnato dall' illustre Vojvoda *Mašo Vrbica* ministro dell' interno, e dal vojvoda *Stanko Radonić*, ministro degli esteri del Montenegro, e portavasi all' albergo *Goldenes Lamm*.

Il 28 Agosto Sua Altezza riceveva la visita dell' Arciduca Giovanni Salvatore, dei Ministri, degli inviati Russo e Serbo.

Verso le 2 pom. del giorno stesso portavasi il Principe ad omaggiare Sua Maestà l' Imperatore e Re d' Austria-Ungheria. Poi ritornava nel cocchio imperiale all' albergo anzidetto.

Mezz' ora dopo, Sua Altezza riceveva una lunga visita imperiale. Poscia il Principe restituiva le visite all' Arciduca, ed ai Ministri.

Verso le 5 pom. l' Altezza Sua con tutto il suo seguito si portava a Schönbrunn, invitato ad un pranzo, che Sua Maestà volle dare in onore di Sua Altezza.

Dopo il pranzo Sua Altezza si accomiatava da Sua Maestà.

Viaggio del Principe per alla volta della Russia.

I giornali russi ci recarono estesi ragguagli del viaggio principesco a Pietroburgo.

L'accoglienza fatta al Principe Nicolò addimosta splendidamente quanto sono amati dal popolo Russo e sua Altezza e il popolo Montenerino.

Il 3 Settembre 1882 Sua Altezza il Principe Nicolò metteva piede sul confine russo, accompagnato dal vojvoda *Stanko Radonić*, ministro degli esteri, dal suo segretario, consigliere di stato e governatore di Dulcigno signor Sima Popović, e dal suo ajutante *Sako Petrović*. Lo attendevano il governatore Sua Eccellenza il generale maggiore *Kohanov* con molti uffiziali, i quali, al saluto principesco, risposero con fragorosi hurrà.

Il Principe passò anzitutto dinanzi la fila degli uffiziali, che il governatore presentava all' Altezza Sua. Poi pranzò nei saloni imperiali.

Il viaggio principesco fino a Pietroburgo era una splendidissima ed insolita festa. Tutte le case furono ornate d' innumerevoli bandiere russe e montenerine, e di sera vi fu una brillante illuminazione.

Le finestre erano gremite di gente che salutava con gioja il Principe Nicolò.

In ispezialità alla stazione di Cidin il Principe fu accolto festosamente da immenso popolo, e acclamato con *hurrà e živio*. Si sentì eziandio l' inaspettato: *Hoch, es lebe der fürst von Montenegro*.

*
**

La mattina dopo di buon'ora il principe giungeva a Varsavia. Gli andarono incontro il governatore della Polonia generale ajutante *Aljbedinski*, una lunga fila di generali ed uffiziali, tutte le autorità civili e militari, al suono di musica, in mezzo ad una folla innumerevole.

Un fragoroso *hurrà* accolse il Principe all'atto che scendeva dal vagone, e salutava la truppa e il popolo.

*
**

Sua Altezza si portava sopra un cocchio col generale governatore alla stazione di Varsavia diretto per Pietroburgo.

Gli teneva dietro un lungo ordiae di carrozze coi generali russi, che accompagnavano Sua Altezza.

Da ogni contrada, per cui passava il Principe, il popolo numeroso lo salutava entusiasticamente.

A questa stazione s'era presentato al Principe il consigliere di Stato e direttore della ferrovia *Litvinoski*, che durante il viaggio accompagnava l' Altezza Sua.

Ivi il Principe un' ora intera s' intertenne affabilmente discorrendo coi generali ed uffiziali russi, che avevano preso parte alla guerra sui Balcani.

Cogli stessi onori e dimostrazioni, il Principe prese comiato da Varsavia.

A *Vilna* l'accoglienza del Principe era del pari splendida.

A *Dinaburg* il capo del Comune offerse al Principe sale e pane, e la figlia di lui un superbo *bouquet*.

A *Ostrova* gentili fanciulle dell'istituto *Alessandrija* offerse-
ro al Principe un magnifico mazzo di fiori.

Nell'antica città di *Pskov* una splendida ed entusiastica accoglienza ha superato ogni aspettativa.

Appena il Principe si fece vedere dal salon-vagone che d'ogni parte echeggiò un *hurrà*.

Il Vescovo col suo clero, portando una sacra immagine, mosse incontro al Principe, e cominciò a parlare; ma non poté pronunziar sillaba per le interminabili grida festose.

Il Principe baciò, e ricevette la sacra immagine.

Il Capo del Comune gli offerse sale e pane.

Fu bello il momento, quando un villico si presentò al principe, salutandolo, a nome della popolazione, ed offrendogli sopra un grande piatto di legno del sale e del pane.

Sua Altezza ricevette il sale e il pane, ed assaggiatili ringraziò con calde parole il villico e il popolo.

Proseguendo il Principe, lo stesso villico gli porse ancora un *asciugamano*, lavoro di famiglia, dicendogli con ischiette parole: *pigliati anche questo*.

E sua Altezza prendeva lietamente e teneva in mano questo dono.

Dopo di chè il Comune presentava al Principe un *Album* di *Pskov*, e de' dintorni.

Passo passo si muoveva Sua Altezza, seguito da numerosissimo popolo, che d'ogni parte vi accorreva.

Il Principe di tratto in tratto si soffermava discorrendo coi professori ed allievi della scuola militare. Parlò agli allievi dello Czar e della Russia, raccomandando loro di studiare, e di essere pronti a morire per la fede, e per lo Czar.

Alle quali parole i giovani allievi e il popolo rispondevano con prolungati fragorosi *hurrà*.

Leggiadre fanciulle spargevano di fiori tutto il passaggio di Sua Altezza.

Nel salone di *Pskov* veniva imbandito un lauto banchetto, che la città dava in onore del Principe.

Finito il quale Sua Altezza passò fra il popolo alla ferrovia.

Il popolo acclamava incessantemente, e salutava il Principe.

Il quale, stando col capo scoperto sull'aperto sportello del vagone, era alle cordiali ed entusiastiche dimostrazioni sì profondamente commosso, che le lagrime gli si vedevano spuntare sugli occhi, e dovette ritirarsi nel salon-vagone.

Ma la festosa agitazione, e i saluti cordiali continuando, il principe dovette ricomparire allo sportello, sicchè il popolo lo salutava guardandolo colla più viva compiacenza fino a che il treno scomparve.

Così festosamente accompagnato, il Principe si avvicinava a Pietroburgo.

*
*
*

Alla stazione di *Lug*, sul confine di Pietroburgo, Sua Eccellenza il governatore di Pietroburgo *Litkovski*, e il Conte *Orlov-Lenisov* generale maggiore e ajutante dello Czar, mossero incontro a Sua Altezza, mandati espressamente da Sua Maestà l'Imperatore delle Russie.

Vi accorsero eziandio il Signor *Yonine*, ministro residente russo a Cetinje, e molti altri cospicui personaggi.

*
*
*

Il principe arrivò verso le 5 ore pom. del 5 settembre alla stazione di Pietroburgo, ove stava sfilato un scelto drappello d'onore della guardia imperiale col vessillo, e con la musica militare, e, appena sceso, gli si presentarono gli onori dovuti.

Il principe era atteso dai granduchi *Costantino*, *Demetrio Kostantinovič*, e *Michele Mihajilovič*, e da molti altri eccelsi personaggi.

Numerosissimo popolo si accalcava salutando Sua Altezza con fragorosi *hurrà*.

Il principe si avviava al palazzo d'inverno ove veniva ospitato.

Sceso dal cocchio, il principe, accompagnato dal conte Orlov e dalla sua comitiva, si dirigeva alla tomba del defunto Imperatore Alessandro II, e pregò Dio nella chiesa, la quale vi fu innalzata sopra.

Il granduca Michele venne dal suo podere a visitare e a salutare Sua Altezza il principe Nicolò.

Il principe gli restituiva tosto la visita.

*
*
*

Lo Czar trovantesi a Tranziniga, ove s'era recato alla rivista della flotta, all'annuncio dell'arrivo del principe Nicolò a Pietroburgo, si mosse tosto a *Peterhof*, una delle più grandiose ville

imperiali presso il mare, d'onde si gode del prospetto della capitale e di Kronstadt.

Il 9 Settembre il Principe si portava sul yacht „Alessandrija,“ a Peterhof, per presentarsi a Sua Maestà l'imperatore delle Russie.

Lo attesero l'imperatore delle Russie e i granduchi Sergio e Paolo Alessandrovič.

Il principe portava la croce di S. Giorgio e il cordone di Alessandro Nevski, e lo Czar l'ordine Montenerino di Danilo I di prima classe.

Lo Czar si degnava di presentare al principe tutte le autorità civili e militari, il maresciallo supremo comandante *Nariškin*, il comandante *Richter*, il generale ajutante *Čerečin*, ed altri uffiziali superiori.

Il generale ajutante, comandante di Peterhof, presentava al Principe il rapporto.

Dopo di chè lo Czar si avviava con Sua Altezza alla residenza imperiale estiva *Alessandrija*.

Il Principe presentò a Sua Maestà il proprio seguito.

Dopo la presentazione, si apparecchiò una colazione di 14 coperti, alla quale prese parte il Principe colla sua comitiva.

Alle 3 pom. Sua Maestà si compiaceva di accompagnare nello stesso equipaggio il principe Nicolò da *Alessandrija* nel secondo palazzo ospitale, ove si erano per Sua Altezza approntati gli appartamenti, e, congedatosi, lo Czar faceva ritorno sul yacht „Alessandrija“ a Pietroburgo.

* *

I giornali russi ci hanno segnalato il ricevimento del Principe del Montenero da parte d'una deputazione a Pietroburgo il giorno 12 Settembre 1882.

Il presidente dell'associazione di beneficenza slava, distinto storico russo, professore d'università *K. Bestužev Rjumin*, salutava il Principe col seguente discorso, ch'io traduco dai giornali russi:

„Altezza Serenissima! L'associazione slava di beneficenza saluta il nuovo arrivo del cavalleresco duce del valoroso popolo montenerino nella città di Pietro il Grande.

„Passarono da quell'epoca molti anni in cui i rappresentanti della nostra associazione hanno salutata Vostra Altezza.

„Da quel tempo succedettero difficili, ma gloriosi fatti. Successe quel grande movimento jugo-slavo, in cui Voi e il Vostro popolo splendeste con gesta illustri.

„Vivamente ci ricordiamo di quei tempi ne' quali il nome di Vostra Altezza era sulle labbra di noi tutti.

„I russi cessarono di credere in molte cose, alle quali prestavano una volta credenza. Ma essi sanno che Voi, e il popolo Vostro non siete di quelli, che pongono in obbligo la santa fede dei propri padri.

Il Montenero

„Noi russi crediamo che il cavalleresco duce è, come gli antichi eroi greci, insieme guerriero e poeta; guerriero, che, servendosi della spada per l' altissimo incarico, lasciatoci qual sacro deposito dai nostri antenati, e poeta, che manifesta nelle ispirate canzoni le speranze del suo popolo. Noi riteniamo che il valoroso duce rimarrà sempre fedele a tali tradizioni e che manterrà il legame del suo popolo con quel popolo slavo, a cui è da buon tempo legato, mediante la fedè ed il sangue, il uido de' Serbi eroi.

„Tale è la nostra ferma credenza, e siamo fortunati di vedervi fra noi, e di poterla all' Altezza Vostra manifestare.

„Conceda il Signore a Vostra Altezza molti anni, per l'onore, e per la prosperità del Vostro popolo, e pel decoro di tutti gli Slavi.“

A tale discorso, tenuto in pretto serbo, il principe rispose:

„Signori! Quando al principio del 1869 ebbi la fortuna di venire la prima volta nella Vostra grande capitale, ed inchinarmi la prima volta al suo indimenticabile benefattore e liberatore, che riposa in Dio, non posso, a tante dimostrazioni di alto sentimento ed amore, con cui il popolo russo mi accolse, dimenticarmi di quel giorno, in cui mi salutò la deputazione slava, ed accolsemi con la splendida consuetudine slava, offrendomi il sale ed il pane. È da buon tempo, che lo assaggiai il pane e il sale russo, e sono, Dio m'è testimone, rimasto e rimarrò sempre fedele al popolo russo e all' idea, che trova la sua espressione nel popolo russo.

„Que' tempi erano veramente difficili. Voi me li fate ricordare: l'amore fraterno, l'ardente simpatia, e il soccorso, che il popolo russo dimostrò a me, ed al mio popolo mi fanno con orgoglio ricordare di que' tempi.

„Quelli erano i giorni di comuni eroiche lotte; giorni illuminati con la reciprocenza slava; giorni consecrati dal soccorso, che gli slavi sono sempre pronti di prestarsi fra loro.

„Questo segno caratteristico degli slavi di sostenersi, e di ajutarsi fra loro ha sempre esistito, e non potè essere scosso da nessun avvenimento.

„Ringrazio di tutto cuore il comitato slavo pei sensi espressimi, che mi hanno profondamente commosso.

„Contemporaneamente professo la mia riconoscenza, e quella del mio popolo per l'ajuto ed il soccorso fraterno, che il comitato slavo ci ha sempre prestati.“

Dopo ciò il principe Nicolò parlò per ordine coi singoli membri dell' Associazione; in particolare col signor *Kirjejev*, ricordando le prodezze del fratello di lui *Nicolò Aleksjević*, che perì gloriosamente in Serbia.

Del pari fece menzione del defunto *Pogodin*, e, a nome del popolo Montenerino, manifestò all'Associazione slava i più cordiali ringraziamenti.

* *

Il 17 Settembre il Principe assisteva ad una parata del reggimento di cavalleria della guardia imperiale.

Durante il culto divino, Sua Altezza il principe del Montenero stava allato dell'Imperatore delle Russie nel suo magnifico vestito nazionale.

Dopo la parata, Sua Altezza veniva invitata ad un *dessert*, al quale sedeva presso l'Imperatrice

Alle 3 pom. l'Altezza Sua, assieme col principe del Giappone e col suo seguito, assisteva alla rivista di un reggimento di cavalleria cosacca.

Al termine, quando i cosacchi dal superbo incesso sfilavano, il loro comandante, generale *Richter*, si rivolse ad essi con voce tuonante: Vi saluta Sua Altezza il principe del Montenero.

Al che i prodi cosacchi risposero animosamente:

Saremmo lieti, o Altezza, di darvi all'uopo prove del nostro coraggio.

La sera il Principe assisteva ad un gran ballo nel Palazzo imperiale, e danzò la prima quadriglia coll'imperatrice.

* *

Il giornale russo *Graždānin* scrive così:

Il principe del Montenero Nicolò I, venuto sul suolo russo, si sarà pienamente convinto che tutta la grande e potente Russia, dalla Corte alla più umile capanna, dai grandi Feld-marescialli al semplice soldato, tutto il clero, tutti i cittadini e i villici lo attesero col più grande affetto, ed inchinarsi al Duce eroico, che trionfò sul potente impero ottomano.

Viaggio del Principe a Mosca.

Sua Altezza il Principe Nicolò ebbe un'accoglienza la più cordiale e festosa.

Come fino a Pietroburgo, così fino a Mosca il suo viaggio fu veramente trionfale.

Il principe fu accolto e salutato anche con incredibile entusiasmo a Mosca, in questa nobile ed altera città, sul cui fronte brilla il più splendido raggio della gloria di Russia.

Frattanto dalla stazione ferroviaria muoveva lo Czar in compagnia dell'imperatrice e de' figli in cocchio aperto, al Kremlin, dove già si trovava il principe del Montenero, giuntovi un'ora prima.

L'accoglienza al Kremlin era veramente grandiosa.

Le loro Maestà venivano accolte con fragorose grida di gioja, che rintonavano per il Kremlin.

Dopo ciò il borgomastro di Mosca salutava lo Czar con questo discorso :

„Mosca si rallegra che Voi, Sire, vi degnate venire fra le sue „mura. Ogni nuovo incontro serve a dimostrare quel forte legame „di amore e di confidenza, che stringono lo Czar al popolo.

„In questo legame troverà la Maestà Vostra la miglior difesa contro nemici interni ed esterni.

„In nome di Mosca, io sono lieto di umiliare a Vostra Maestà „il pane e il sale.

Lo Czar rispose che sentivasi felice di trovarsi a Mosca, e ringraziava per sì cordiale accoglienza.

* *
* *

Una speciale deputazione del Comune di Mosca andò all'incontro del principe del Montenero per dimostrargli le vive simpatie del popolo russo.

Il giorno dopo, alle 9 ant., si tenne una grande rivista militare.

Il principe cavalcava a fianco dello Czar dinanzi all'armata schierata.

Incanfevole n'era l'aspetto. Il tempo era magnifico; nel seguito dello Czar trovavansi la Czarina e i loro figli, come pure i fratelli, figli del defunto imperatore Alessandro II.

L'ingresso dello Czar (l' 11 Settembre 1932) nell'antica residenza imperiale, è stato quale non fu mai veduto. Il partito di corte, contrario alla scorta militare, aveva vinto, e Sua Maestà fece il suo ingresso senz' avere dinanzi la carrozza il direttore di polizia, nè alcuna scorta qualsiasi.

Lo Czar e la Czarina aprivano il corteggio in una piccola vettura tirata da due cavalli; lo che venne fatto per mostrare come nei circoli di corte si sentissero al di sopra dei terroristi.

Il principe del Montenero era compagno costante della coppia imperiale.

Il Borgomastro di Mosca, alla testa di una deputazione, salutava il principe Nicolò colle seguenti parole:

„Altezza Serenissima!

„Noi, rappresentanti la città di Mosca, siamo venuti a riverirVi, come slavo, eroe combattente per la sua nazione, e per la „libertà nazionale.

„Agli occhi del popolo russo, non v' ha più nobile compito, che „quello di essere protettore e redentore della sua patria, e quan-

„do con tali gesta si addimostra un duce, appartenente a popo-
„lo affine ed amico, noi reputiamo debito nostro di appalesargli
„la nostra ammirazione. Con intensa attenzione accompagnava Mo-
„sea i Vostri trionfi durante la pugna, ed ora essa si rallegra di
„vederVi come suo ospite in tempo di pace. Nella Vostra perso-
„na, o principe, noi stendiamo la destra alla lontana Crnagora,
„che seppe conservare la propria indipendenza ne' più ardui momenti.

„Noi Vi preghiamo, o principe, di farle conoscere i nostri
„sentimenti e desideri. Possa essa fiorire e crescere per la propria
„gloria, e per quella della grande stirpe, alla quale appartiene!

A ciò Sua Altezza rispondeva:

„Signori! Io vi ringrazio di tutto cuore per sì nobili senti-
„menti, che appalesaste al mio popolo, e a me. Col cuore palpitante,
„d'amore e di gratitudine io sono venuto a queste parti per
„inchinarmi alla tomba del martire, del grande Monarca liberato-
„re, di questo indimenticabile nostro benefattore, e per salutarvi il
„giovine Czar, che ha ereditato dal proprio padre l'amore verso
„il popolo montenerino, e verso di me.

„Ma io non mi sarei partito dalla Russia con animo conten-
„to quando dalla insigne Pietroburgo, che con accoglieuza vera-
„mente cordiale mi lasciò le più dolei memorie, non fossi venuto
„a Mosca, nell'antica e celebre capitale Mosca, il cui nome ma-
„nifesta al mondo slavo la potenza e la grandezza della Russia, il
„cui nome, specialmente il Montenero, ricorda con orgoglio e con
„gratitudine, perchè Mosca ne' giorni di pugna, col più vivo inte-
„resse, e col fraterno ajuto asciugò molte lagrime dei guerrieri
„del Montenero.

„Soddisfacendo tale desiderio, io ho pieno il mio cuore del-
„la consolazione che la Vostra fraterna viva accoglienza aggran-
„disce.

„Vi ringrazio, o Signori, ringrazio Mosca, il cui saluto noi
„con gioja riceviamo, e pel quale gridiamo entusiasticamente: *Vi-
„va lo Czar, viva il popolo russo!*

* *

Le impressioni, che riceveva Sua Altezza il Principe Nicolò nel suo viaggio nella Russia debbono essere state così profonde, che, come inesauribili ricchezze restano nell'anima, e ad ogni istante gli ripulluleranno nella memoria sempre splendida di nuovi tesori.

* *

Sua Maestà l'Imperatore delle Russie conferì il giorno 11 settembre 1882 a Sua Altezza, amico di lui, (come lo accennano i giornali russi) l'ordine di Sant' Andrea, ch'è il più cospicuo or-

dine russo; onorificenza questa, che si riflette eziandio sugli eroici figli della Crnagora.

Il viaggio di Sua Altezza il principe Nicolò nella Russia, le festose ed entusiastiche accoglienze mai vedute, il modo, con cui l'Imperatore delle Russie lo trattò, ed accompagnollo, furono dall'opinione pubblica in Europa commentati in varie maniere. Si sostiene perfino essere stata conchiusa tra il potente Impero e tra l'eroico principato un'alleanza offensiva e difensiva.

La *Politik*, organo della maggioranza del parlamento austriaco, generalmente bene informata, parlando de' Balcani, pubblica i punti fondamentali di tale trattato.

Questo trattato conterrebbe le seguenti condizioni :

„1. La Russia garantisce l'integrità del Montenero, e si obbliga di adoperare tutt' i mezzi per aumentarne il territorio.

2. „In compenso il Montenero s' impegna di entrare in campagna per appoggiare la Russia, mediante una sovvenzione in denaro.

Anche altri giornali tedeschi, francesi ed inglesi confermano l'esistenza di questo trattato.

Tale opinione è avvalorata eziandio dalla circostanza del grande fermento, in cui si agita la questione dei Balcani, ferace delle più serie conseguenze.

*
* *

Katkov, il famoso pubblicista russo, direttore della *Gazzetta di Mosca* e del *Messaggero Russo*, il più animoso rappresentante del partito russofilo, nelle grazie del governo russo, confermando l'amicizia della Russia pel Montenero, assicura essere il governo imperiale russo deciso a sostenerne l'indipendenza, anche senza verun compenso. Il compito del Montenero dover consistere soltanto nel rimanere sempre fedele ed attaccato alla Russia, respingendo ogni tentazione austriaca.

*
* *

Presentemente due politiche pugnano sui Balcani: — entrambe desiderano lo sfasciamento dell'impero Ottomano.

La Russia vorrebbe la formazione di Stati slavi; sotto il suo protettorato.

La Germania vorrebbe invece che l'Austria si estendesse fino a Salonico, sotto il protettorato tedesco.

All'Austria venne fatto di alienare con destrezza dalla Russia la Serbia, la Bulgaria e la Rumenia.

La sola Crnagora rimane fedelissima alla Russia.

Diverso però è il contegno della Serbia e della Crnagora rimpetto alla Russia in riguardo alla questione de' Balcani. Si può

di leggieri comprendere l'antagonismo, che si vede insorgere fra queste due parti d'una stessa nazione.

Tanto la Serbia, quanto la Crnagora, mirano alla formazione d'una grande Serbia.

Sorge poi la questione se la Serbia o il Montenero occuperà il primo posto; chi sarà per portare la corona della grande Serbia, o l'erede degli Obrenović, o il Njeguš.

Milan sa che la Russia propende tutta pel Montenero, e tende a torre dal suo capo la Corona della Serbia, per consegnarla al Principe Nicolò del Montenero.

Visto, però, le vivissime simpatie de' popoli slavi pel Montenero, si può ritenere che il Montenero sarà più fortunato nello scioglimento della questione de' Balcani, e che le sue aspirazioni saranno pienamente soddisfatte.

Anche la *Neue Freie Presse* del 10 ottobre esterna il suo timore che nella possibile formazione di un grande regno slavo meridionale possa il regnante della Serbia, insieme a quello della Bulgaria, lasciar libero il volo all'*aquila del Montenero*.

* *
*

Il Principe Nicolò del Montenero, dopo aver assistito alle cerimonie di Mosca ed aver dato prove del suo legittimo e sincero attaccamento per l'imperatore di Russia, è ripartito alla volta dei suoi Stati. Egli nel ritorno attraversò Vienna e Cattaro; ma non vi trovò quell'accoglienza cordiale, che vi ebbe nel suo passaggio mentre si recava in Russia. Infatti, i discorsi, che il principe tenne a Pietroburgo ed a Mosca, dimostrano ch'egli si considera piuttosto come un alleato *à tout-privé* della Russia, che come un principe indipendente, e che è disposto ad eseguire gli ordini dello Czar; anzi alcune sue espressioni parvero alludere ad un prossimo momento, nel quale egli debba sguainare la spada per dar prova della sua fedeltà all'imperatore di Russia, e naturalmente, per cercare d'ingradire nuovamente il territorio del suo Stato.

* *
*

Il *Ruskij Invalid* narra che l'imperatore Alessandro III fece dono al principe Nicolò di un magnifico cavallo bianco di razza araba, che gli verrà spedito ancora nella settimana in corso a Cetinje per Vienna e Trieste. In uno al cavallo, di nome *Nestore*, verrà spedito anche un servizio da tè d'argento, dono dell'imperatrice Maria Feodorowna alla principessa Milena del Montenero, acquistato all'esposizione di Mosca. In fine la coppia imperiale russa assegnò alla principessa Zorka, figlia del principe Nicolò, un milione di rubli quale regalo di nozze.

Ritorno del Principe a Cetinje.

Il *Glas Crnogorca* del 26 Settembre 1882 (stile greco-orientale) annunzia con parole piene di giubilo il ritorno di Sua Altezza il Principe dal suo viaggio di Russia a Cetinje.

Egli fu accolto da una massa di popolo, accorso a Cetinje, felicissimo ed esilarante di gioja nel potersi beare dell'aspetto dell'adorato suo Principe.

Cetinje era tutta in festa. — Le vie tutte erano ornate di fiori, di ghirlande e di bandiere nazionali coll'immagine di Sua Altezza.

Vi accorsero tutt'i ministri, dignitari, ed altre più distinte personalità a riverire il reduce principe.

I raccolti montenerini domandarono: — Come sta lo Czar? Come il popolo? Come l'armata?

Da Sua Altezza, testimone oculare, senti il popolo essere la Russia assai più grande e più potente che per lo passato, e ciò, non solo per l'estesa e per il numero della popolazione, ma eziandio pel colossale progresso ch'essa vi fece in ogni riguardo, sicchè può misurarsi la Russia con le prime nazioni del mondo.

Egli è facile il comprendere con quali sentimenti il popolo montenerino ascoltasse tali lusinghiere parole sul suo grande amico e sul fraterno alleato.

Conclusione.

Non si può negare che i Montenerini abbiano talfiata commessi degli atti di crudeltà, ma possono scusarsi dalla considerazione che tali atti sono legittimati dallo stato di guerra, dalla scarsa civiltà ed educazione, dal conflitto di razza, e dal furore di rappresaglia verso il più grande nemico della loro religione, della loro patria e della loro indipendenza.

Il sole però della civiltà cominciò a riscaldare quei belligeri figli; il sole di quella civiltà, dico, che risponde ai supremi bisogni della intelligenza e della moralità.

Per tal modo, il valore, irradiato dalla civiltà, acquisterà maggior gloria e reputazione nel mondo intero, e quindi onorerà condegnamente i prodi figli della Cernagora, governati da un principe sì saggio ed illuminato, com'è Sua Altezza Nicolò I.

Di questo c'è arra la politica adottata da Sua Altezza il Principe del Montenero dopo le ultime guerre, politica ch'egli, non ha guari, esponeva ad un diplomatico nel modo seguente:

„L'unica garanzia che può darci l'avvenire, sta in „noi nel saggio uso dell'attualità.

„Noi dobbiamo svolgere la prosperità del Montenero, dargli una conveniente organizzazione, gittar le basi „alla sua coltura, costruire strade, aprir nuove scuole, in „una parola operare proficuamente sopra ogni campo di „lavoro.

„Quando, col processo del tempo, in seguito a stabilire e perseverante operosità, il progresso del Montenero „diverrà normale, allora soltanto sorge la domanda qual „dovere imporrà al Montenero il corso della Storia verso „l'Oriente.“

E a tale scopo il governo del Principe utilizza il presente coll'aprirvi nuove vie di comunicazione.

Promossa dalla intelligenza e dalla grande operosità dell'illustre vojvoda *Mašo Vrbica*, ministro dell'interno, s'è fondata a Podgorica una società economica agricola, e s'instituiscono comizi agrari, ai quali si dovrà il felice successo dello sviluppo dell'agraria.

Il Montenero prospera in tutti i rami.

Il governo Montenerino decise d'istituire de' magazzini generali per le merci italiane ed inglesi.

Giusta informazioni da Cattaro, l'Italia ha conchiuso un trattato commerciale col Montenero. Dacchè Antivari e Dulcigno sono divenuti porti montenerini, crebbe il commercio fra l'Italia e il Montenero. Dal Montenero si esportano pecore, porci, pelli, pecorine, sego et. et., e dall'Italia vi s'importano stoffe, armi e *bijouterie*.

Però le cure interne non fanno dimenticare a Sua Altezza il principe i suoi rapporti coll'estero. Frattanto il principe invia la sua gioventù a studiare nei collegi militari, parte in Francia, e parte in Italia.

Sua Altezza vuole assicurare la sua missione nell'Oriente, e ciò viene splendidamente provato dal viaggio del Principe nella Russia, salutato dalle più calde ed entusiastiche ovazioni del popolo russo, come una cara e grande personalità.

Schiarimenti

sopra i *Vladika Sava e Basilio Petrović*.

Onde schiarire la IV Parte, terzo periodo storico, e la V Parte, quarto periodo storico (pagine 71-72-73) di questa opera reputo di esporre quanto segue:

Ritornato il *Vladika Sava Petrović-Njeguš* da Pietroburgo nel Montenero, e non avendo egli l'energia necessaria per governare, accondiscese al desiderio di tutto il popolo montenerino, nominando in suo successore e coereggente il proprio nipote *Basilio Petrović-Njeguš*.

Dopo vari anni, impiegati nello studio presso il *Vladika serbo di Peč*, *Basilio Petrović-Njeguš* fu nel 1750 consacrato Vescovo titolare di Skenderia, e delle provincie marittime, e di esarca della cattedra del Patriarca Serbo di Peč.

Ripatriato, il *Vladika Basilio* assunse immediatamente le redini del governo montenerino.

Sava, d'indole pacifica, cessò di governare, e ritrossi nel Monastero di Stanjević, occupandosi di economia.

Dopo la morte di *Basilio*, avvenuta nel 1766, il *Vladika Sava Petrović Njeguš* riebbe il governo, ma ben presto gli usurpò il potere *Šćepan mali* (Stefano il piccolo) sedicente Czar delle Russie Pietro III, e governò per ben sette anni.

Ma, assassinato Stefano il piccolo nel monastero *Brčeti*, il *Vladika Sava* ritornò al governo, e vi rimase fino alla sua morte avvenuta nel 1783.

Schiarimenti sull'anno di nascita di Pietro II, e sul soprannome di Njeguš o Njegoš.

Sono discrepanti gli storici sull'anno di nascita di Pietro II *Vladika*. Secondo l'illustre Signor Stefano cav. *Ljubiša*, commentatore del *Gorski Vijenac*, egli sarebbe nato nel 1813; secondo lo storico *Milaković* nel 1 novembre 1813; secondo il Sig. *Medaković*, di lui biografo, nel 1 Luglio 1811, e secondo altri nel 1 luglio 1813.

Circa poi il soprannome di *Njeguš*, che portano i *Petrović*, variano le opinioni.

Il *Ljubiša*, l'archimandrita Monsignor *Dučić*, e il Signor *De-larue*, segretario di Danilo I, lo indicano *Njeguš*, nel mentre il Sig. *Medaković* lo dice *Njegoš*.

Tale discrepanza si può conciliare. Njegoš si appella il monte nell'Ercegovina presso Duga, sotto il quale v'ha alquanti villaggi che si nomano *Trebce*.

Di sotto questo monte uscirono i Petrović, e si stabilirono a Njeguš, villaggio del Montenero, nella seconda metà del secolo XV.

Per conseguenza, prendendo il soprannome dal luogo di nascita, cioè dal villaggio di Njeguš, si chiamerebbero Njeguš, e da quello di provenienza Njegoš.

Rettifica

dei cenni sulla Chiesa di S. Giorgio Cappadoce a Venezia.

Nel giorno 10 settembre 1882 mi era portato a vedere la Chiesa di San Giorgio Cappadoce a Venezia, ritenendola edificata da Giovanni Crnojević.

Fortuna volle che m'incontrassi nell'illustre commendatore sig. *Giov. Veludo* prefetto della Marciana.

Alle mie ricerche sul proposito, egli fece importanti osservazioni, e mi regalò un opuscolo, contenente una sua lettera da lui stampata a Venezia il 12 giugno 1869, dedicata al signor Cav. *D.r Panagino Tiplado - Foresti*, dalla quale togliamo vari brani, avendoci il chiarissimo autore permesso di farlo.

Fu stampato in Mosca nel 1754 un libricolo di 43 pagine in ottavo, il quale è intitolato: — *Storia di Montenero scritta in slavo da Basilio Petrović*, metropolitano di Montenero, che lo dedicò al Conte di Woronzoff, vice cancelliere dell'imperatore delle Russie.

Prendo il passo del Metropolita *Basilio Petrović*, che riguarda la Chiesa di San Giorgio Cappadoce, e con cui rettifico quanto io dissi alla pagina 60 di questo mio lavoro storico.

„Vedendo il duca Giovanni Cernojević la dilatazione dell'impero ottomano, trasferì la sua abitazione da Zenta in Montenegro „sulla pianura di Cetinje, ed ivi stabilì anco la sua residenza Metropolitana, e la fabbricò assai bella. Non v'era in quel tempo „in Venezia la Chiesa della nostra ortodossa greca religione. Li „Veneziani condiscesero a Giovanni Cernojević, e fabbricò in onore del grande santo Martire Giorgio Cappadoce quella che fino al „giorno d'oggi li greci tengono. Stabili pure la sua casa in Venezia: morì in casa propria a Cetinje. Dopo lui governò il suo „figlio Giorgio, che morì senza prole“ (pag. 28-29).

E il signor Veludo, così commenta questo passo:

„Facciamoci sopra, se così vi piace, un po' di commento. Finchè l'autore accenna al dilatato dominio de' Turchi, pel quale „Giovanni Cernojević fu costretto di abbandonare il territorio albanese, dove per l'innanzi era signore, e di ritirarsi in Montenegro, la faccenda cammina anche benino. Sappiamo infatti che „Giovanni Cernojević, figlio di Stefano, fu Duca di Žabljako sua „residenza; castello munitissimo, posto sopra erto e petroso colle; „con poche case e non grandi, chiesa già dedicata a S. Giorgio; „poi fatta meschita. Anche fu signore di Montenegro; uomo di molta autorità; valorosissimo in armi. Rese segnalati servigii alla „repubblica de' Veneziani; parzialmente nell'assedio di Scutari „(1474); nel quale le forze turchesche furono rotte, e lui liberato-

re della capitale, creato nobile veneziano. Ma non si restò il nemico; e poco stante vi fu di bel nuovo sopra, e n'ebbe vittorie e perdite avvicendate (1478-1481); finchè il Cernojević, spogliato d'ogni sua podestà in Albania, nè altro ritenendo, che Drivasto e Alessio, sotto nome e padronanza ottomana, si ridasse nelle sterili montagne, chiamate Cernogora (Montenegro). Qui vi risedette in Cetinje, o altrimenti Cetigne; dove fece costruire un bellissimo monastero di religiosi serviani, viventi sotto la regola di S. Basilio: e vi pose a capo un Vescovo, che da indi in qua fu metropolitano di Montenero. Ed è tuttora Cetinje, città piccolissima, capitale d'uno stato.

„Del resto ebbe il Cernojević per moglie una nobile veneziana, Caterina Orio, che gli diede due figli: Giorgio e Stefano, Onde il padre, cercando di stringere, per isperati vantaggi, più salda amicizia co' Veneziani, inviò nel 1490 ambasciatori al Senato a chiedere in isposa a Giorgio una figliuola non di un Monacico doge (come la tradizione falsamente dice), ma di Antonio Erizzo; la quale fu tosto promessa. Ma mentre con lei ritornavano a Montenegro gli ambasciatori, avvenne che in quell'anno il padre morì e lasciò lo stato al figliuolo.

„D'allora in poi le cose dei Cernojević voltaronsi in peggio. I Turchi, sotto colore di difendere a' confini di Cattaro i possedimenti di Giorgio, stati fino a quel tempo in protezione de' Veneziani, ricominciarono la guerra nel 1499; già da due anni covata: funestissimo principio a nuovi disastri della repubblica.....

„Questa ch'è pretta storia, e non tradizione di popolo, è buon commento, mi pare, al famoso passo del nostro autore. Ma come conciliare co' fatti alla mano il pensiero di Giovanni Cernojević, che con pietà (veramente cara) provvide alla edificazione della chiesa di S. Giorgio de' Greci in Venezia? Lasciamo da parte i documenti che il Cornaro e più altri hanno ricopiati; e quanto io stesso ho narrato e citato nella *Venezia e le sue lagune*, e greccamente scritto nella *Crisalide* degli anni 1858 e 1863. Cerchiamoli piuttosto codesti documenti nella originale Matricola della nostra Scuola. Dite: dov'era il Cernojević quando il decreto del Senato 28 di novembre 1498 concedeva a' Greci di costituirsi in corpo, e provvedere alle cose loro sì spirituali e sì laicali? Due volte non mi bisogna dirlo: Giovanni Cernojević era, già da otto anni, in seno ad Abramo. E il sontuoso tempio di S. Giorgio? In verità, se non era quello di Žabiako, più sopra ricordato, io per me non saprei in qual parte di Venezia fosse. Questo so bene (e chi non lo sa?) che i Greci avevano allora nell'antica chiesa di S. Biagio una meschina cappella; la quale fu loro dal Senato riconfermata sin dal 1470 a celebrarvi la messa.....

„Inoltre è da sapere, che a fondare la chiesa di S. Giorgio,
„quale e quanta la vedete oggidì in Venezia, impetrarono i Greci
„dal Senato (non mi diparto dalla *Matricola*) e ottennero la gra-
„zia in un medesimo giorno ; che fu il 14 di ottobre 1511. E la
„la sua costruzione ebbe principio, per ragioni da me già dette al-
„altra volta, solo il primo di Novembre del 1539.“

FINE.



Errata-corrige.

Alla linea 11 Pag. 1.a, alla lettera *N.* si ritenga sostituita la lettera *G.*

Sotto la linea 12 Pag. 32, dove si parla del Montenero di Sir Gardner Wilkinson, leggasi: viaggio di Widenmann e Hauff.

Sotto la linea 19, Pag. 32, aggiungasi le parole: *Tolto dalla Wiener Zeitung del 1852.* Dovrà quindi leggersi così: l'attenzione del pubblico si è nuovamente rivolta a quel paese. *Tolto della Wiener Zeitung del 1852.*

Alla Pag. 44 nella iscrizione 1706: *L. D. D. D.* dovranno leggersi: *Loco dato decurionum decreto*; anzichè *Posuit Locum Deo dedicavit.*

Nell'iscrizione 1707: *D. M. S.* dovranno leggersi: *Diis Manibus Sacrum.*

Alla linea 10, Pag. 47 si aggiungano, prima della parola *Trebinjstica*, le seguenti parole: *Trebinia*, territorio fluviale della *Trebinjstica*. Dovrà quindi leggersi: *Trebinia*, territorio fluviale della *Trebinjstica*....

Alla linea 18, Pag. 66, in luogo di *Marzo*, leggasi: *Decembre*, essendochè il 24 Decembre 1703, successe il Vespero Montenerino, come già si disse alla pag. 101.

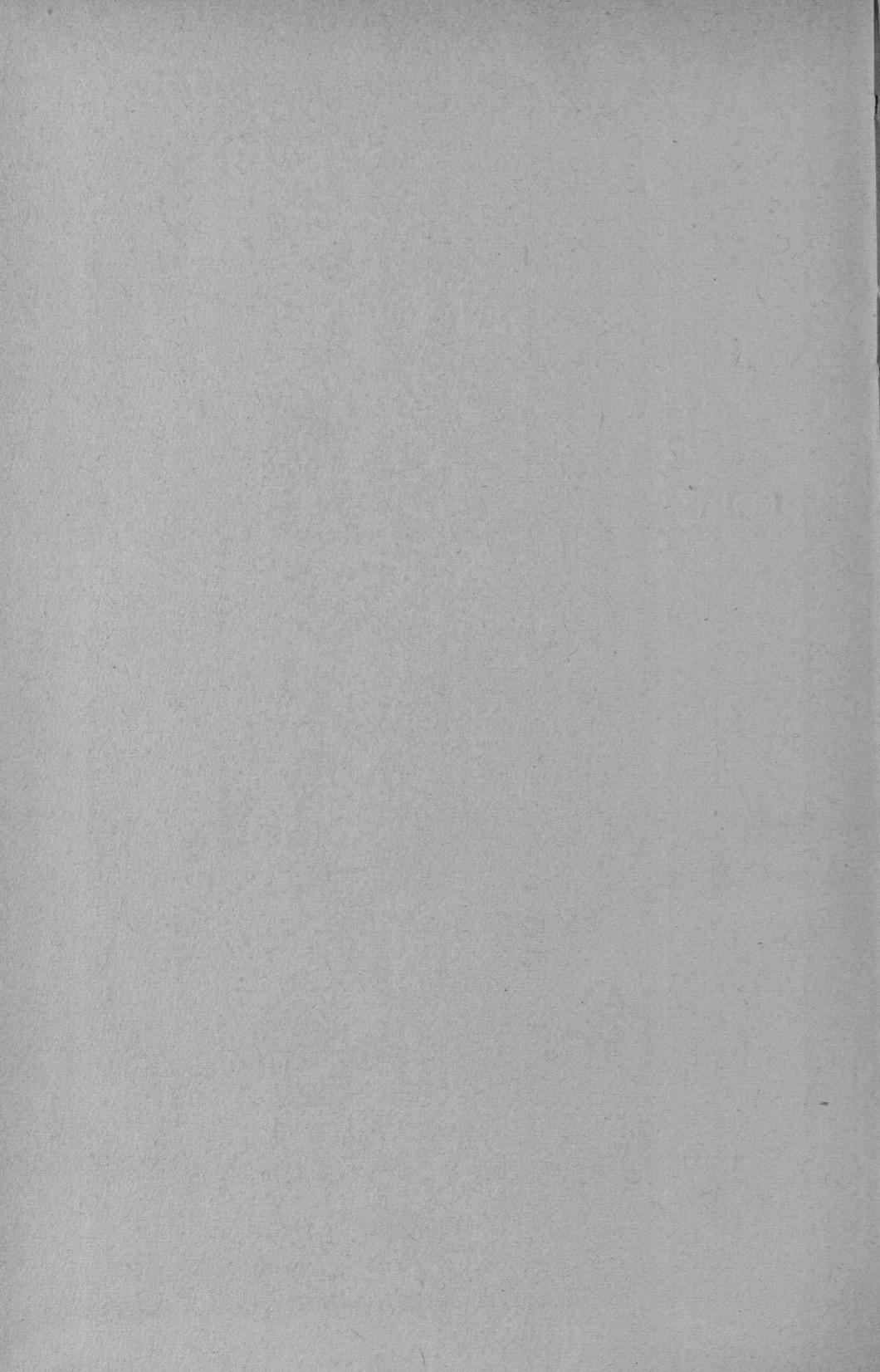
Alla riga penultima della pag. 89, in luogo: si proclamò solennemente, leggasi: *si proclamò solennemente.*

Alla linea 27, Pag. 109, in luogo di: *col spregio*, leggasi: *con spregio*; e il verso deve quindi essere: *Serbo tradire Serbo, onde con spregio.*

Alla linea 10, pag. 111, all'asterisco * si aggiunga il corrispondente asterisco * alla nota in calce.

Alla linea 14, Pag. 112, nella nota, anzichè *Ferdinando II*, leggasi: *Ferdinando I.*







ISTITU
B L E